

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLETANO

TOMO V[illegible]

[illegible]

[illegible]



NAPOLI

[illegible] S. [illegible]

[illegible]

[illegible]

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO.

TOMO VI.

Il Cavaliere in Costantinopoli.
La Zaide in Napoli.
La Ninetta Ricamatrice.





NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1825.





IL
CAVALIERE
IN COSTANTINOPOLI.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

AZEMORE Bassà delle tre Code.
ZAIDE Vedova di Acmet figlio di Azemore.
D. RODRIGO CAVALIERE NAPOLITANO amante della Marchesa.
MARCHESA BEATRICE Napolitana, in abito virile, amante di D. Rodrigo, e Schiava di Zaide.
ORCANO Figlio del Gran Visir giovine fiero, e superbo.
MARIOLA Francese di nazione, Schiava favorita di Zaide.
DERVIS.
AMATIA stato schiavo in Napoli di D. Rodrigo, ora confidente di Azemore.
D. FASTIDIO stato Maestro di casa di D. Rodrigo, ora Schiavo di Azemore.
PETRUCCIO ragazzo.
CHIAUS.
PULCINELLA Schiavo di Azemore.

La Scena si finge in Costantinopoli, e proprio nel Palazzo di Azemore, giardini, e serraglio.

COMPARSE.

Di Soldati, di Azapì, e d'uno Schermitore.

IL CAVALIERE NAPOLITANO IN COSTANTINOPOLI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino con spalliere di fiori : vista in lontano del gran Palazzo di Azemore.

D. Rodrigo sopra un sasso seduto , e Amatia in piedi.

Am. Costanza , Don Rodrigo , costanza ; dov' è quel cuore uso a sfidar le tempeste ? con questi colpi il cielo fa pruova degli eroi ; frenate il pianto . . .

Rod. Ah caro Amatia , e come non vuoi ch' io pianga ? un mese fa io era l' amante più fortunato , il Cavaliere più contento , l' uomo più felice del mondo ; ora sono lo schiavo più miserabile , l' amante più disperato , il più misero fra tutti i viventi ; mi vedo destinato alla zappa , e ad inaffiare i fiori d' un sì vasto giardino.

Am. Poco non feci a non farvi esporre nudo nel Basar , ove si fa mercato di viventi. È costu-

me quì in Costantinopoli ove siamo, che i cristiani predati, o altri che siano, espor si debbano nudi alla vista de' compratori nel pubblico mercato, senza badare nè al sesso, nè al grado, nè all'età; io che stato sono in Napoli cinque anni vostro schiavo, dimenticarmi non deggio i beneficj vostri; perciò a piè del Sangiavo implorai (sebbene a stento) di non farvi nudo comparire fra la plebe insultatrice: foste venduto ad Azemore Bassà delle tre Code, uomo valoroso, prudente, e molto caro al nostro Imperadore: coraggio, chi sa? il cielo suol oprar de' prodigj.

Rod. E la mia cara Marchesa, e l'idolo del cor mio, non rivedrò mai più?

Am. Perchè no? troverassi il modo di fargliello sapere, seppur la sventurata non l'ha già saputo a quest'ora: le nuove cattive vanno sull'ali de' venti. So che Azemore ha scoperto in voi un non so che di signorile; vi crede un gran personaggio, e ne spera un esorbitante riscatto.

Rod. Come ciò sai?

Am. Lo seppi dalla bella Zaide.

Rod. E questa Zaide chi è?

Am. Fu moglie dell'estinto suo figlio; piacque all'amoroso suocero ritenersi in casa la bella nuora dopo la morte di Acmet, ed ella sprezzando mille partiti di riguardevoli personaggi, par che voglia serbar fede alle ceneri illustri del suo sposo defonto.

Rod. E Zaide ti parlò di me?

Am. Tre volte sopra di voi facendo cadere il di-

scorso, dell' esser vostro mi richiese, e tre volte dissi di non saperlo.

Rod. Fedeltà caro Amatia, non dir chi sono.

Am. Fidatevi, morirò tacendo.

Rod. Vi raccomando D. Fastidio, caro il mio Amatia; l'età di un uomo qual' è lui, esige qualche pietà; e poi per troppo amarmi si ritrova in catene.

Am. Dimenticarmi non posso, allora quando il povero D. Fastidio nudo esposto nel mercato del Basar, si tirò le risa, e le fischiate di tutto quel Popolo.

Rod. Ah! povero vecchio!

Am. Rido ancora figurandomi in mente quel nudo Personaggio.

Rod. Che fa?

Am. Inaffia i fiori in quel cantone, ha sempre intorno chi lo insulta, e deride.

Rod. Può a me venire?

Am. Vedrò.

Rod. Avrei caro parlargli.

Am. Se posso, a voi lo manderò; seco lui divertitevi un poco; addio. *via.*

SCENA II.

D. Rodrigo, e poi D. Fastidio.

Rod. E Potrò divertirmi dopo aver perduta la libertà, la grandezza, l'Idolo del cuor mio? Infelice Don Rodrigo! sventurata Marchesa! e qual lungo tratto di terra e mare barbaramen-

te ci disunisce! Ardemmo un lustro intero all'amorosa face, e sul compirsi il sospirato Imeneo, la dispietata sorte improvvisamente ci divide! cara Marchesa! quanto fu meco amabile, benefica, generosa: che più far potea per me! ad onta del suo fasto, e de' suoi Adoratori, mia si dichiara, anco che povero, ed oscuro della nascita mia . . . Cara Madre, mia defonta Madre, giacchè l'immagine tua conservo ancora, e fra la fodera della mia camisciola nascondendoti deluder seppi gl'ingordi miei predatori, tu se mi ascolti, anima bella, dal sommo Nume implora al tuo Figlio assistenza, alla Marchesa costanza; è vero che la nascita mia a te diede la morte, ma tu nel seno del vero, nel Regno del riposo non sei capace di sdegno: ti bacio, e ti ribacio . . . ecco D. Fastidio . . . ah vieni caro sollievo della mia schiavitù.

D. F. Sollievo, ste brache salate, potta d'oje! po dice ca uno è mpalato: mpalato e miezo; non sarria niente zappare, tirar acqua, scopare, magnà vescuotto peruto, e fave scaudate; ma chello ch'è peo, m'aggio da sentì chiammare da sti ciuccie Mammalucco, Fantone, Ossapella, e cient'aute nomme strambalate.

Rod. Pazienza.

D. F. Gnorsì, si nonme toccassero: vene uno, e m'afferra pe lo naso, vene n'auto, e me chiava na chianetta: chi me fa l'ancarella, e me fa ire de cuorpo nterra; chi me rompe la strenga de lo cauzone mentre tiro l'acqua, e me fa fare zita bona; nzomma vonn'essere accise...

poco nnante m' hanno menato no tnrzo a li feliette, ch'ancora nce sento li spaseme.

Rod. L'esempio mio ti sia regola, e norma: Cavaliero Napolitano, servito, in mezzo agli agi, e l'oro; ora morto di fame, molle di fabrile sudore, e coperto di ruvidi cenci.

D. F. Oh metamorfosion! in vedervi in questo stato mi sento le lagrime fra i miei pupilli. Poco nnante no Turco m'ha ditto: si tu facira fora pellecchia, e adurar Maometta, non faticara più, e mangiar meglio.

Rod. Cosa gli hai tu risposto?

D. F. Circa fore pellecchia, ca io vorria agghiognere pellecchia; e circa a Maometto, ca lo teneva chiavato, e rebattuto nel mio sedicino, ed ho appuggiato le pacche.

Rod. E lui?

D. F. S'è partuto nfuriato, e mbrosolianno, e s'ha portato duje co isso.

Rod. Misero te! Quando deridesti Maometto v'erano Testimonj?

D. F. Nc'erano sett'otto Turche.

Rod. Oh Dio! sei morto!

D. F. Muorto! e perchè? ch'aggio acciso quarcuno? . .

Rod. Peggio, offendesti il loro Profeta: misero te! misero te!

D. F. Che nc'è pena?

Rod. Sicuro.

D. F. E che pena, nc'è?

Rod. D'essere allora impalato.

D. F. Io patesco nel fondamento, chesto mme mancarria no palo allo preterito . . . ah che dite! mi volete far morire di jajo?

Rod. Il Ciel mi faccia presagiero bugiardo.

D. F. Non ho mai potuto sopportar una sepposta nfosa all' uoglio, come potrei soffrire un grosso' palo.

Rod. Qual turba si appressa a noi?

D. F. Uh quanta gente armata! muteranno le guardie.

Rod. Così sia.

D. F. Venene deritto a me!

Rod. Io ti compiango . . . misero te!

SCENA III.

Di nuovo Amatia con guardie, e detti.

D. Fastidio? avete voi deriso il Gran Profeta Maometto?

D. F. Io? no.

Am. Due testimonj lo hanno con giuramento deposto, ed il Sangiavo vi vuole legato avanti a lui . . .

D. F. E lo sanzaro chi è?

Am. È l' istesso che un Vicerè.

D. F. Oh arroinato me! e che dice!

Am. Solo intesi: venga l' infame Cristiano, ed il Carnefice.

D. F. Lo Carnefice! alias lo Boja?

Rod. Ah che l' indovinai!

D. F. Ah! ca mangiasti mmerda de Zingare, bene mio! *piangendo.*

Rod. Caro Amatia! deh non lo far legare sì

stretto, povero vecchio! difendetelo per carità; parlò non volendo.

D. F. Gnorsine non bolenno; cierte bote me vado, e non mme lo sento.

Am. Adesso Signor Rabdari: andiamo.

D. F. D. Rodrigo mio ajutame.

Rod. E che posso far per te? povero sconosciuto, e derelitto?

D. F. Oh preterito mio! non ti vedo, e ti piango!

Rod. Amatia pietà.

Am. E che far posso? oh povero D. Fastidio!

D. F. Oh tergo mio gentile, e chi ti vo vedè sconquassato!

Rod. Oh colpo! a cui quest'alma preparata non era! oh sorte! oh destino? oh caro mio D. Fastidio!

SCENA IV.

Zaide vestita in parte con l'abito di Mariola, e detto.

Za. Schiavo?

Rod. Signora: (chi è mai costei?)

Za. Persona che può ciò che vuole, ti chiede quel piccol ritrattino, che poc'anzi avevi nelle mani.

Rod. Qual ritrattino? altro non ho che una rozza scatoletta per tabacco.

Za. Non negare: l'immagine fu vista nelle tue mani, tu la baciavi e ribaciavi; avea d'intorno lucide gemme.

Rod. Ma . . .
Za. Meno repliche, dallo.
Rod. Chi siete?
Za. Che t'importa, dallo; altrimenti cederai alla forza.
Rod. Il cerchio dar vi posso. *le dà il cerchio.*
Za. E baciavi il cerchio?
Rod. Baciava il luogo ove fu una volta il ritratto . . .
Za. Tanto ti è caro l'originale?
Rod. È alfine mia Madre.
Za. Tua Madre! giuralo.
Rod. Sull' onor mio lo giuro.
Za. Bugiardo.
Rod. Mi mortificate.
Za. Non ti credo.
Rod. Mala fortuna: (buon per me che ne salvai il ritratto.)
Za. Qual'è la patria tua?
Rod. Napoli.
Za. Il nome?
Rod. Rodrigo.
Za. Lo stato?
Rod. Mercante.
Za. Sei libero, o legato a donna?
Rod. Non amo nessuna: (fuorchè la mia cara Marchesa.)
Za. Perchè l'ore del giorno le consumi piangendo?
Rod. La libertà perduta esige il pianto mio.
Za. Può la nostra padrona render soavi le tue catene.
Rod. Qual'è vostra padrona?

Za. Zaide, vedova di Acmet figlio di Azemore.
Rod. E voi chi siete? ditelo per pietà.
Za. La sua più favorita Ancella: (fingiamo.)
Rod. Vanno le ancelle in Costantinopoli così superbe vestite?
Za. Sì qualora sono dalle padrone distinte.
Rod. Di me Zaide che dice? le fa pietà il mio destino tiranno?
Za. La vedesti?
Rod. No.
Za. Brami vederla?
Rod. Se posso.
Za. Potrai s' io voglio.
Rod. Amabile giovanetta portatemi a piedi suoi.
Za. Perchè?
Rod. Se quanto è bella, è pietosa, spero che mi farà una grazia.
Za. Chi ti disse ch'è bella?
Rod. La fama.
Za. Qual'è la grazia, che domandar le vuoi?
Rod. Un infelice mio compagno cinto di pesanti catene è condotto al Sangiavo.
Za. Perchè?
Rod. Irritato dalla vil ciurma de' Turchi che di lui si fan trastullo, derise il profeta Maometto.
Za. È grande il delitto.
Rod. È più grande della bella Zaide il core.
Za. Addio. Pel tuo compagno, tutto io prometto di Zaide l'impegno.
Rod. Mi assicurate, che avrà pietà di lui?
Za. Ti assicuro, che vorrà compiacerti.
Rod. Dubito, al mio demerito pensando.
Za. In questa destra eccone il pegno.

Rod. Ah se come voi è amabile e gentile l'illustre Zaide, salvo è il mio vecchio compagno; a lei portate le mie suppliche, umile ve ne priego, per quanto bella siete, per quei lumi vezzosi, per questa man, che vi bacio.

Za. Basti così: (crudel decoro!) addio.

Rod. Per pietà ditemi il vostro nome.

Za. Mariola mi chiamo, di nazione Francese, schiava di Zaide; a rivederci, addio. *via.*

SCENA V.

D. Rodrigo, e poi Petruccio.

Rod. Che nobile portamento! che parlar grave, e maestoso insieme!

Pe. Siete voi Rodrigo?

Rod. Io sono quello.

Pe. Azemore il Bassà vostro padrone vi vuole.

Rod. Che vuol da me?

Pe. Nol so, non sono Astrologo.

Rod. Sei tu Maomettano?

Pe. Oibò, son Italiano.

Rod. E perchè vesti da Turco?

Pe. Perchè il Dervis vuol istruirmi ne' dogmi della sua legge.

Rod. Oh sventurato! e tu consenti?

Pe. Io? no: morirò più tosto . . . basta . . . l'istoria è lunga, ed Azemore vi attende.

Rod. Come hai nome tu?

Pe. Petruccio vostro Servo.

Rod. Ah caro ragazzo, porti un gran nome, non l'avvilire; poi ci rivedremo, addio.

SCENA VI.

Petruccio, e Mariola.

Pe. Ah, che mi fece fare il timore! per liberarmi dalle mani del barbaro mio Capitano mi sarei posto in man de' Selvaggi . . . oh ecco la Cameriera favorita di Zaide . . . cara la mia Francesina come quì?

Ma. Petruccio son tre giorni, che sei in nostra casa, nè mai a mio bell' agio parlar ti ho potuto: sei tu Italiano?

Pe. Sì vezzosa Francesina, son Romano.

Ma. Romano! oh Dio! e come puoi cambiar legge senza morir di dolore?

Pe. Io non voglio cambiar legge; Azemore, ed il Dervis si lusingano . . .

Ma. In qual periglio ti vedo, caro Figlio mio.

Pe. Non mi toccate cara Francesina.

Ma. Perchè?

Pe. Perchè io son di caldo temperamento.

Ma. E qual maligna stella quì ti condusse! perchè volontario venisti in poter de' Maomettani?

Pe. Udite. Io era Garzon di nave, il Capitano di questa è un Inglese, e sta ancora in Costantinopoli, Uomo così crudele, così indomito, così bestiale, che non vi e Trace barbaro come lui; due anni che lo servii, mi maltrattò come un cane senza ragione: giorno non passava, che non avessi da lui bastonate, strazj, oltraggi, peggio se schiavo mi avesse comprato, o una bestia stato fossi. Jer l' altro per un lie-

vissimo involontario errore, ordinò che m'avessero legato sopra un cannone, e dato cinquanta volpinate. Io ciò udendo ratto fuggìi, e fra la calca de' Turchi mi dispersi, uno de' quali mi condusse ad Azemore, che mosso a pietà de' casi miei, mi fece cibar lautamente, e fattomi vestire con quest' abiti, mi consegnò al Dervis, e giurò a costo del suo sangue di mai più restituirmi al Capitano.

Ma. Ah figlio caro che facesti!

Pe. Non mi toccate Madamina, che alzo io pure le mani.

Ma. Tu scherzi, e non sai la gran gara che v'è per te, e che porterà delle funeste conseguenze. Il tuo Capitano ha fatto ricorso all'Ambasciadore Inglese, esponendo che a lui ti han rubato, e che ti vuole a costo della vita: l'Ambasciadore si è portato di persona dal Gran Visir, ed ha esposta la sua pretensione.

Pe. E qual'è?

Ma. Vuole che tu sii al Capitano restituito, o scriverà al suo Re.

Pe. E il Gran Visir?

Ma. E il Gran Visir ha parlato con Azemore nostro Padrone, ed avendo inteso che tu volontario venisti, gli ha ordinato custodirti.

Pe. Se credono farmi cambiar quella legge che col latte succhiai, di gran lunga s' ingannano.

Ma. Ma perchè vestir alla Turca, perchè?

Pe. Che so io perchè; andava succido qual macellajo, vidi che mi offerirono questo bell' abito, e me lo posi indosso.

Ma. E il Dervis che vuole da te?

Pe. E che so io: vien sera, e mattina, e mi racconta tante favole . . . altro che quelle d' Esopo.

Ma. Non le credete Petruccio mio, perchè sono menzogne sfacciate; pensa che sei Romano.

Pe. Non le crederò, adorabile mia consigliera. Come vi chiamate?

Ma. Ah furbetto! mi chiamo Mariola.

Pe. Sì, è vero, voi mariola siete, perchè rubate.

Ma. E che cosa rubo?

Pe. I cori altrui.

Ma. E chi vuol perdersi con me? è tua bontà che compatir mi sai, carino mio.

Pe. Oh che caldo, diavolo!

Ma. Oh parti, parti.

Pe. Perchè?

Ma. Vien quel diavolo di Pulcinella.

Pe. Come quì si ritrova quello scimunito?

Ma. Fu predato, e destinato quì alla zappa; ma perchè ridicolo e sciocco, lo volle Zaide per suo trastullo.

Pe. V' intendo Madamina, voi l' amate, vi reco incomodo; men vado: son figliuolo, ma sono stato in Francia, e colà appresi la disinvoltura, e la scioltezza; addio, ci rivedremo, addio; felice una donna se avesse un marito comodo qual son io. *via.*

Ma. Che spiritoso ragazzo!

SCENA VII.

Pulcinella, e detta.

Scena graziosa secondo il vecchio costume dell'arte: Pulcinella dice di amarla, e che ha perduto il riposo; Mariola finge per divertirsi, fanno i soliti, ed antichi lazzi, e viano.

SCENA VIII.

Camera con Origlieri.

Azemore, e D. Rodrigo scortato da due Custodi.

Rod. Signore, ecco a' vostri piedi il più minimo de' vostri Schiavi,

Az. È questa la terza volta ch' io ti favello dopo di averti comprato nel Basar; sin dal principio mi piacque la tua presenza, e ti destinai al mio servizio; quì sei umanamente trattato; se del giardino a te dispiace, ti darò altro impiego.

Rod. Quanto son io alla sorte obbligato! ricompensa le tante perdite mie la vostra generosa bontà.

Az. Ma perchè piangi? alzati.

Rod. Signor nol so: a voi vicino una incognita tenerezza, mi sorprende, e mi assale.

Az. (Gran Dio! e perchè l' aspetto di costui mi pone il sangue in tumulto!) Motivo non hai di piangere; già vedi, che sei dagli altri distinto... perchè con tanta meraviglia mi guardi? . . . hai forse che dirmi? parla . . . mi sento inclinato a beneficarti.

Rod. Ed io così inclinato mi sento a servirvi, che preferirei l' onore d' esser vostro Schiavo a quello d' esser uno de' più favoriti dell' Imperadore medesimo . . . (Nume eterno del Cielo! ha costui le sembianze dell' estinta mia Madre, di cui porto meco il ritratto..) Ditemi adorabil mio Signore, avete mai avuta una Figlia chiamata Zebina, che vi rassomigliasse?

Az. Zebina!

Rod. Ella presa fu dalle Galee di Malta in compagnia della Soldana Azimecca, che andava a visitare la tomba di Maometto.

Az. Ah Cristiano! che dici tu? così chiamavasi la mia cara figlia: e perchè rinovi i miei dolori, che per ventidue anni continui non ho potuto cancellar dal mio cuore: ahi! amata Zebina! tu sei morta, cadesti nell' errore, che dimenticar ti fece del tuo sacro dovere, e del nostro Grande Maometto.

Rod. Stelle!, e che sento!

Az. Quante volte non mi opposi a quel funesto viaggio; il Ciel mi avea concessa quell' amabile Figlia per consolazione della mia vecchia età, ed aveva goduto il piacere di averla meco fino all' età di quindici anni; allora una delle mie amiche elevata all' insigne onore di Favorita del nostro Imperadore, volle andare alla

Mecca, e condusse seco mia Figlia, sperando al suo ritorno maritarla ad un Bassà suo dipendente. Ma . . . oh Dio . . . la Nave fu presa, e furono fatti Schiavi tutt' i fedeli Musulmani, la Soldana istessa, un Figlio dell'Imperador Ottomano, e l'infelice mia Figlia. Fu quì espressamente proibito il parlarne, non essendo della grandezza Ottomana il doversi dire nel mondo, che una Soldana, ed un figlio di così eccelso Imperadore siano stati fatti Schiavi da pochi Pirati, che altro non hanno al mondo che un misero scoglio . . . ma tu, perchè in ciò udire, cangi tutti i colori dell' Iride? che fu? perchè con tanta attenzione mi guardi?

Rod. Cieli! e che sento mai? Voi siete dunque, o mio Signore, il Padre di Zebina?

Az. Sì: oh memoria dolente!

Rod. E io sono dell'infelice Zebina lo sventurato figlio.

Az. Che dici tu?

Rod. Il vero, il giusto, senz' ombra alcuna di dubbiezza. Io sono l'unica prole di quella, che voi chiamate vostra figlia, e la mia nascita le diede la morte . . . ora conosco, perchè vicino a voi mi balzava il core nel petto; io non ho mai veduta mia Madre, ma ne conservo meco la vera effigie sua in piccol avorio delineata.

Az. Dov' è?

Rod. L'ho quì.

Az. Chi a te la diede?

Rod. Chi m' ebbe in cura pargoletto.

Az. Dalla.

Rod. Eccola.

Az. Sì, questa è Zebina, questa è mia figlia, e tu sei il caro mio nipote; che dubitarne? hai tu gli occhi stessi, la voce, i moti, le sembianze di lei; vieni al mio petto amabil sangue mio; di me primiero il mio cor ti conobbe, ed io non compresi i moti del sangue.

Rod. Oh giorno! oh scoprimento! o mio Avo, e Signore... eccomi a vostri pie'...

Az. Ah sorgi cara parte di me; in questo petto avrai luogo per sempre... oh figlio! oh sangue! oh memorando giorno! va deponi quei cenci, segni d'ignominiosa marca, e vesti da fedel Musulmano.

Rod. Che dite?

Az. Olà? rechisi al mio nipote l'abito più superbo, ed il mio più prezioso turbante; cinga sciabla di gioje intesta, ed abbia quanto sa domandare... oh contento! dopo quattro lustri, ed anni due di amaro pianto, il Cielo mi concede un nipote sì caro, ed un fedel Musulmano acquisto al mio Maometto.

Rod. Musulmano!

Az. Sì; tra poco t'invierò il Dervis che t'istruirà ne' dogmi dell'Alcorano; al nuovo giorno circonciso sarai, e tutta in festa questa tua casa vedrai... A rivederci; vado nunzio fedele a' miei più cari amici; addio. *via.*

Rod. Io Musulmano! io tradir quella fede, che col latte succhiai! ah prima piombi sul campo mio tutta l'ira celeste; son cristiano, tal nacqui, tal morirò: col sangue mio fino all'ultima stilla autenticherò, ch' è un solo in tre di-

stinto, il vero, il giusto, l'onnipossente Nume che adoro, a cui piego riverente il ginocchio. Io Musulmano! io Turco! io infedele! prima il suolo s' apra in voragine e m' inghiotta, o m' incenerisca un fulmine del Cielo: sanno i veri fedeli, e massime i Napolitani, morir mille volte, pria che cambiar quella legge per cui chiamati sono *I fedelissimi*. *via.*

SCENA IX.

Petruccio, e Mariola.

Ma. Petruccio ... senti ...

Pe. Che volete Mariola?

Ma. Hai nulla inteso del povero D. Fastidio?

Pe. Dubito, che non abbia a seguir la giustizia.

Ma. Povero lui! mi fa pietà.

Pe. Così vi voglio, compassionevole della carne umana.

Ma. Son di natura tenerina, tenerina.

Pe. Ma come così presto quì si eseguiscono le giustizie?

Ma. Volando caro mio. Jer l' altro furono due belle donne cucite in due sacchi d' arena, colla testa fuori, e poi buttate in mare.

Pe. Perchè?

Ma. Perchè trovate furono con un Giovine Inglese.

Pe. Ed il giovine?

Ma. Esser dovea vìvo vivo brugiato nel Basar, ove per questi funesti spettacoli vi sta a posta di fabbrica una fornace.

Pe. Non seguì la giustizia?

Ma. No, lode al Cielo; trovò un Vascello Francese pronto alla vela, e si salvò.

Pe. Chi ciò vi disse?

Ma. Un Armeno Cristiano, che mosso a pietà del Giovinetto, prima che preso fosse, seco lo menò al Porto, sborzò al Capitano cinquanta zecchini, acciò senz'attender altro carico facesse vela per l'Italia.

Pe. Povero D. Fastidio! mi faceva rider sempre.

Ma. Ah! va ad una morte la più barbara, e crudele... oh se vedessi, come l'ho pur veduto, quando un povero disgraziato è al palo condannato, moriresti per la pietà, e lo spavento.

Pe. L'avete voi veduto? quando?

Ma. Giorni sono, sette furono condannati al palo.

Pe. È di ferro il palo? lo fan colà sedere?

Ma. Oibò: è un legno duro, ed acuto, che supera il ferro; pongono il paziente con la pancia di sotto, e poi il Carnefice ... basta.

Pe. Dite...ce lo pone nel tergo?

Ma. Sì, e con tal impeto, che fa uscir la punta per la gola; anzi ho inteso, che le mogli, o le madri de' poveri condannati, se non regalano bene il Carnefice, li fa stentare a morire tre, o quattr'ore, perchè la punta che far gli deve uscir per la gola, ce la fa uscir pei fianchi, o pel ventre ... parmi ...

Pe. Che?

Ma. Parmi vedere il Dervis di lontano ... oh se ci vede uniti ed in confidenza, miseri noi ... è d'esso; addio caro Petruccio.

Pe. Vado ancor io; quì per niente si sconquassa il tergo. *viano.*

SCENA X.

D. Rodrigo, e poi il Dervis.

A me abito alla turca? a me turbante? folle chi 'l crede . . . lasciate il tutto, e partite.

a due comparse che portano sopra bacili d' oro l'abito, la spada, e'l turbante.

Son Napolitano, professo la natia mia legge unica, e giusta. Prima di vestir quell' abito verserò tutto il mio sangue: so pur troppo la barbara legge di questo Imperio; se vesto quei vani adobbi, son convinto di apostasia, ed impalato sarei, se professar poi non volessi la falsa religion di Maometto; resterò qual mi trovo e così riceverò il Dervis . . . Nume Eterno del Cielo, quante lagrime e sospiri dovrà costarmi lo scoprimento mio! Intanto un raggio io chiedo che illumini la mia mente, ed avvalori il mio core . . . Ecco il Dervis! che terribile aspetto! oh come in esso ravviso la falsità, l' ipocrisia, la frode! Cielo assistenza.

Der. Addio Luzaisem.

Rod. Chi son io Signore?

Der. Luzaisem: questo è il nome che il Gran Profeta Maometto mi ha posto in bocca, e questo porterete sino al sepolcro.

Rod. Rodrigo è il nome mio.

Der. Prima così vi appellavate, ora però, che il Signore del Cielo ha avuto pietà di voi suo Schiavo, ed ha voluto tirarvi dalla fornace

delle tribolazioni, per farvi entrare nella terra de' credenti, vi chiamerete Luzaisem.

Rod. Ma cosa vuol dire Luzaisem?

Der. Vuol dire: Condotto alla verità. Aprite intanto gli occhi, e le orecchie, e non siate ribelle alle voce del sangue che vi parla, e del nostro Gran Profeta. Vengo ad istruirvi della verità; quale se voi abbracciarete, sarete nell' altra vita ricolmo d' infiniti piaceri, e goderete nell' abbondanza di preziosi vini, e nella bellezza ed amore delle donne, in una perpetua gioventù, ed in un vigore inalterabile. La vostra Legge . . .

Rod. Della mia legge sono istruito abbastanza, non occorre Signor Dervis a perdere meco il tempo. Potrà l' autorità vostra, di Azemore, dell'Imperatore constrigermi a morire, ma non a cambiar fede: cieco, o folle non sono, conosco il falso, ed il vero.

Der. Oh temerità! e senza udirmi vi avanzate a tanto! in questa guisa accogliete il supremo Dervis!

Rod. Ho tutta la considerazione per voi, e per chi vi manda; ma non sono in istato di ascoltarvi, se l' onore della vostra visita tende a farmi scordare de' miei sacri doveri, fallate: amo la verità, in grembo a cui nacqui, crebbi, e morirò.

Der. Ma sentitemi; è Maometto che per me vi parla . . .

Rod. Maometto io non conosco, nè udir voglio da voi ciò che pur troppo ignorate; se vi ascoltassi, in dubbio porrei la mia credenza.

La virtù d' un vero Cristiano è qual piccola canna, o lucido cristallo; questo può appanarlo ogni respiro, quella può ogni aura inchinarla: restringo in poco il tutto; piegherò più volentieri al Carnefice il collo, che a vostri Dogmi l'orecchio. Questo mi mancherebbe fra tante mie disavventure, di udire il favoloso racconto d'infinite menzonge, inventate da crapuloni Kaliffi, e scellerati Musulmani. E potete credermi sì cieco, che dopo la tomba sperar voglia nell' altra vita vini esquisitissimi, belle donne, baccanali, e tresche lascive! eh vergognatevi pure di questa vostra ideata felicità...

Der. Olà, olà? frenate quell' orrende bestemmie: sapete voi chi sono?

Rod. Lo so, il Gran Dervis; vi rispetto, vi venero, v' inchino; ma se tal non foste, mi sarei sovvenuto chi sono.

Der. Chi siete?

Rod. Napolitano, e Cavaliere.

Der. E perciò che inferir volete?

Rod. Che se un altro ardisse parlarmi di tal materia, o capace mi credesse d'una viltà sì mostruosa, spirato avrebbe l'anima a' piedi miei. *ardito.*

Der. Frenate prosuntuoso Cristiano (*s' alza.*) i temerarj detti, o dalle fauci vi sarà svelta la lingua: siete reo di morte. *forte.*

Rod. E voi . . .

Der. Siete reo d' enorme delitto; morrete. *come sopra.*

Rod. E voi . . .

Der. Morrete, ne impegno la mia parola.

Rod. E questa morte che cosa è mai? un fine d' ogni umana miseria, un principio d' ogni bene a chi muore fedele.

Der. Mi sentirà Azemore, restate.

Rod. (Che feci? troppo m' avanzai . . , al riparo.) Udite.

Der. No.

Rod. Perdonate un mio zelo doveroso; vi son servo, ed amico, e con questo diamante (che cauto celai a' miei predatori) confermo la mia servitù con voi.

Der. Ah! rispetto il sangue che per le vene vi scorre; e questo sangue farà il suo effetto, quando piacerà al nostro santo Profeta. (*con enfasi affettata.*) Vi lascio spazio a pentirvi; addio. Possa la rugiada del Cielo imbiancar la vostr' anima lordata dall' opinioni straniere, in quella guisa, che imbianca i veli che servono per i turbanti, che cuoprono le teste de' Savj Imperatori del Mondo; addio Luzaisem; spero che vi uniformerete alla mia salda opinione. *via.*

Rod. Prima esporrò alle ferite il petto, il collo alle mannaje, la vita tutta alle barbarie dell' Ottomano Impero, che uniformarmi ad opinione sì falsa. Nume eterno del Cielo, se voi forza mi date, farò onore al vostro Nome, alla mia Patria, a me stesso. *via.*

SCENA XI.

D. Fastidio, ed Amatia.

Am. Caro Signor D. Fastidio vi vedo salvo, e appena lo credo; era già preparato il palo, ed il Carnefice, e voi ritornate salvo in Corte?

D. F. Mi tocco illeso il mio tafanario, e dico, è il mio, o no?

Am. Zaide non fece poco: ella è potente, ben veduta, e ricca, e generosa.

D. F. Gioja mia cara! mme nce voglio jettà a li piede.

Am. Parlate poco con i Turchi, non parlate con disprezzo di Maometto, onorate il Dervis, se no sarete morto.

D. F. Sto mmalora de Dervis chi è, che fa paura a tutti?

Am. Chi è il Dervis? È un capo della Religione Maomettana: il Dervis conserva l'ombra di Kallifo Successor di Maometto; egli è riputato un Oracolo: anco l'Imperadore lo venera, e l'onora. Udite come gli scrive, e stupite.

D. F. Cos' è quello scritto?

Am. È un dispaccio diretto al Dervis; udite i titoli che gli dà.

D. F. Leggete. *legge.*

Am. » Al Sapiente tra tutti i Sapienti, ch'è ver-
» sato in tutte le scienze, e che si astiene dalle
» cose vietate. Al fonte della verità, e della
» virtù. Al Successore delle nostre dottrine,

» che scioglie tutte le difficoltà della Fede, ed » è la chiave del tesoro della Religione, e lu- » me delle dubbie cose. Il Supremo Nume fac- » cia durare eternamente le sue virtù ». Che ne dite?

D. F. Belli pallune! papocchie a tommola.

Am. Zitto per carità.

D. F. Vi che legge strambalata: magnate, scialate, 'incatastate, e po quanno morite inquaraquacchio abbascio.

Am. Se questo che detto avete a me, detto l'avreste ad un altro, misero voi! zitto per carità . . . voi cervello n'avete?

D. F. È vero, sono una bestia Alesandrina.

Am. Venite meco nel giardino: udite, vedete, e tacete.

D. F. Vengo, cercherò di tacere; ma certe volte mi vado, e non mel sento. *viano.*

SCENA XII.

Azemore, e D. Rodrigo.

Az. Luzaisem?

Rod. Chiamate me o Signore?

Az. Sì.

Rod. Rodrigo mi appello.

Az. Ah Nipote! voi non siete prudente, ma tal farovvi per forza. Vestite quegli abiti.

Rod. Io? perdonatemi . . . Turco non sono.

Az. Lo sarai al far del nuovo giorno.

Rod. Spero morire sull'imbrunir della sera.

Az. Luzaisem! guardami in volto, son io che par-

lo, e son tale, che posso ciò che voglio: pensa che fra noi, in men che non balena, si passa dall' amore allo sdegno.

Rod. Ah Signore! pietà di me: si farà dunque violenza alla libertà dell' animo? mi costringerete ad odiarvi?

Az. Ad odiarmi! ah disgraziato! tu insulti chi onorar dovresti, e concepisci il reo disegno di odiarmi, allor ch' io voglio farti l' uomo più felice del mondo! Credi tu che gli schiavi sian trattati in questa guisa! Qual ripugnanza hai tu per la nostra Legge, che con tanta superbia disprezzi! Tu ancor non conosci tutta la mia bontà, e tutte le tue disgrazie. Ingrato! quando saprai, ch' io non ti ho fatto impalare mercè cento zecchini che ho donati al Dervis, allora rientrerai in te stesso, e farai ogni sforzo per compiacermi.

Rod. Impalato! e perchè?

Az. Se mio nipote non ti avessi dichiarato, a quel villano trattamento ch' hai fatto al Dervis, saresti stato irremisibilmente impalato. Sai tu chi sia quest' uom venerando, che teco sostenne sì forte ragionamento, e ti convinse?

Rod. Mi convinse!

Az. Sì così mi disse. Quello è il Grande, il giusto, il Santone Dervis, Uom caro al Gran Rettor del Cielo, ed a Maometto, venerato da noi con la faccia per terra; e tu allor ch' ei viene per ammaestrarti, lo insulti, lo minacci, lo rimproveri! Se non l'avessi a forza d' oro arrestato, sarebbe andato dal Sangiavo a rivelare le tue orrende bestemmie, e in una pub-

blica piazza avresti già sofferta la più barbara, ed ignominosa morte. Non creder che quì vi si faccino le giustizie come in Italia; quì or sei vivo, or sei morto; basta un Dervis che accusa, e l'accusato è morto; bastan due testimonj che affermino l'infedeltà d'una moglie, che cucita in un sacco di arena si butta in mare; basta che veggan due soli, uscir da un privato Serraglio, un Giudeo, un Inglese, un Cristiano, che a quell'ora istessa accusato da testimonj è nella porta del Basar vivo vivo bruciato: e tu in un luogo ove la giustizia Ottomana sì gloriosamente trionfa, commetti un'empietà sì grande? pensaci . . . quì or sei morto. Vesti intanto quegli abiti.

Rod. Ah Signore pietà; non mi costringete a vestir quegli abiti, che spirar mi vedrete a'vostri piedi; un terribile ribrezzo tutto m'ingombra; per oggi almeno, deh non mi costringete; ve lo priego per questa man che vi bacio, per questo pianto che verso; per l'alma bella della mia cara Madre, e vostra figlia insieme.

Az. E dovrò mostrarti a miei pari, che or ora verranno a vederti, con quei cenci servili?

Rod. Non vi è mezzo, o morto, o toglietemi quella veste dagli occhi.

Az. Bene; ti vestirò alla Francese per oggi. Ho quì molte casse di superbi abiti Europei, con un de'quali farai quest'oggi una sollenne comparsa; domani si penserà; riflettici bene Luzaisem; il più fido consigliero è il guanciale del letto; vieni. *via.*

Rod. Vengo. (Grazie Eterno Nume del Cielo.)

SCENA XIII.

Mariola, e detto.

Ma. Signore . . . siete voi D. Rodrigo?
Rod. Quello per l'appunto son io.
Ma. Vengo a parlarvi di cose, che richiedono tutta la vostsa politica. Azemore crede colle sue lusinghe, e colle sue minaccie di avervi fatto già divenire Musulmano; già in Costantinopoli molto di voi si parla, ed impaziente attende il Sangiavo, il Visir, e forse anche l'Imperadore la vostra risoluzione.
Rod. Tutto questo mi è noto; ma se il Cielo m' assiste, forse tutti delusi . . .
Ma. E come o Signore! io tremo per voi.
Rod. Ma chi siete voi, o vaga giovanetta, che tanto vi affannate per me?
Ma. Sono una Francese, Schiava di Zaide, e della vostra legge medesima.
Rod. Il vostro nome?
Ma. Mariola.
Rod. Con voi dunque io parlai nel Giardino?
Ma. Con me, no.
Rod. E con chi?
Ma. Con Zaide, che volle vestirsi con abiti miei.
Rod. Stelle! colla Giovane Padrona?
Ma. Per l'appunto.
Rod. E perche credendomi un vile Schiavo tanto si abbassò?
Ma. Perchè vi ama, perchè le piacete, perchè muore per voi.

Rod. Chi!

Ma. Zaide, Zaide . . . quella stessa, ch'è pretesa in moglie dai primi Bassà della Porta . . .

Rod. Oh inviluppo! e così presto dalle vedove piume si passa in braccio ad un novello amatore . . .

Ma. Ah siete poco esperto dei riti, de' costumi, e degli amori delle Donne di Costantinopoli . . non ho tempo . . . basta . . . poi v'istruirò.

Rod. Ma come voi sapete, che Zaide m' ama?

Ma. Ella si è meco fidata, e mi costerebbe la vita, se lo scoprissi ad alcuno.

Rod. Ah Mariola! io sono incapace di amare; altra fiamma, altro oggetto porto scolpito nel cuore . . .

Ma. Ma Signore, accomodatevi al tempo, altrimenti perderete una fortuna, e correte un gran rischio; almeno ditele buone parole, prendete tempo, e trattanto, chi sa che non vi si presenti occasione d' involarvi da questa barbara terra.

Rod. Voglia il Cielo che sia così.

Ma. Ah Signore, se mai pensate a qualche fuga, abbiatemi presente, ch' io vi sarò una fedele compagna; non posso più vedermi in mano di questi cani; fatemi riveder la mia Patria, i miei Parenti.

Rod. (Costei vorrebbe scoprirmi.) Una fuga per uno Schiavo, come son io, è troppo difficile ad eseguirsi.

Ma. Una fuga ad un Nipote di Azemore, ad un Giovine che ha del suo denaro, riesce pur troppo facile.

Rod. Basta . . . ci parleremo . . . Se foste meco veduta, a quai rischi non ci esporremmo!

Ma. Di nulla temo, quando ho Zaide dal mio canto: ella crederebbe ch' io vi avessi parlato di lei, e crederebbe Azemore che io a cangiar legge vi consigliassi: ma io dell' una e dall' altra cosa vi dissuado, perchè sono fedele, perchè ho a cuore la mia Religione.

Rod. Ma avete voi rinegato?

Ma. Ah prima il Cielo mi fulmini.

Rod. E perchè siete tanto ben vista da Azemore, e da Zaide?

Ma. Perchè ho finto sempre di secondarli, di udir con piacere i misteri dell' Alcorano, e di volere un giorno passare alla loro Religione.

Rod. E se essi vi costringono?

Ma. Allora la mia fede sarà avvalorata dal Cielo. Io temo di voi, perchè siete in un cattivo cimento . . .

Rod. Eppure io di nulla temo, e la mia speme maggiormente si avvalora . . .

Ma. Ma vestirete alla Musulmana!

Rod. Sino a domani ho preso tempo a risolvere.

Ma. Il tempo è assai breve.

Rod. In un punto accade, quel che non è accaduto in un anno; chi sa che potrà nascere sino a domani: mi spiace solo del povero mio compagno . . . chi sa che fu di lui!

Ma. Egli è salvo: a Zaide l' ha donato il Sangiavo; ed a voi tra poco ritornerà.

Rod. Lode al Cielo: ecco come il Signore ci protegge in mezzo a' nostri nemici. Orsù Mariola a rivederci.

Ma. Partite?

Rod. Sì: se Zaide ti domanda di me, non dire d'avermi veduto; non fomentiamo in lei una passione nascente, che potrebbe tirarmi sopra una ben grande rovina. Addio; a te fidato io resto; e se il Cielo sarà propizio ai miei desiderj, forse non restarai lungamente in questi barbari lidi. *via.*

SCENA XIV.

Mariola, e poi subito D. Fastidio.

Ma. Che Giovine disposto, costumato, e gentile!

D. F. Si può avere l' introito?

Ma. Entrate: oh siete vuoi l' uomo liberato da Zaide mia Padrona?

D. F. Sì Signora: devo il mio preterito alla sua bella bocca.

Ma. E come?

D. F. Perchè essa parlando in mio favore non mi fece impalare.

Ma. Caro quel Vecchio . . . .
con grazia.

D. F. (Mmalora! chesta vo i ngattimma!) posso ringraziarla?

Ma. Se un momento quì ti trattieni, farlo potrai; or deve passare nel bagno.

D. F. Sì, nel bagno le parlerò.

Ma. Nel bagno! misero te se colà fossi ritrovato, nemmeno l' istessa Zaide salvar ti potrebbe.

D. F. Attenderò quì. Siete voi Turchina?

Ma. No, lòde al Cielo, son Francese.

D. F. Vedova?

Ma. Oibò.

D. F. Incasata?

Ma. Affatto.

D. F. Zita non puol essere.

Ma. Perchè?

D. F. In mezzo a ste bestie non sarebbe salva nemmeno mia Vava.

Ma. Chi serve personaggi grandi, è riverita, e rispettata. Siete voi maritato?

D. F. Son vergine in pilis.

Ma. Grazioso quel vecchietto.

D. F. (Mmalora! e son due volte: chesta nne vo de la quaglia): voi siete compita, e graziosa; avete intenzione d' incasarvi?

Ma. Sicuro: ma come ciò sperare? un Turco non fa per me, ancor che fusse un Bassà.

D. F. Arrasso seccia; co no bestia de chiste? voi siete una Dea Vernia.

Ma. E voi un compendio di grazie.

D. F. (Diavolo io sto apprettatiello, e chesta mme fenesce d'apprettà): cara la mia Francesina, io con la vostra nazione sono stato sempre carne e ogna.

Ma. Siete stato in Francia?

D. F. Cinque volte.

Ma. Ci andereste un' altra volta con me?

D. F. A mmalora, a mmalora.

Ma. Vedeste in quella Real Metropoli le gale, le feste, i pranzi?

D. F. Io mme la faceva a casocavallo, arrusto, e passe, mente steva in Francia.

Ma. Ed i preziosi vini?

D. F. Oibò non ne beveva, mi spassava con cert' acqua di malva.

Ma. Ah furbetto!

D. F. Ah ntretella! (mo me precipito.)

Ma. Lasciate la mano.

D. F. Che buò lassà, m'addecrejo faccia de Fata mia.

Ma. Mariola vede sopraggiungere il Dervis, e finge sdegno contro D. Fastidio, e grida. Lasciami scellerato, che ardire! Signor Dervis ajutatemi.

SCENA XIV.

Dervis d' improvviso, e detti.

Der. Qual ardimento! olà?

D. F. Oh mmalora! lo Dervis!

Der. E tu?

Ma. Ed io stava aspettando la mia padrona, e costui d'improvviso mi prese per la mano, e non so cosa disegnasse contro di me.

D. F. (Vi comme s'è scusata polito.)

Der. Va nelle tue stanze.

Ma. Vado. *via.*

Der. Olà? chi è fuora? olà?

D. F. Vi che ghiornata critica! *escono le guardie.*

Der. Legate costui, e portatelo sotterra, finchè informo a chi devo del suo delitto.

D. F. Comme? ancora m'aggio d' agghiustare, e vado n' auta vota dinto?

Der. Parti: eseguite.
D. F. Signò misericordia.
Der. Parti, dissi: eseguite.
D. F. Ahu! chi mme l'avesse ditto?

SCENA XV.

Zaide, e detti

Zai. Cos' è tanto fracasso? serva del Gran Dervis.
Der. Il Cielo vi conservi la grazia, e le bellezze.
Zai. Che fu?
Der. Va costui in catene, deciderà di lui il Bassà.
Zai. Chi sei tu?
D. F. Lo compagno de D. Rodrigo, ch'avite liberato dal palo.
Zai. Qual è il suo nuovo delitto?
Der. Si avventò sopra la vostra Ancella Mariola, e s'io a tempo non giungeva . . . basta . . . la prese per le mani, e glie le baciò.
Za. È vero?
D. F. Signora pietà; è vero che baciai la mano alla vostra Ancilla, ma acciò l'avesse da mia parte a voi baciata, per la grazia che m' avete fatta fare.
Za. Udiste Signor Dervis? o innocente è costui, o è leggiero il delitto.
Der. Il zelo non soffre veder cose immonde.
Za. È ignorante, è vecchio, non sa i costumi.
Der. Devo fare il mio dovere.
D. F. (Vi comm' è cano! pozza campà tre ghiuorne coll'autr' jere.)

Za. Prendete. *gli dà dell'oro.*

Der. Ma . . .

Za. Prendete, e tacete.

Der. Si lasci libero; andate. Il cielo cresca la vostra bellezza al pari dell' elette piante. *via.*

Za. Sei tu il compagno di Luzaisem?

D. F. Oibò.

Za. Ma non dicesti poc' anzi, che sei il compagno di Rodrigo?

D. F. Gnorsì de D. Rodrigo, non de Luzaisem.

Za. Or che si fa Musulmano, Luzaisem si appella.

D. F. Che! ha fatto fora pellecchia?

Za. S' è circonciso, vuoi tu dire? non ancora: ma domeni si farà la solenne funzione.

D. F. (Oh renegato fauzo!)

Za. Accostati.

D. F. A me?

Za. A te.

D. F. (Mmalora! chesta mme smiccia con passione): eccomi altezza, quanto obbligato vi sono!

Za. Feci poco per te, farò di più se fedel mi sarai.

D. F. A me?

Za. Sì, puoi tu consolarmi.

D. F. (Si spiegò a lettere di marzapano): se consolar vi posso, ecco il mio sangue.

Za. Io peno . . .

D. F. E perche?

Za. Amore di me trionfa.

D. F. E l' oggetto che amate, dov' è?

Za. Mi sta vicino.

D. F. (Che so io tunno de palla; oh effetti

ammirabili della mia gran bellezza !) lui sa la vostra passione ?

Za. Non credo.

D. F. Spiegatevi con esso teco.

Za. Il fasto ed il decoro non mel permette.

D. F. (Ha ragione, io non sono paro suo.) Non dubiti vostr' Altezza; voi siete amante riamata.

Za. Che ? m' ama l' Idol mio?

D. F. (Vo parlà sotto il metaforo, asseconnammola.) Muore per voi.

Za. Chi l' amor mio gli disse ? non parlai.

D. F. Ma quegli occhi parlarono, ed ei se n' accorgiò : (è cotta.)

Za. Vorrei trovar l' occasione di seco ritrovarmi a solo a solo.

D. F. E mo non nce state a solo a solo?

Za. Con chi ?

D. F. Con l' oggetto che amate.

Za. E dov' è?

D. F. No lo smicciate?

Za. No.

D. F. (Diavolo sguerciala.)

Za. Come veder lo posso se non v' è; nelle stanze di Azemore sta a vestirsi di gala alla foggia Europea. Caro mio Luzaisem !

D. F. (Vi che ranciofellone ch' avea pigliato! no juorno pe sti sbaglie so mpiso.)

Za. Già che tu fosti suo fedel compagno, dimmi tutto, e spera.

D. F. Udite, Signora mia, vi parlerò schietto, e chiaro, apertis verbis.

Za. Parla.

D. F. Si amate D. Rodrigo nce perdite lo tiempo.

Za. Perchè?

D. F. Ama una Marchesa vedolella, e non la cambia per una Regina.

Za. (Oh gelosia!) Di qual nazione è questa Dama?

D. F. Napolitana comm' a isso.

Za. Il nome?

D. F. La Marchesa Beatrice.

Za. È bella?

D. F. È na gioja.

Za. Giovane?

D. F. De sidece anne, o decessette.

Za. Sono già sposi?

D. F. Sposi no; mentre stavano per incasarsi insieme, ritornando da Messina meco il povero D. Rodrigo, fu fatto schiavo, ed io con esso seco lui.

Za. E lontano ancora l' ama?

D. F. Mmalora! pecceja tutto lo juorno, la chiamma a nomme, sospira, fa cose de pazzo!

Za. Oh colpo! va nel giardino, ed in avvenire sii più saggio.

D. F. Altezza sì, mi chiaverò la lengua nel mafaro. *via.*

SCENA XVI.

Orcano e detti.

Or. Illustre Zaide . . .

Za. Orcano! in questi privati recinti avanzarvi non è permesso.

Or. Zaide crudele, son io dunque l' oggetto del vostro dispaicimento?

Za. Venero in voi un figlio del Gran Visir.

Or. E nel figlio del Gran Visir ricusate uno sposo?

Za. Per serbar fede alle ceneri illustri del mio sposo defunto.

Or. Ma se mai, oltre l'ombra di Acmet, un altro ardisse rapirmi un cuore per più motivi a me dovuto, mi bramereste voi placido spettatore?

Za. Sì, qualora sulla donna amata non vantate alcuna autorità.

Or. No, viva il Cielo, no. Se un altro amante, Zaide, mi t' invola, non sarà sicuro dall' ira mia: anderei a trafiggergli il core, se altrove non potessi, sulla tomba di Maometto.

Zai. Frenate quelle furie gelose; io le perdono, perchè figlie d' amore.

Or. Barbara, voi non pensate che a darmi martoro, ed io non penso che ad onorarvi. Uno Schiavo da me compato nel Basar, quasi a peso d' oro, vengo di persona ad offerirvi; egli è un giovine di tre lustri, virtuoso, leggiadro, e compito.

Zai. Ho cento Schiavi . . . lo sapete.

Or. Ma di tal sorta, no; se nel pubblico mercato fosse stato esposto, sarebber nate delle gare strepitose tra primi Signori per farne la compra, o forse sarebbe andato in dono al nostro Imperadore. Italiano di nazione, espertissimo nel canto, ed inteso de' stranieri linguaggi; graditelo amabilissima Zaide Regina del cor mio.

Zai. Alla moglie di Acmet non così si favella.

Or. Alla vedova di Acmet parlar non posso migliore.

Zai. Andate; tanto quì trattenervi non è permesso . . .
Or. Dopo gradito il dono partirò, se lo volete.
Mar. Dov'è questo Schiavo?
Or. Sta quì . . . olà t'avvanza. Ecco Fedele la tua assoluta Signora.

SCENA XVI.

Marchesa Beatrice da uomo, e detti, indi D. Fastidio.

Mar. Eccomi a' vostri piedi.
Or. In te più non riserbo alcuna autorità: felice te, cui tocca in sorte servire chi non ha pari nel mondo in grazia, ed in bellezza. Zaide, addio: vi amo, sapete; e sapete ancora chi sono; addio. *via.*
Za. Che giovine disposto! il tuo nome?
Mar. Fedele . . .
Za. Ove nascesti?
Mar. Nell' italica terra.
Za. Quant' anni hai tu?
Mar. Tre lustri, ed anni due.
Za. Come fosti fatto schiavo?
Mar. Mentre in traccia d'un mio Fratello costeggiava la Sicilia.
D.F. Altezza . . . Azemore, e Luzaisem cercan di voi nel giardino.
Za. Vado; attendetemi. *via di fretta.*

SCENA XVIII.

D. Fastidio, e la Marchesa Beatrice.

Mar. Sogno? o è questo D. Fastidio?
D. F. Chisto sarrà musico . . . è un bel Gio ... oimè! che mirano le mie palpebre!
Mar. D. Fastidio?
D. F. Marchesa?
Mar. Sei tu?
D. F. Site chella?
Mar. Io quella sono.
D. F. E io so D. Fastidio tunno de palla. Come quì, e con i guarnimenti maschei?
Mar. Dimmi prima, il mio caro D. Rodrigo dov' è?
D. F. Sta quì.
Mar. Eterno Iddio! sta quì?
D. F. Ove siam noi; ma che perciò? non avete ragion di rallegrarvi.
Mar. Ah D. Fastidio che dici tu! ritrovo il dolce, il solo, il sospirato amor mio, e non vuoi, che per gioja impazzisca? Rodrigo quì! il caro mio Rodrigo rivedo, allor che ne dispero l' incontro! Ah! le catene, i tormenti, gli affanni, i timori, i naufragi, i perigli, saran ricompensati assai, se a rivederlo arrivo, e se a stringergli torno quella mano fedele.
D. F. Ah poverella vuje, che ve siete perduta appriesso a isso, che non mereta l' amore vuosto . . .

Mar. Ecco lo stile de' corteggiani adulatori: finchè il Cielo fu sereno, tutti furono fedeli servi, ed amici del caro mio D. Rodrigo, in mezzo alle tempeste tutti gli sono nemici.

D. F. E sentite . . .

Mar. No, udirti non voglio, dileguati da me. È un crudele, un infido, un traditore, l'abborrimento del mondo; ma un ingrato è l'orror dei viventi.

D. F. E sentite pe carità. D. Rodrigo non è più D. Rodrigo, se chiama Luzaisem, se fa Turco, e sta pe se sposare Zaide la Padrona vosta.

Mar. Piano! che dici! che punture spietate appresti al povero mio core! Rodrigo non più mio! Rodrigo di Fede cangiato! Rodrigo a questo segno malvagio! possibile! lo crederò?

D. F. Accossì non fosse Marchesa mia bella; ha fatto fora pellecchia; e mo se veste da Turco, co sciabola, turbante, giuppone, e brachessa.

Mar. Ah D. Fastidio! taci; così empio Rodrigo non crederò giammai: come potea scordarsi della sua Patria, della sua legge, della sua cara Marchesa; quella Marchesa, che l'amò senza saper chi si fosse, quella che si espose a mille perigli per essergli fedele, quella che gli die' loco nel suo core, nel suo . . . ah no, non è vero; possibile non è; non può un uomo che nasce in grembo al vero, essere a questo segno malvagio; o vaneggi; o m'inganni.

D. F. Mo ve lo faccio accertà . . . Mariola . . . Mariola . . . sentite . . . andate di fretta? un momento . . . di furto . . . venite.

SCENA XIX.

Mariola di fretta, e detti.

Ma. Cosa vuoi? sbrigati, ho fretta.
D. F. D. Rodrigo mo comme se chiamma?
Ma. Luzaisem gli pose nome il Dervis quando andò ad istruirlo dei dogmi dell' Alcorano.
D. F. Non se veste da Turco?
Ma. Sì, domani: per ora veste un abito Europeo, d' inestimabil valore, dono di Azemore, per averlo alla sua legge tirato.
D. F. Chi se sposa?
Ma. Zaide, e forse al far del giorno si uniranno insieme. Azemore n' esulta per il piacere.
Mar. E Luzaisem . . .
Ma. E Luzaisem or nel giardino servendola di braccio, mille le ha dati segni d' amore . . . vado di fretta, addio . . . caro quel nasino.
e via.
D. F. Avite ntiso?
Mar. Oh colpo! oh sorpresa! oh stordimento! sudo! tremo! e più non distinguo gli oggetti!
D. F. Mmalora! e comme storzella l' uocchie! sie Marchè?
Mar. Soccorso . . . non reggo . . . il suol . . . mi vacilla sotto le piante!
D. F. Se non erro le viene un occidentale! sie Marchè?
Mar. Io . . . manco . . . io mo . . . ro. *sviene.*
D. F. Bona notte a tutte, svenò! non boglia lo

Cielo e trase quarcuno, se po credere ca l'aggio fatto quarcosa, se trova ca è femmena, e bavo a diavolo; la jornata è cominciata criteca pe me . . . lassammola, e fuimmo; mme pare che revene; ora che chiagna sola a gusto sujo; al giardino, rommores fugge.

SCENA Ultima.

Marchesa Beatrice, e poi D. Rodrigo con abito superbo alla Francese, e di ricche gemme adornato.

Mar. Ove sono! misera me! fu vero, o sogno quanto intesi poc' anzi? D. Rodrigo sì amabile, sì gentile, sì fedele, mi diventa un traditore, un empio, un rinegato! Come! allor che per lui rovinata mi sono sino a divenire Schiava sott'abiti mentiti, ne ho per ricompensa un tradimento sì grande! oh Dio! ed a chi più crederò; giunse a tradirmi Rodrigo, non v'è più fede nel mondo, non v'è più amore; è tutto falso, è tutto inganno, quanto si ascolta, e si vede. Nume eterno del cielo! e per quest' empj fulmini non avete? ed i vostri Tempj poi con essi diroccate . . . Ah piangi sventurata Marchesa, son troppo giuste le lagrime tue, hai già perduto quanto perder potevi; gli agi, le pompe, gli amici, i parenti, la libertà, l'amante. Oh memorie! oh perdite! oh disperata Marchesa . . . Chi si avanza? oh stelle! è D. Rodrigo, dirò meglio è Luzaisem! ecco-

lo di ricca pompa adorno. Sdegno, amor tradito, legge, vendetta, gelosia, assistetemi voi; contro quel mostro miei compagni vi chiamo.

D. Rodrigo in passando vede la Marchesa, si arresta, ed attentamente la guarda, la conosce, e resta all' ultimo segno colpito, poi dice.

Rod. Stelle chi sei tu?

Mar. Guardami scellerato, mi conosci?

Rod. Onnipotente Nume! siete la Marc . . .

Mar. Taci sacrilego, indegno, rinegato, non proferir quel nome con tuoi labbri infedeli; guardami, io sono quella che per te posi in obblio agj, grandezze, onore, libertà, e vita. Io quella sono, che perduta per te, fra barbari lacci terminerò la vita. Barbaro, traditore, disleale, spergiuro.

Rod. Quei detti amari non merita D. Rodrigo.

Mar. E D. Rodrigo dov'è? Il mio D. Rodrigo, barbaro, dov' è mai?

Rod. Son io . . .

Mar. Menti: or sei il rinegato Luzaisem, sei lo sposo di Zaide, sei il più barbaro mostro dell' ircane foreste.

Rod. Oh Dio! chi tanto vi disse . . . Voi come quì . . . Io dove sono! mi perdo! mi confondo! il senno mi vacilla! sentitemi o cara...

Mar. No: ti lascio infedele. Fuggo la tua presenza, ti detesto, ti abborro, e maledico quanto feci per te. Ti nieghi l' aria il respiro, alimento la terra, riposo il Cielo, affinchè afflitto, e lacerato dall' interno rimorso, spirar possi l' anima indegna fra barbari tuoi pari. (*sde-*

gnata assai.) Restati, e se un sogno è stato il nostro amore, un sogno ancora sia la tua nascente grandezza.
Rod. Sentimi per pietà . . .
Mar. Non sento un Rinegato. *e via.*
Rod. Se resto in vita a sì tremendo passo,
O il dolor non uccide, o son di sasso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Azemore, ed Orcano, dietro a cui una Comparsa con sottocoppa in mano, con dentro un laccio verde.

Or. Azemore . . . Bassà . . .
Az. Orcano . . . Amico . . . a noi così tosto fate ritorno?
Or. Sì . . . Il nostro Imperadore Amurat a voi mi manda.
Az. Con volto a terra umile adoro i suoi cenni, ancor che il laccio a me mandasse.
Or. E un laccio appunto vi reco.
Az. Per me?
Or. Oibò.
Az. E per chi?
Or. Udite l' Imperiale dispaccio. *legge.*
» Ottomano Soldano, potentissimo Imperadore,
» Figlio del Gran Rettor del tuono, Re de'
» Turchi, della Grecia, Persia, Tirsia, Bitti-
» nia, Cappadocia, del maggiore, e minore
» Egitto, dell' Armenia, Arabia, e della mag-
» gior parte di Europa, Africa, ed Asia. Di-
» chiarato Capo de' discendenti di Maometto,
» il maggior Conquistatore di questo mondo
» dall' Oriente sino all' Occidente, Re de' Re-

» gi, figlio del Sole, Signor de' Signori, e
» Principe sopra tutti i Principi della terra,
» speranza inestimabile, pietra preziosa, om-
» bra del grande eterno Nume, Re tremendis-
» simo, e senza eguale in terra. Ordina al suo
» Bassà delle tre Code, che mandi ad Azimec-
» co Beglierbei d'Adrianopoli il laccio, e fra
» sett'ore vuol la sua testa a' piedi suoi Impe-
» riali.

Amurat.

Az. Subito. Olà? (*ad una comparsa.*) Venga a me il Chiaus. Di qual fallo è reo Azimecco?

Or. I suoi delitti son due; l'esser troppo divenuto ricco . . .

Az. E l'altro?

Or. L'esser troppo caro a quei popoli che governa.

Az.. Soliti delitti per cui si ha in dono il laccio.

Or. Ad un Giove in terra replicar chi può mai?

Az. Ecco il Chiaus. Prendi cento Spaghì, e marcia.

Chi. Per dove Signore?

Az. Per Adrianopoli, ecco l'Imperiale dispaccio.

Chi. L'adoro. Che comanda il nostro Imperadore?

Az. La testa di Azimecco, e in men di sett'ore: il laccio è quello.

Chi. Vado.

Or. Prima ch'esali lo spirito, recagli i miei rispetti, e digli, che della sua felice sorte io mi rallegro infinitamente.

Az. E da mia parte digli, che invidia mi desta la sorte sua fortunata.

Chi. Vado sollecito esecutore. *e via con il laccio.*

SCENA II.

Azemore, ed Oreano.

Az. Sediamo. Olà? il Kaliam. *ad una comparsa che ricevuto l' ordine parte.*

Or. Sediamo. (*siedono sopra i ricchi Origlieri.*) Mi rallegro caro Azemore del riacquistato nipote, volò la novella in Corte, e sino all' orecchio giunse del nostro Imperadore . . . ma sarà Musulmano?

Az. Certo.

Or. Fu circonciso?

Az. Domani compirà l'atto sollenne nella nostra Moschea; il supremo Dervis già l' istruì ne' dogmi del nostro Alcorano. *Quì la comparsa ritorna, e dà loro a fumare il Kaliam, e via.*

Or. Che fa?

Az. Riposa nelle sue stanze; una doglia improvvisa poc'anzi gli oppresse i sensi.

Or. Cagionata cred' io dalla stanchezza, e disagi sofferti, il vostro giardino in zappando.

Az. No caro amico, disagi non soffrì, o almeno furon leggieri; fin dal principio in lui conobbi un'aria signorile, e un non so che di affetto per lui m' intesi nel core, onde dalla comune sorte degli altri Schiavi io distinguer lo feci.

Or. Che pensate di lui?

Az. Dargli una moglie bella, ricca, amabile, vezzosa.

Or. Ben pensate. E sarà?

Az. Zaide.

Or. Zaide!

Az. Sì, la mia bellissima Nuora.

Or. Ah viva il Cielo non sarà. *lascia di fumare.*

Az. Perchè?

Or. Perchè l'amo, e tacqui finora, giusto l'occasione aspettando di chiederla per me.

Az. Tardi parlaste.

Or. A tempo sempre parla un figlio del Gran Visir. *butta il Kaliam, e s' alza.*

Az. Un figlio del gran Visir non ha ragione sulle donne altrui. *come lui.*

Or. E qual autorità vantate voi sopra di Zaide?

Az. Quella che vanta il padre sopra di una figlia.

Or. Zaide non ha Padre.

Az. Ha il Suocero, che la regge, e la consiglia.

Or. Il Suocero la consiglierà a porgermi la destra, se veder non vorrà a torbidi rivi il sangue.

Az. Olà! qual ardimento! e Zaide vi corrisponde? siete certo di lei?

Or. Nol so. So che avvampo per lei, so che mi piace, e so che nel taglio della mia sciabla son tutte le mie ragioni riposte.

Az. Luzaisem . . .

Or. Luzaisem al paragon dell'armi meco sarà tra poco.

Az. Olà frenate quell'intempestivo ardore. Ad un Bassà delle tre Code che conta dieci lustri di vita non così si favella; dev'esser l'Uomo ragionevole, e prudente.

Or. Tal voi non siete, se negandomi Zaide, esponete a rischi evidenti voi stesso, la Nuora, ed il nipote.

Az. A meriti del padre condono le baldanze del figlio.

Or. E del padre, e del figlio temete i giusti risentimenti.

Az. Parlerò con Zaide, parlerò con Luzaïsem, e poi risolverò.

Or. Il parlar non giova: Zaide è mia, ancor se s' intanasse fra deserti della Libia adusta, o fra le gelate montagne di Scizia; son chi sono, mi son fissato, e bastı. *via furioso.*

SCENA III.

Azemore, e poi Zaide.

Az. Che baldanza ha costui! la sua giovane età, il grado, il merito dell' illustre suo padre lo rendono insoffribile; basta, anderò io a pie' del Gran Signore, e calmar farò quelli sdegni.

Za. Azemore . . . Signore . . .

Az. Zaide venite . . . che fu? vi leggo in volto un non so che di torbido, e nuovo . . .

Za. Udite; a voi già dissi, che Orcano fin quì avanzandosi, mi diede in dono . . .

Az. Uno Schiavo, giovine, di bell' aspetto, e virtuoso di canto.

Za. Appunto; poc' anzi mentre dal Bagno faceva a miei appartamenti ritorno, vedo non veduta il giovine Schiavo con uno stile alla mano; pian piano mi accosto, e dietro ad una gran portiera ad ascoltar mi pongo attentamente ciò che dice. Prorompe in pianto, e queste

voci esclama da singulti interrotte: Ed io vivrò? dopo perdite così grandi resterò in vita? No; si mora, si mora. La libertà, le grandezze, i parenti, gli amici, tutto perdei, nè mai vacillò la mia costanza; ma la perdita amara dell'Idol del cor mio, no, soffrir non mi fido. Perder l'amato bene, trovarlo infido, traditore, infedele è pena tale che spiegar non si puote, nè spiegata s'intende . . . alza, ciò detto, gli occhi al Cielo piangendo, e così il suo dire ripiglia. Nume eterno del Cielo . . . gridi questo sangue ch'io spargo, eternamente contro il fellone vendetta . . . . alza ciò detto rapidamente il braccio . . e pieno di morte il volto, vibra il colpo fatale . . . sollecita mi sviluppo; accorro, ma non presta così, che prima l'acuto stile non la ferisse di leggiero nel petto: sviene egli ciò fatto; io chiamo Mariola, lo fo slacciare, ed osservo con mio stupore esser lo Schiavo una donna.

Az. Donna!

Za. Sicuro; ed avea il più bel petto del mondo.

Az. Oh avventura!

Za. La fo dispogliare, le fo da medica mano visitar la ferita (leggiera per altro), e la fo vestire da donna.

Az. Alla Turca?

Za. No, Signore . . alla Francese: sapete voi, che molto tempo non è, che fu da vostri legni predata una nave Italiana carica di molte casse ripiene di abiti superbi; d'uno di quelli vestir la feci, e sembra la più bella Dama del mondo.

Az. Cara Zaide, voi lo sapete, foste sempre il mio primo pensiero, e dell' amor mio paterno non aveste piccole prove.

Za. È vero; su questo amore fidata, vengo ad implorare una grazia.

Az. Parlate, tutto prometto a voi.

Za. Amo Luzaisem; lo vidi, e tal restai qual da fulmine colpito resta sul campo un misero pastore; so che vostro Nipote lo discopriste . . . Ah Signore, perdonate il mio ardire . . . per mio Sposo lo bramo.

Az. Un mio pensier prevenisti Zaide gentile, e sua Sposa sarai dopo l'atto sollenne che far dovrà domani nella nostra Moschea: ma Orcano che dirà?

Az. Che pretende quel baldanzoso?

Za. La mano vostra.

Az. La mano mia? la spera invano; fuorchè al sangue di Azemore, con altro non si unirà il mio.

Az. Bene ci siamo intesi: andrò io stesso nell' Imperial Corte, e parlerò col Gran Visir, la di cui autorità può frenare gl' imprudenti trasporti del Giovine Figlio, a rivederci: addio.

SCENA IV.

Zaide, indi la Marchesa Beatrice con abito da donna seguendo D. Rodrigo.

Za. Luzaisem mi piace, l' amai pria che del sangue Maomettano scoperto si fosse . . . che! qual confidenza ha la novella Donna con lui?

vengono a questa volta . . . udiamo . . . in quel socchiuso gabinetto vedrò non veduta, sentirò non intesa . . . *si nasconde.*

Ma. Barbaro . . . fermati . . .

Rod. Dio immortale! voi credete, o Marchesa, esser ancor in Italia, e siete nel centro dell' Ottomano Impero . . .

Za. (Marchesa!)

Rod. Se Zaide ci sorprende, che ne sarà di voi? se parlarmi volete, ancor io di parlarvi ho premura; troverò luogo più secreto, più opportuno e per voi, e per me . . .

Mar. Ah scellerato! a tanto arriva la tua perfidia! nieghi di udirmi? fuggi l' aspetto mio? odiosa divenni agli occhi tuoi! oh barbarie! oh sconoscenza! oh nera infedeltà! e mi si dirà poi, che nel mondo si ritrova gratitudine, amore, fede, costanza! . . . Anima rea, e a tuoi delitti, il cor nel petto lacerar non ti senti!

Rod. Anima generosa, non più; non più adorata Marchesa; volete ch' io mi perda? mi perderò; cada il mondo, non fingerò quel che non sono. Voi foste, voi siete, e voi sarete la dolce mia catena, la sospirata face, l' arbitra del cuor mio. Sa il Cielo, le lagrime ch' io sparsi lungi da voi: porto nel cuore impressi i beneficj vostri; morrò mille volte prima che mancarvi di fede. È tutto inganno quanto di me credete; son Cristiano fedele, nè sarò Musulmano per tutto l' oro del mondo. Zaide non amò, nè l' amerò giammai, e se sopra di lei un solo de' miei pensieri fissai, mi subissi quella

mano onnipotente, punitrice de' malvagi. Cara Marchesa, vezzosa mia Marchesa, e de' vostri bei lumi io scordar mi potrei? (*dolce ed affettuoso*) dimenticar potrei i beneficj vostri? ah no mia cara speranza, non sarà mai: prima vedrete sconvolti gli ordini di natura, cangiati gli elementi, il mar senz'acque, e senza luce il sole, che D. Rodrigo infedele; lo giuro per quell'astro che avete in fronte, mio dominatore, per queste lagrime che a versar mi riducete, e per questa bella mano che bacio, stringo, e bagno del mio pianto fedele.

Za. Alto là. *uscendo improvvisamente.*

Rod. Zaide!

Ma. Oh subisso!

Za. Seguite amanti fedeli, seguite; placida spettatrice fui delle vostre tenerezze.. Falso, impostore, bugiardo; tutto intesi, mendicar non giova le scuse. (*sdegnata assai.*) E tu sfacciata fin nel centro della Turchia l'orme rintracci del tuo amante fedele? miseri! vi ho colti al laccio.

Ma. Pietà ....

Za. La merita invero una vagabonda, una indegna, una seduttrice.

Rod. Perdono.

Za. N'è degno assai, un finto, un ardito, un nemico dell' Alcorano. Ritirati tu, ed attenti tra poco lo scoppio dell' ira mia vendicatrice.

Ma. Uditemi per pietà.

Za. Io di partir t' impongo, non di scusarti.

Ma. Vado.

Za. Non lo guardar più in faccia, che ti cavo gli occhi.

Ma. Vado: (io colpo a danni miei!) *via.*

Za. Viva il finto Luzaisem, viva la favola inventata, viva il mio fedel Musulmano; a tanto arriva l'arte di simulare! finger si può a tal segno!

Rod. Ah Zaide generosa, e perchè infierir vi piace contro gli oppressi? colei che donna scopriste è la Marchesa Beatrice . . .

Za. Abbastanza di questa Marchesa m'informò il vecchio tuo compagno: se in Italia questa donna fu la tua fortuna, la tua diletta face, la tua dolce catena, in Costantinopoli sarà il tracollo delle tue nascenti grandezze.

Rod. No Zaide vezzosa . . .

Za. Taci falso, impostore, malnato; vorresti farmi sperar che m'ami? Intesi abbastanza, risolvere sol deggio: sì risolverò, e risolverò da chi sono, da mia pari, da vera Musulmana. *via furiosa.*

Rod. E qual astro maligno quì ci conduce a perire! *via.*

SCENA V.

Amatia, e Petruccio.

Am. Petruccio il crederesti? per te sta tutto il Divano sconvolto.

Pe. Perchè caro Amatia?

Am. Pretende l'Ambasciatore Inglese, che tu sii al Capitano restituito.

Pe. Non voglia il Cielo, sarei morto; e potrei esser restituito?

Am. Qualora far ti vuoi Musulmano, non averesti alcun timore, ancor che un milione d'armati avesse l'Ambasciatore: egli però ardendo di puro zelo ti vuole in tutti i conti. È ricorso alla Corte, e voleva udienza dall'Imperadore; ma perchè stava nel suo Serraglio a diporto, ottener non l'ha potuto; ha parlato col Gran Visir, con i Ministri, con i Giudici, ed ha preso tanto fuoco codesta gara, che ne temo funesti gli effetti.

Pe. I Giudici che dicono?

Am. Che resti in casa di Azemore Bassà delle tre Code.

Pe. A proposito . . . Perchè si dice Bassà delle tre Code.

Am. I Bassà son di tre sorti; della Banca, del Consiglio, e delle tre Code. Quello delle tre Code allora ch'esce in pubblico ha tre stendardi, o siano tre code di cavallo, che per privilegio gli precedono avanti, gli altri ne hanno una sola.

Pe. Obbligato caro Amatia.

Am. A chi venir deve in grembo della nostra Moschea, tutto svelar si deve.

Pe. E l'Alcorano tanto da voi commendato, cos'è?

Am. È un libro eccelso, scritto dal nostro Gran Profeta, ove contengonsi le massime della nostra Legge.

Pe. Quante mogli può prendere un Turco

Am. Quante ne può mantenere.

Pe. Perchè i Turchi sono così superbi?

Am. Perchè credono essere superiori a tutte le nazioni del mondo, credono essere i soli sapienti, i santi, i coraggiosi, e considerano il resto del mondo, come gente abbietta, reprobata, e senza dritto alcuno nè in questa terra, nè in Cielo.

Pe. Ma voi che stato siete in Italia, e massime in Roma, ed in Napoli, che ne dite?

Am. Dico . . . basta . . . non posso dir male della mia nazione; ma spero . . .

Pe. Che?

Am. Di non morire qual nacqui . . . troppo mi trattenni, devo dare alcuni ordini, a rivederci. *via.*

Pe. Addio.

SCENA VI.

Petruccio, D. Fastidio, e poi Dervis in disparte.

Pe. Oh ecco colui che mi fa smascellar della risa: veste con abiti neri! e perchè?

D. F. Lode al Cielo oh ricuperato i miei antichi guarnimenti, mercè l' autorità di Zaide . . . Quì la Marchesa Beatrice, e in abito maschco! oh caso, oh caso, oh caso! . . . oh cca sta st' arucolillo pe bevere! jammonecenn' a mmalora.

Pe. Dove andate?

D. F. Mme ne vado: perchè, vuò niente?

Pe. Fatemi ridere un poco.

D. F. Te vorria far piangere per un pezzo, ragazzo senza cervello.

Pe. A me?

D. F. A te sì: nato in Roma caput mundus, e vesti alla Turca, e far ti vuoi Musulmano!

Pe. (Fingiamo.) E a voi che preme?

D. F. Me preme ca son Partenopeano fedele, e per urbis et orbis, qual tromba sonora, esaltar vorrei la mia vera legge.

Quì esce il Dervis, ed in disparte ascolta.

Der. (Costoro che fanno quì!)

D. F. La legge Torca Figlio mio vo ess' accisa, e Maometto è no puorco.

Der. (Oh esecranda bestemmia, che sarà punita col tuo sangue!)

Pe. Zitto per carità!

D. F. Che zitto e zitto, l'occhio del mafaro, mo che mme so nfocato, anderei a predicar nel Cippone, intrepido, e ridendo.

Pe. Ma il Dervis . . .

D. F. Il Dervis è no ciuccio cauzato e vestuto, e io no juorno nne lo scioscio. *bravando.*

Pe. Che vuol dir ne lo scioscio?

D. F. Vuol dire, ne lo sballo, ne l'arresedio, l'uccido; capiscisti?

Der. (Oh traditore!) *chiama sottovoce una comparsa, che ricevuto l'ordine parte.*

Pe. A dirvi il vero, io son confuso!

D. F. Che nfuso, e asciutto mme vaje vennenno, va tanto n' ogna de la legge nosta, quanto va l' Alcorano, lo Dervis, e Mametta co tutta la pala.

Pe. Zitto . . . parlate piano per carità.

D. F. Mme so nfocato, e ba m' apara pe na pressa; per convertire un Turchino io nce metto il sangue: co st' estro che m' è benuto, anderei adesso nella China, nel Mogol, nell' Indie pastenache, a convertir quei ciucci, e convincer quei pazzi.

Pe. Or che rimedio v' è per me?

D. F. Sei a tempo figlio mio beneditto, apri al mio parlare scientifico l' occhio qual gattillo.

Der. (Oh degno d' esser tanagliato con tanaglie di fuoco!)

D. F. Si siente lo campo Eliso lloro, te pisce sotto.

Pe. Me l' han disegnato.

D. F. La mmala pasca che le batta.

Pe. Dicono che lassù si mangia.

D. F. Se si mangia (come dicono essi) si va anco a licet . . . . ah ah ah!

Der. Legate bene costui.

a quattro soldati armati.

D. F. A me!

Der. A te sì: ho inteso tutto, nè ho bisogno di testimonj: or sei morto.

Pe. Oh rovina!

Der. Vivo vivo bruciato.

D. F. Oh scasato me!

Der. Maometto è un porco! io sono un ciuccio! uccidermi tu pensi!

D. F. (Uh uh uh! ha ntiso tutto!)

Der. Con una camicia di pece indosso, vivo vivo bruciato sia.

D. F. Na cosella de niente! uh uh uh . . . pietà. *piangendo.*

Der. Non la meriti traditore scellerato.

Pe. Or che siete infocato, perchè non lo convincete? *a D. Fastidio.*

D. F. Si Dervis mio bello . . .

Pe. Eh via, confondete il Dervis, siete a tempo.

D. F. Si Dervis caro mio . . .

Pe. Via da buon Partenopano.

D. F. Si Dervis del core . . .

Pe. Mostrate il vostro sapere, fate aprir l'occhio qual gattillo.

D. F. Tu m' hai rotto il . . . mo lo diceva chiatto, e tunno; io sto co la morte nnant' all' uocchie, e tu me zuche fitto, fitto, fitto: si Dervis gioja mia . . . .

Der. Non odo; portatelo nel carcere, intanto io parlerò a chi devo.

D. F. Uh uh!

Der. Mentre io in scritto stenderò l' accusa.

D. F. Uh uh!

Der. Portatelo, e rinchiudetelo nel più profondo luogo, ed oscuro.

D. F. Uh uh uh!

Pe. Io sono innocente.

Der. Lo so; vieni meco; tu al premio, e tu al gastigo. *prende per mano Petruccio, e via.*

D. F. Uh uh uh! *via fra soldati piangendo.*

SCENA VII.

Zaide, ed Amatia.

Zai. Amatia?

Am. Gran Signora.

Za. Chi son io?

Am. L' illustre, l' eccelsa, la sovrana Zaide.

Za. Rammenti quanto mi devi?

Am. Porto nel cuore scolpiti i beneficj vostri.

Za. Poc' anzi nel fondo della mia torre io stessa condussi, e rinserrai una donna.

Am. Bene.

Za. Ella m' invola il core, la pace, il riposo; ed io voglio involarle la vita.

Am. Bene.

Za. Ti scelgo esecutore degli sdegni miei.

Am. Ed io fedele adempirò.

Za. Con questo ferro passale il core, indi spogliata delle sue vesti (che a me recherai) butta il cadavere nel fiume, che rapido corre alla torre accanto.

Am. È fatto.

Za. Ecco la chiave.

Am. Vado. *via.*

Za. Eseguisci.

SCENA VIII.

Zaide, e D. Rodrigo.

Rod. Zaide generosa dov' è la mia Marchesa?

Za. Ella ti sta nel cuore? non pensi tu che a lei?

Rod. Ah se sapeste quanto io le devo, così non mi direste: povero, sconosciuto, amante, mi beneficò, mi corrispose, mi distinse; per rintracciarmi solo, perdè se stessa, ed ora si ritrova fra lacci; pietà di me, pietà di lei, per quanto in Cielo vi è per voi di sacro; per

quanto in terra v' è che vi piace; per le ceneri illustri di Acmet vostro sposo.

Za. Luzaisem? mi ascolta; tutto in poco restringo. Io t'amo, e t'amo a segno, che non ti cederei all'Imperadrice medesima. Io son tua, tu sei mio: Azemore mel consiglia, io lo voglio, l'Imperadore istesso lo consente; altro non manca che nella gran Moschea compisci l'atto solenne, e passi poi sulle mie vedove piume. Amasti la Marchesa quand'eri D. Rodrigo; or che sei Luzaisem, amar puoi senza rimorsi Zaide che ti adora.

Rod. Ah Zaide, e perchè tacer degg'io ciò che tacer non puossi! d'altra com'esser posso, allor che vive la mia cara Marchesa? sappiatelo alfine, un obbligo sacro, un dover di giustizia, un amore di sposo a lei mi stringe; mentre io sono in vita, ella non può di se disponere; mentr'ella respira, io non sono in libertà: udiste? dividere ci può solo la morte.

Za. Solo la morte?

Rod. Il dissi.

Za. E bene accingetevi a sposarmi; la Marchesa è morta.

Rod. Nol voglia il cielo.

Za. Eppure il ciel lo volle, per farci insieme godere.

Rod. Onnipotente Nume! è morta la Marchesa! è chi mai l'uccise?

Za. Uno svenimento.

Rod. Ah barbara tigre ircana . . . voi l'uccideste, s'ella non vive più: ma non per questo sarete l'amor mio; odierò quella mano fumante

di quel sangue innocente, abborrirò quel cuore nido di tradimenti, fuggirò quel suolo che voi calpestate, e solo, afflitto, e disperato ritornerò nell'Italica terra a respirar quell' aure stesse, che il mio ben respirò, a morir fedele, ove nacqui sfortunato.

piange.

Za. Il piangere non giova: i morti non tornano in vita.

Rod. Ah dov' è l'amata spoglia? fate almeno, che io spirar possa sul cadavere esangue.

Zai. Piangi, smania, delira; ma la Marchesa è morta. Guardami Luzaisem, io non ho mai parlato invano; trema ancora per te, se stringere non sai il crine di tua fortuna. *via.*

SCENA IX.

D. Rodrigo, e poi Petruccio, Azemore, e Mariola.

Rod. Oh colpo! oh morte! oh innocente mia Marchesa! qual densa nube mi copre i lumi!

Pe. Signor D. Rodrigo? se siete l'istesso che Luzaisem, a voi viene questo biglietto. Un Moro l'ha portato, e senza attender risposta è partito: a rivederci, son chiamato. *e via.*

D. F. Chi mi scrive? fosser caratteri formati pria di morire dalla mia bella Marchesa! (*l'apre.*) oibò il carattere è Turco. *legge.*

» Luzaisem. Uno che da te si chiama offeso,
» nel solitario giardino detto Tangelipix ti at-
» tende a singolar duello di sciabla sino all'ul-

» timo sangue: se tardi più di mezz' ora ti
» divulgherà per un vile, un codardo, un in-
» degno Nipote di Azemore:

L'Incognito.

Chi vuole il sangue mio! chi a duello mortale così sollecito mi disfida! io dove sono! e quante sventure piovono sul mio capo!

Az. Luzaisem? *sollecito assai.*

Rod. Signore?

Az. Mi attende l' Inglese Ambasciadore, odi di volo . . . O per questa sera preparati all'atto sollenne che ti fa Musulmano, o al nuovo giorno apparecchia il collo al taglio; l'ordine è assoluto, è Imperiale, è tremendo; pensaci, addio. *via.*

Rod. Possibile, che un Uomo possa tanto soffrire, senza scoppiare! vi sono più disastri! può unire la sorte più nere sciagure!

Ma. Correte Luzaisem, correte!

Rod. Che fu?

Ma. Il vostro compagno D. Fastidio or ora sarà vivo bruciato!

Rod. Perchè?

Ma. Nol so: so bensì, che già si accende la fornace; ah povero vecchio!

Rod. V' intendo astri tiranni, v' intendo: volete la mia morte? vi appagherò; vado al cimento: colà destinata me l'avete? e colà volo ad incontrarla. *via frettoloso.*

SCENA X.

Resta Mariola, maravigliandosi dell' agitamento di D. Rodrigo; in questo Pulcinella, fanno Scena a loro modo, in fine con promessa di matrimonio viano.

SCENA XI.

Orrido Carcere nel fondo di antica Torre, finestra in alto che corrisponde alla Campagna dalla Luna in qualche parte illustrata.

Marchesa su d'un poggio seduta dormendo, ed Amatia che apre una ferrea porta, ed entra con piccolo lume alla sinistra, ed alla destra acuto ferro.

Am. Ecco la Donna che svenare degg' io: dorme; dormendo si uccida; orrore almeno non avrà della morte . . . ah! all' ufficio crudele ripugna la mano pietosa; ma il comando è sovrano, e trasgredito mi costerebbe la vita; a noi, si vibri il fatal colpo. (*posa il lume, s' accosta, e nell' atto di vibrare il colpo la riconosce*) Che? . . è costei la Marchesa Beatrice, o a lei somiglia? (*prende il lume, minutamente l' osserva, e si accerta che sia d' essa.*) Numi del Cielo! è d' essa! e come

quì? Fu ella la dolce mia Padrona stando io in Napoli, e in cinque anni di schiavitù, non ebbi da lei un minimo sgarbo; per me fu sempre umana, generosa, compita, anzi la libertà mi promise, sposandosi a D. Rodrigo . . . Stelle . . . dubito di sognare . . . Marchesa? Marchesa?

la scuote, ella si risveglia, e con timore si scosta, indi lo riconosce.

Mar. Chi sei tu?

Am. Siete voi la Marchesa Beatrice Napolitana?

Mar. Che giova più celarmi! la fui se or non la sono . . . e tu . . . sei . . . oh Stelle! sei Amatia, o nol sei?

Am. Io quello sono.

Mar. A che vieni? . . . oh Dio! perchè di ferro armato?

Am. Ah Marchesa infelice!

Mar. Taci, non più; t' intendo. Vieni a darmi la morte? Esecutor tu sei del geloso sdegno di Zaide? Su, vibra il colpo, uccidimi caro Amatia, io ti perdono. Ecco il nudo collo, ecco il petto inerme, fa pur l' officio tuo. Non ha più la morte per me spavento; io stessa incontrata l' avrei, se un ferro avuto avessi, o men alta stata fosse quella finestra; son tanto avezza a soffrir le mortali angosce, che sollievo stimo a' mali miei la morte. *piange.*

Am. Oh pietà! oh impegno! oh confusa mia mente!

Mar. No caro Amatia non affliggerti, non piangere per me; muojo contenta se al mio caro D. Rodrigo quest' ultimi moribondi detti fedel-

mente riporti : digli che se il destino a ciò lo astringe , se per salvar la sua bella vita deve sposar Zaide , la sposi pure , io lo perdono ; ma fra le sue braccia almeno si ricordi talvolta la sua cara Beatrice.

Am. Non, più riverita Marchesa , non più , che il cor mi sento dividere per tenerezza ; se voglio, posso salvarvi ; la vostra morte , comechè ingiusta , vi si dà occultamente ; posso fingerla eseguita , se mi seconda il Cielo.

Mar. E come?

Am. Posso Zaide ingannare : è vero però , che promisi servirla ; ma la promessa di un fallo , non obbliga a compirlo ; venite.

Mar. Dove?

Am. Venite.

Mar. Ma dove ?

Am. Dove ci guida il Cielo protettore dell' innocenza.

Mar. Con un detto almeno . . .

Am. A cangiarvi gli abiti in casa mia poco da quì discosta , nel giardino detto Tangelipix.

Mar. Perchè ?

Am. Per riportar questi che avete a Zaide, intrisi di sangue ; venite , il tempo vola , venite.

Mar. Vengo : Cielo assistimi tu. *viano.*

SCENA XII.

Mariola, e Petruccio.

Pe. Mariola?
Ma. Che vuoi Petruccio?
Pe. Senti, senti.
Ma. Sbrigati, ho che fare.
Pe. Una novella che ti darà gusto.
Ma. Ed è?
Pe. Il vecchio D. Fastidio è stato di nuovo liberato.
Ma. Come esser può!
Pe. Senti, e stupisci: può il caso oprar più strepitoso portento? va D. Fastidio prigione per poi passare alla fiamme, s' incontra col Gran Visir che dalla Moschea ritornava al suo Serraglio, chiede il Visir la causa di sua prigionia, lo vede, di sua figura si compiace, ride a suoi detti strambalati, e suo buffone lo dichiara, ordina la sua libertà, asserendo che un uomo come lui privo di senno non è soggetto a gastighi.
Ma. Lodato il Cielo.
Pe. Sciolto da' lacci, ordina che ad Azemore sia restituito.
Ma. Oh sorte!
Pe. E che a voce poi glie lo domanderà per suo trastullo.
Ma. E torna quì?
Pe. E torna quì.

Ma. E il Dervis che dice?

Pe. Ha finora strepitato, volea di persona portarsi al Gran Visir per farlo punire a forza; ma il prudente Azemore con una scatola d'oro gli ha chiusa la bocca . . . oh eccolo, e va col Dervis unito; vedete con qual umiltà gli sta accanto, vedete come l'Ipocrita lo persuade.

Ma. Vado: io ho che fare, addio Petruccio mio.

Pe. Addio cor del mio core. Udiam di nascosto; mi ritiro: povero D. Fastidio non avrà più sangue indosso; si avanzano . . . mi celo colà. *si nasconde.*

SCENA XIII.

D. Fastidio, il Dervis, e Petruccio in disparte.

Der. Ringrazia il gran Profeta Maometto.

D. F. Pozza sta buono (acciso).

Der. Rendigli le dovute grazie.

D. F. Le so obbligato (de le chiavà na botta de cortiello).

Der. Come Uomo sciocco fosti dal Gran Visir liberato.

D. F. Gnorsì comme pazzo sfacciato.

Der. Se Musulmano ti fai, diventi ricco.

D. F. Vi ringrazio de la carità (pelosa).

Der. Oh se circoncider ti fai, felice te!

D. F. A me?

Der. A te.

D. F. Son tanto circonciso, che la mmità me vasta.

Der. Come? Sei tu circonciso!

D. F. Son disseccato, son fatto mezzo, dir volli.

Der. Per poco che avresti da vivere, ti guadagneresti un bene eterno.

D. F. Colà ne' vostri campi Elisi? in quella gloria . . . (de li cardune.)

Der. Sicuro.

D. F. (Si risponno, vavo dinto n' auta vota.)

Der. Lo desideri?

D. F. Ma quanto!

Der. E dunque vieni alla nostra Moschea, deponi quei cenci neri, farò vestirti alla Turca, e con turbante di seta.

D. F. Obbligato alla vostra bontà.

Der. Almeno ringrazia di nuovo il Gran Profeta Maometto.

D. F. Pozza sta buono, sott' a no torchio de Maccaronaro.

Der. Che?

D. F. (Oh mmalora!) Niente.

Der. Maometto possa star buono, dicesti, sotto un torchio di Maccaronaro; cos'è questa roba?

D. F. Vedite . . . dir volli . . . (mme so nnabbissato n' auta vota!) il torchio del Maccaronaro è un luogo di riposo, di gloria, e di onore.

Der. Sotto un torchio di Maccaronaro; ora fo chiamare un Interprete del vostro idioma, e mi fo spiegare, che cosa sia.

D. F. (Vi lo diavolo oje comme se piglia gusto co mico!)

Der. Ora me lo noto, acciò non sbagli (*con il lapis scrive su d'un libricciuolo.*) Maometto (dicesti) possa star buono, sotto un torchio di un Maccaronaro. *scrivendo.*

D. F. Vi comme nc' ave appriso!

Pe. (Povero vecchio! quanto è sfortunato!)

Der. Or vado, e poi ritornerò.

SCENA XIV.

Petruccio, e D. Fastidio.

Pe. Don Fastidio? e che avete detto!

D. F. Sai la cosa del torchio del Maccaronaro?

Pe. Ho inteso tutto.

D. F. E che ne dici?

Pe. Dico che vi son guai! se ritrova l'Interprete, misero voi!

D. F. Vi che destino è lo mio! mo m' agghiusto, e mo torno dinto a li guaje.

Pe. Aspettate; io ho un zecchino, volo a ritrovar l'Interprete Italiano che serve Azemore, e lo prevengo.

D. F. Sì core mio, mmezejalo, dille, ca si è domandato da lo Dervis che cosa sia il torchio del Maccaronaro, che dica essere un luogo di riposo, di gloria, e di onore, ca po si lo cielo mme provede ti torno il zecchino.

Pe. Vado, ma quando ritorno fatemi ridere.

D. F. Sì: va mo beneditto mio.

Pe. E che mi direte per farmi ridere?

D. F. E che saccio, arremmediarraggio: va figlio beneditto, va.

Pe. Fatemi prima ridere un poco.

D. F. Comme mmalora t'aggio da fa ridere, quanno tengo lo triemmolo: va mo.

Pe. Se non rido un poco non vado.

D. F. E ba mo fuss'acciso tu, io, lo Dervis, lo Maccaronaro, e chi vo magnà chiù maccarune.

Pe. Ah ah ah! basta, ho riso: vado, a rivederci. *via.*

D. F. Non m'allecordo simmele jornata da che tengo l'uso de ragione.

SCENA XV.

Azemore, D. Fastidio, indi il Chiaus con un teschio reciso.

Az. Che si fa quì?

D. F. Niente Autezza mia.

Az. Possibile, che in un giorno tre volte sei stato vicino a morte!

D. F. E si dicite quatto, no dicite boscia.

Az. Perchè?

D. F. Perchè ca lo Dervis non è ommo, e no diavolo . . .

Az. Zitto . . .

D. F. È una bestia Alesandrina.

Az. Chi entra? il Chiaus: avanti.

Ch. Signore, ecco la testa recisa di Azimecco Vicerè di Adrianopoli.

Az. Oh amico!

D. F. Mamma mia, un capocchio troncato!

Az. Che disse quando udì il fatale decreto, e vide il laccio?

Ch. Allor ch'io gli lessi il supremo decreto, ei s'inchinò sino a terra, e poi se lo pose in capo, baciò il laccio, e tacque.

Az. Subito eseguisti?

Ch. Subito; solo tanto tempo cercò in grazia da licenziarsi con suoi più cari; abbracciò le mogli, baciò i figli, e fece su due pie' testamento, lasciando erede delle sue immense ricchezze l'Imperadore istesso che morto il volle.

Az. Compì da fedel vassallo il suo dovere. Vola in Corte, ed al Gran Visir consegna la recisa testa, acciò la mostri al Gran Signore: tu prendi quel teschio.

D. F. A me?

Az. Sì portalo tu; avrà piacere il Gran Visir di vederti ed udirti.

D. F. E devo io portar quel testiero! e che so schiatta muorte!

Az. Va, non si replica. *forte.*

D. F. Mo vado sì Signore: vi a che so arreddutto! . . .

Ch. Vi sono tre sentenze da eseguirsi, altro non manca che il vostro consenso.

Az. E sono?

Ch. Uno spergiuro.

Az. Al far del giorno sia posto a sedere su d'un asino con la faccia rivolta verso la coda, che deve tener in mano, vada così in giro per tutta la gran Città; e poi sia esposto tre ore alla berlina, indi con un ferro infocato sia segnato il fronte: l'altro?

Ch. Un pubblico Mercante con misure, e pesi mancanti.

Az. Se gli diano cento bastonate alle piante dei piedi, e poi che sborsi subito cento zecchini d' oro: l' altro?

Ch. Un Cittadino ha con un colpo di sciabla ferito un altro sul braccio destro, che perduto è per sempre.

Az. Bene tronchisi al feritore il braccio destro ancora: partite.

Ch. Vado Signore; al far del giorno si eseguiran le giustizie.

D. F. Belle jostizie all' erta, all' erta; mi son andato sotto. *viano.*

SCENA XVI.

Campagna lunga; vista di fiume che rapido corre: Luna in Cielo da nubi interrotta, che se non basta ad illuminar la campagna, basta almeno a fugarne in parte le tenebre.

Orcano parlando ad una Comparsa nobile, ed armata di sciabla, indi la Marchesa in abito da Turco, ed armata di sciabla.

Or. Odi tu: se fra tanti miei servi te solo scelsi all' onore di meco vincere, o morire, fu perchè ho chiare pruove della tua fedeltà, e del tuo valore. Attendo quì, da un mio biglietto sfidato, il più mortal mio nemico Luzaisem; ma avventutar non voglio la mia vita

da solo a solo con lui in aperta tenzone; ei fu allevato in Napoli, ove si fanno a gloria i Cavalieri consumar i lustri interi nell'arte della spada, e sciabla, che chiamano scherma, ove noi all'opposto li consumiamo fra le molli delizie de' Serragli. Io quì l'attendo; allor che comparir lo vedrai, tu facendoti avanti, l'attaccherai col nudo ferro, e mentr'egli tutto intento sarà a riparare i tuoi frequenti colpi, io dietro gli spaccherò la testa con la mia sciabla affilata; e poi in questo rapidissimo fiume che separa nel corso i venti, lo butteremo; così calma averanno le mie furie gelose: udisti? chi si avanza? a noi . . . no non è Luzaisem . . . chi sei tu? dà il nome, o sei morto.

Mar. (Misera me!) Signore pietà.

Or. Chi sei?

Mar. Uomo che va' per suoi affari.

Or. Stelle! sei tu Fedele! lo Schiavo sei tu, che a Zaide donai?

Mar. Gran Signore, siete voi l'Illustre Orcano!

Or. Son quello: e tu perchè fra l'ombre solo ten vai?

Mar. (Che dirò? fingasi:) da Zaide mandato, vo ad implorar dal Sangiavo la libertà d'un suo dipendente.

Or. Odi Fedele; a tempo arrivi. Attendo quì un rinegato che cerca di togliermi la pace: egli da sfidato, poco tardar può a comparire; non voglio commettere al caso l'onor della vittoria; egli ostenta coraggio, tutti e tre l'assaltereino

giungendo, e in men che balena sarà assalito, e morto.

Mar. Son con voi: (s'altro far non posso. (Chi è Signore questo aspettato nemico?

Or. Luzaisem.

Mar. Luzaisem! (che sento!) il Nipote di Azemore?

Or. Sì, poco mi calerebbe se fosse nipote dell' Ottoman Imperatore: morto lo voglio; mi son fissato, e basti.

Mar. Ma lui che colpa?

Or. Il cor di Zaide mi usurpa.

Mar. So di certo, che non ama Zaide.

Or. So di sicuro, che Zaide ama lui.

Mar. E la colpa a Luzaisem caricate?

Or. Sì, mora l' ostacolo de' miei contenti, cada trucidato in pezzi l' usurpatore de' miei diletti.

Mar. (Nume Eterno del Cielo! come salvare il mio caro D. Rodrigo! . . . Sì, intendo . . . voi m' inspirate così degno pensiero, ed io l'eseguirò.)

Or. Ecco Luzaisem.

Mar. Ecco denudato il ferro.

Or. A triplicati colpi resister non potrà.

Mar. Lasciate che a noi si avanzi.

Or. Eccolo . . . a noi . . .

SCENA XVII.

D. Rodrigo con sciabla nuda, e detti.

Rod. Chi sfida Luzaisem?
Mar. (Stelle assistenza!)
Or. Il terribile Orcano.
Mar. (Ecco il punto.)
Rod. E tre ritrovo di ferri armati?
Or. Sì, mori. *in atto di assalirlo.*
Rod. Indietro scellerati . . . tre contro di un solo! *s'arretra alquanto.*
Mar. No Luzaisem, son con te: ora un sol nemico hai a fronte.
La Marchesa improvvisamente si pone accanto a D. Rodrigo, e contro Orcano, nel mentre D. Rodrigo si pone in difesa contro l'altro.
Or. Ah perfido che fai!
Mar. A noi traditore assassino.
Or. Il tuo sangue, perfido schiavo, sarà poco al mio sdegno.
Mar. All'armi.
A 4. All'armi.
Siegue un focoso attacco; infine resta Orcano dalla Marchesa ucciso, indi Rodrigo uccide colui col quale è in azione.
Mar. Lode al Cielo, ecco nel tradimento istesso estinto il traditore.
Rod. Ed ecco estinto lo scellerato compagno... ah mio Nume liberatore ... chi mai voi sie-

-te? lasciate che cento volte ribaci quella man vincitrice . . . Stelle! che vedo! sogno, deliro, o m'inganno! l'alma bella voi siete dell'estinta Marchesa.

Mar. Ah D. Rodrigo! e quanto mi costate!

Rod. Lode al Gran Nume Eterno! voi viva! voi salvarmi a sì grand'uopo la vita! oh cara, oh dolce, oh mia fedele Beatrice, nata solo per beneficarmi!

Mar. Non è tempo di tenerezza, caro mio D. Rodrigo: quei corpi estinti vadano al fiume.

Rod. Saggio consiglio.

Mar. Di tal Traditore non restin neppure le ceneri . . . a noi . . . così, quand'anche si sappia, o si scopra la loro morte, non si saprà mai esserne stati noi gli uccisori.

Rod. È fatto. (*buttano i corpi nel fiume*) E tu cara speranza mia, come viva?

Mar. Devo la vita ad Amatia.

Rod. Oh vero Eroe! or che faremo?

Mar. Eccolo a noi . . . Amatia?

SCENA Ultima.

Amatia, e detti.

Am. Marchesa? . . . . oh Numi! quì Luzaisem ancora!

Rod. Ah tu non sai, fedel Amatia, i perigli; tutto saprai: per ora risolvi che far dobbiamo.

Am. A Zaide portai la vostra veste di sangue intrisa, e credè vera la vostra morte; voi

Luzaisem ritornate ne' vostri appartamenti, e tacete.

Rod. E l' Idolo del cor mio?

Am. Sopra il Vascello Inglese nelle mani dell'Ambasciadore vado a consegnarla; ella essendo creduta estinta, non sarà ricercata.

Mar. E poi?

Am. E poi il cielo oprerà qualche portento, aprirà qualche via; ne ha tanti oprati, che sarebbe vano il ridirlo; presto, venite adorabil Marchesa, partite amabil D. Rodrigo.

Rod. E chi dimenticar potrà mai la tua fedeltà!

Am. Son nato Turco, ma oprar voglio da Cristiano; rendo a voi in parte quel che vi devo; chi fa bene, ne ritrova; venite.

Rod. Cara Marchesa ricordati di chi fedel ti adora. *le bacia la mano.*

Mar. T'amerò fin ch' io viva, e morta ancora. *va con Amatia.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Azemore, *Zaide*, *indi Amatia.*

Az. Petruccio sarà in pubblico restituito all'Inglese Ambasciadore; egli l'ha ottenuto dalla Corte, mentre il nostro Imperadore provocar non vuole le Potenze straniere per sì picciole cose.

Za. Bene, si ubbidisca alla Corte.

Az. Ma perchè torbida, e pensierosa?

Za. Perchè disprezzata mi vedo dal crudele Luzaisem.

Az. Eh non temete, in questo giorno l'abbracciarete sposo.

Za. Impossibil mi sembra.

Az. Ne impegno la mia parola. La Dama da voi scoverta che fa?

Za. L'infelice morì.

Az. Come?

Za. Da uno svenimento oppressa.

Az. Quando?

Za. Jeri la sera, e sotterrare la feci.

Az. (L'intendo, fu violenta la morte.) Sedete o cara.

Za. Se cara vi fossi mi compiacereste.

Az. Sì, vi compiacerò; Luzaisem sarà vostro ad

onta delle sue ripugnanze; dar vi posso un Nipote se vi diedi un figlio . . . Ah caro Acmet! chi dir volea, che dovessi morire su d' un vascello da più colpi trafitto, e che la tua superba tomba esser dovea il mare!

Za. Voi sapete, o Signore, se amai Acmet vostro figlio, e quanti vantaggiosi partiti sprezzai per esser fedele a quell' ombra onorata: se per Luzaisem ho qualche nascente affetto, è solo perchè dal vostro sangue non voglio disunirmi.

Am. Signore . . . .

Az. Che rechi?

Am. Un foglio.

Az. Chi lo manda?

Am. L' Inglese Ambasciadore.

Az. Se per Petruccio mi scrive è soverchio; la la Corte ha deciso, ed io piego la fronte.

Za. Leggete e stupirete; così mi disse.

Az. Si legga. *legge.*

» Grande Azemore Bassà delle tre Code, Nun-
» zio felice l'Ambasciador Inglese si fa de' vo-
» stri contenti. L' accluso foglio leggete, e spe-
» ro che resterete non poco maravigliato, e con-
» tento: e sono.

Milord Belfort.

Za. Leggasi l' accluso foglio.

Az. Leggasi: il cor mi trema; un certo palpito improvviso tutto mi assale; che mai sarà?

Apre il foglio, ed in vedere il carattere di suo Figlio Acmet, s' alza, e resta all' ultimo segno sorpreso.

Eterno Nume! Acmet mi scrive!

Za. Scrivono i morti?

Az. Egli è vivo; osservate la data.

sempre più sorpreso.

Za. Possibile? se spirò trafitto, e cadde in mare.

Az. Gran Profeta Maometto avverate voi la nascente speranza, che io prometto con tutta la mia Corte visitare la vostra Tomba.

Za. (Oh diavolo!) leggete. *legge.*

» Caro Padre son vivo (lode al Cielo), seppur tale può dirsi chi ha perduta la libertà; nel sanguinoso combattimento, fui fatto Schiavo dalle Galee di Malta, ove giunto, fui da quell'Ordine illustre, qual Monarca trattato; e sciolto, fui ammesso alle visite del Gran Maestro. Bisogna confessare che i Cavalieri di Malta sono i più compiti, i più generosi, i più virtuosi del mondo. Sanno essi che in Costantinopoli esser vi deve un tal D. Rodrigo Napolitano, e forse una tal Marchesa Beatrice; onde cercano questi due Schiavi, ed in cambio, me dar vi promettono all'istante. Caro Padre, se quanto mi amate; non tralasciate diligenze per ritrovare i già detti Personaggi, ed inviarli sopra un vascello, che con l'istesso verrò a' vostri piedi. (Oh contento! oh sorpresa?) Riverite, ed abbracciate la mia sposa Zaide, e ditele che la porto nel cuore scolpita.

Il vostro Figlio Acmet.

Za. (Diavolo subissalo!)

Az. Vive il caro Figlio Acmet! il solo oggetto del verace amor mio! oh Zaide! oh Figlio! oh contento infinito!

Za. La gioja inaspettata mutola mi rende.

Az. Cara Figlia venite . . . son fuor di me! sì renderò, per riavere Acmet, Luzaisem, la Marchesa Beàtrice, i miei tesori, me stesso.

via.

Za. Vengo.

SCENA II.

Zaide, ed Amatia.

Am. Illustre Zaide, sapete già, che la Marchesa Beatrice non vive più, e rendere non si può per cambio del vostro Acmet.

Za. Mal mi sa, che non crepi tu, Azemore, Acmet, Luzaisem, e quanti a me son congiunti per amicizia, per sangue, e per legge.

via furiosa.

Am. Lode al Cielo; vive mia mercè la Marchesa, e sarà libera tra poco; e dirò che non sia la loro legge la vera? sì tale la credo, e spero professarla tra poco; son io stanco (dopo avere con cristiani praticato) di udir più le favole dell' Alcorano. Viva l' Eterno, l' immenso, l' incomprensibile, il Giusto Nume, che adorano i Cristiani, al quale ancor io piego riverente il ginocchio, e l' umil fronte inchino. Andrò di nuovo dall' Ambasciadore, e gli svelerò, che la Donna da me a lui la scorsa notte consegnata, è appunto la ricercata Marchesa; ad Azemore ancor farò noto l'arcano, e tutto in pace ritornerà. Dio Immortale, se mi daste un cuore tanto al giusto, ed alla

pietà inchinato, fate almeno che abbracci tosto la vera, e sacrosanta vostra Legge. *via.*

SCENA III.

Petruccio, e Mariola

Ma. Petruccio mio senti.

Pe. E che vuoi ch'io senta? ci divideremo; sarò in pubblico restituito . . .

Ma. Al tuo barbaro Capitano?

Pe. Oibò, credo all' Inglese Ambasciadore.

Ma. E come?

Pe. Sono stato esaminato presente al Dervis, ad Azemore, ed all' Ambasciadore qual legge io professar voleva, ed intrepidamente ho risposto voler morire in quella ove nacqui, essendo vera, giusta, e sacrosanta; che il timor del Capitano mi avea fatto fuggire, non già il desio di cambiar legge.

Ma. E viva il mio caro fedel Petruccio.

Pe. E viva, e viva, e fra tanto partirò, e forse non ci rivedremo mai più. *piange.*

Ma. Tu piangi!

Pe. Piango a ragione, perchè dovrò lasciarvi: voi non sapete che cosa avete negli occchi.

Ma. E sappiamolo.

Pe. Avete negli occhi Cupido, che siede in maestà, e tira dardi infocati.

Ma. Che bella cosa!

Pe. E nella bocca . . .

Ma. Che ho in bocca?

Pe. Avete una conca orientale piena di perle, e rubicondi coralli.

Ma. Beata me!

Pe. E nel petto . . .

Ma. Via basta . . .

Pe. No: lasciate che in lodarvi adempisca il mio dovere.

Ma. Basta carino, basta.

Pe. Diavolo che bella grazia! son tutte le Francesi così?

Ma. E bontà tua che compatir mi sai, animuccia mia dolce.

Pe. Non mi dite belle parole, che mi precipito corpo di bacco; già senza d' esse son debole abbastanza. Oh beato chi gli tocca in sorte una Francese in moglie!

Ma. Il bello francese a chi non piace?

Pe. Appunto, piace il bello s' è francese, e il male ancora.

Ma. Come intendi?

Pe. Intendo che ancorchè brutta, perchè francese una donna, io l' amerei.

Ma. Che diavoletto!

Pe. Voglio baciarvi la mano . . .

Ma. Ah no . . .

Pe. Ma per pietà, lasciate che faccia il mio dovere, o viva il Cielo mi butto da un balcone . . . cara mano, mano alabastrina, degna di reggere uno scettro . . .

Ma. Basta così . . .

Pe. Eh via lasciatemi . . .

SCENA IV.

D. Fastidio, e detti.

D. F. Petrù? e che mmalora si cane corzo? pe meno de chesto n'auto poco aveva un palo nel mio delicato sedicino.

Pe. Ah D. Fastidio colei è un incanto.

D. F. Veda ossoria, anco i chiattilli hanno la tossa.

Pe. Credetemi anderei di volo in Francia.

D. F. Io in Napoli, mi partii dalla polverera, e con mezz'ora andai in Francia.

Pe. E ch'eravate uccello?

D. F. Via mo . . . parti; Azemore ti vuole.

Pe. È vero, vado, addio. *con enfasi amorosa.* Ricordati di me bell'Idol mio. *via.*

D. F. Cara Mariola lasciate le virgole, ed applicate alle lettere majuscole.

Ma. Le virgolette talora sono più delle grosse lettere necessarie.

D. F. E quello streppone che far ne volete un attopaglio? avete a me robusto tronco.

Ma. Un albero secco che mai frutto può dare?

D. F. Quando ha la radice verde sempre può produrre, cara.

Ma. Se il Dervis ci sorprende, miseri noi.

D. F. Pozz'essere acciso; in un giorno m'ha fatto andar del corpo ventidue volte.

Ma. E dunque badate a voi.

D. F. Se sapesti che verminara m'ha mosso la

cosa del torchio del Maccaronaro . . . Veniamo ad nos : ho inteso che Azemore ci dà la libertà.

Ma. Ed a me ?

D. F. Se amor mi prometti, farò per te.

Ma. Se liberata sono per voi, mi avrete Serva, e Sposa.

D. F. Felice me se con essa seco voi potrò unirmi; videlicet apprenderò le gentilezze, i costumi, i tratti Francesi . . . o cara . . .

Ma. Il Dervis.

D. F. Oh mmalora! mi ha colto! son muorto! dov' è ?

Ma. Ah ah, burlai.

D. F. E che burle son queste! vado . . .

Ma. Dove?

D. F. A licet, e son ventitrè volte faccia mia bella. *via*.

Ma. Cari quei Napolitani. Un amante troppo piccolo, un altro troppo vecchio, ma di una giusta taglia quando diavolo verrà ?

SCENA V.

Azemore, ed Amatia.

Am. Gran Signore?

Az. Amatia?

Am. Secreta udienza chiedo da voi.

Az. Parla: siam soli.

Am. Per darvi il caro Figlio, che chiede la Religione di Malta ?

Az. D. Rodrigo, e la Marchesa Beatrice.

Am. Siete contento di un tal cambio?

Az. E che ti pare caro Amatia? pronto sono, e contento: restami solo di ritrovare ad ogni costo questa Marchesa.

Am. Eppure era quì con noi.

Az. Chi?

Am. La Marchesa Beatrice.

Az. Sogni o deliri?

Am. Dico il vero: lo Schiavo da Orcano a Zaide donato, era la Marchesa.

Az. Oh stelle! che morì da uno svenimento oppressa?

Am. Che morta sarebbe trafitta, se questa mano pietosa non l' avesse ad onta di Zaide salvata.

Az. Come? possibile? vive la Marchesa? ostacolo non v' è pel ritorno del caro Figlio? ella dov' è?

Am. Ricevuto l'ordine da Zaide di passarle il core, finsi averla svenata, e la salvai: deh perdonate una pietà, ch' io le dovea.

Az. Caro Amatia, non solo io ti perdono, ma con questi diamanti premio la tua provvida pietà; prendi, sarai ricco finchè vivrai.

Am. Vi bacio i piedi.

Az. Oh giorno! oh Figlio! oh contento impensato! Un bastimento di mia ragione ora scioglie dal porto i canapi; dovea drizzar la prora per Candia, la drizzerà per Malta, ivi condurrà i richiesti personaggi, ed a me poi ricondurrà Acmet. Ma dove sta la sventurata Marchesa?

Am. Sul Vascello dell' Inglese Ambasciadore.

Az. Or ora sarò nel Porto, porterò meco Petruccio, D. Fastidio, Mariola, e se più Schiavi avessi, più ne tornerei liberi a Malta. Malta generosa, Malta compita, virtuosissima Malta, se illeso, ed onorato mi torna un Figlio.

Am. Ma io, Signore, non voglio restar vittima dell' offesa Zaide.

Az. T' intendo; saggio è il timore... va tu ancora: ti destino Condottier di mio Figlio.

Am. Vi bacio riverente i piedi: e D. Rodrigo... quantunque Nipote...

Az. E D. Rodrigo s' esser non volle Luzaisem, se per la nostra Legge ha tanta avversione, vada pure a morire ove gli detta il suo capriccio. Se acquisto il vero Figlio mio non curo un incerto, ed ingrato Nipote. Va trovalo, e conducilo al porto, colà vi attendo, dopo che dalla Corte avrò implorato l'assenso.

Am. E colà troverete la Marchesa Beatrice.

Az. A rivederci.

Am. Il Ciel vi guidi. Gran Dio! se in Cristiana terra mi ritornate, è segno che fedel mi volete, e tal sarò. Ingrato sarei se non conoscessi questi tratti della Provvidenza eterna. *via.*

SCENA VI.

Zaide, e D. Rodrigo.

Za. Sentimi Luzaisem.
Rod. Rodrigo mi chiamo. *sdegnato.*
Za. Sentimi caro mio D. Rodrigo. *affettuosa.*
Rod. Lasciami barbara Zaide, lasciami.

Za. Sentimi, te ne priego. *lo arresta.*

Rod. Sono atteso nel Porto: al sospirato cambio Azemore acconsente, già sapete . . .

Za. So tutto.

Rod. Io vado.

Ma. E parti? *con passione.*

Rod. E parto, per mai più ritornare a questi barbari lidi.

Ma. Mai più? barbaro! crudele! vuoi vedermi morire? *quasi piangendo.*

Rod. Io sono in vero il barbaro, il crudele; io ho le mani ancor fumanti d'un sangue giusto, innocente. *con mistero.*

Ma. Ho la benda sul ciglio; Amore mi dà regola, e norma . . . ah caro D. Rodrigo sentimi per pietà. *umile.*

Rod. Udir non posso; il Vascello già sarpa; me solo si attende sul Porto.

Ma. Ah cuor di selce, e sì tranquillo ti accingi alla partenza? Io t'amo D. Rodrigo, e t'amo a segno, che per te a lasciar son pronta grandezze, tesori, Acmet, e Costantinopoli. Se mio Sposo ti giuri, in me avrai una mogie costante, un'amante fedele, una serva ubbidiente . . . ah non lasciarmi sospirare Idol mio, che io giuro al Cielo, se delusa quì resto, di passarmi con questo stile il core.

Rod. Zaide, questi estremi momenti non si spendano vanamente in illecite tenerezze. Voi sposa siete . . .

Ma. Che Sposa? rinunzio Acmet, gli amici, le grandezze, Maometto; vuoi più? Se tua mi accetti, te solo amerò fin che vivo. Cristiana

mi vuoi? tale sarò. Umil mi brami? eccomi a piedi tuoi. Vuoi vedermi piangere? (*piange.*) vedilo dispietato . . . (*s' inginocchia.*) trionfane in vedere avvilita colei, ch' ebbe al suo piede i primi sceffi dell' Ottomano Impero.

Rod. Alzatevi, non conviene umiltà ch' eccede a Donna di così alto lignaggio. Zaide, voi non siete più Vedova, nè potrei senza nota d' infamia togliervi ad un consorte che vi ama: se abbracciar volete la mia Legge, siete nella liberta di farlo, anche in mezzo alla vostra setta, anche accanto ad un marito infedele; io poi sono ammogliato, e voi ben lo sapete . . .

Za. Ma la tua Marchesa non vive più.

Rod. (Esca d'inganno, acciò più non m' importuni.) Vive, lode al Cielo, la Marchesa Beatrice mia Sposa.

Za. Che?. i morti tornano in vita!

Rod. L' onnipotente mano salva l' ha resa.

Za. Ah! son tradita! oh infedele Amatia! oh Zaide troppo credula! dov' è la mia Rivale? *sorpresa, e furiosa.*

Rod. M' attende sul preparato Vascello per stringermi fra le sue braccia.

Za. Ah barbaro trionfa, insultami, deridi . . . ma chi sa? son Zaide... trema .. e ti basti.. oh tradimento! o infedele Amatia! oh novella tormentosa! va mostro crudele, va; corri sul Vascello, stringi fra le tue braccia l'abborrita rivale, varca il mare seco unito . . . ma chi sa? faran le tempeste, i fulmini, il mare istesso le mie vendette . . . qual fosca nube mi copre i lu-

mi . . . vacillo . . . in piè non reggo . . . manco . . . . moro. *sviene.*

Rod. Svenne, fuggiamo; è una grazia del Cielo quest'impovviso svenimento . . . e pure mi fa pietà . . . no, non mi vinca una tenerezza importuna. Resti, ed impari un' altra volta ad esser meno crudele cogl' innocenti. *via.*

SCENA VII.

Dervis, e detta che riviene.

Der. Vivo Acmet! e quì ritorna: oh incredibile caso! Zaide . . . . . o è svenuta, o dorme . . . Stelle! è svenuta! ah quanto è bella! se osservato non fossi, imprimer vorrei su quel labbro vezzoso un dolce bacio . . . . è ver che in pubblico noi altri Dervis fingiamo una castità prodigiosa, ma in secreto facciamo le nostre . . . oh rovina . . . Zaide?

Za. Chi sei?

Der. Il Dervis.

Za. E Luzaisem dov'è?

Der. L' incontrai frettoloso sull'uscio.

Za. Ah perfido! già parte, ed ebbe cuore di lasciarmi in questo stato? Dervis? puoi con arte celeste, o diabolica subissare un Vascello giunto in alto mare?

Der. Sicuro.

Za. E va; il Vascello ove Luzaisem con suoi s' imbarca, subissato vogl' io.

Der. È fatto; ma sapete che ci vuole dell' oro?

Za. È pronto quant' oro vuoi.

Der. E l' incanto sarà fatto. Prenderò tre gravide Donne, e svenate, vivi i Figli sacrificherò al Gran Nume d' Averno, incensi, suffumigi, parole orrende, tutto in uso porrò . . . ma l' oro.

Za. Ecco l' oro . . . n' avrai più; va non perder tempo.

Der. Io volo.

Za. Senti . . .

Der. Dite . . .

Za. Luzaisem morto vogl' io.

Der. In voragine aperto il mare l' ingojerà; vado . . . (che pazza!) *via*.

Za. Ah sì, mora Luzaisem. Invano chiamarei, perfido mostro, quella Zaide che disprezzasti; no, non goderai fra le braccia della tua Marchesa empio Cristiano . . . pur che tu pera, nulla mi cale, ancor che viva m' ingojasse l' Inferno. *via*.

SCENA VIII.

Porto di mare : Nave spaziosa già pronta a partire vicina al lido con ponte calato , sopra di essa Soldati , e Schiavi marinari.

A terra la Marchesa Beatrice a piè di Azemore , d' intorno D. Fastidio , Mariola , e Petruccio.

Ma. Questa che i pie' di lagrime vi bagna , o Gran Bassà , è l' infelice Marchesa , che amò D. Rodrigo un lustro intero , che lo distinse , lo beneficò , lo seguì a costo della sua libertà fin nel centro della Turchia. Deh ! se in voi regna pietà , non vi opponete a' nostri amori innocenti ; levatemi la vita , ma non il caro Sposo.

Az. Sorgi adorabil Marchesa; D. Rodrigo è tuo; godilo in pace , e sotto un altro Cielo in dolce nodo uniti godete felici i giorni. Egli è del mio sangue , ma perchè di legge diversa , tal non lo stimo. Or che ho ritrovato il vero Figlio mio , nulla mi cale di lui. Questo è mio Vascello , questi son schiavi miei , il primo , pel gran tragitto v' impronto , i secondi per puro genio vi dono. Malta conservò mio Figlio', e Malta beneficare vogl' io. Ecco Mariola , Fastidio , e Petruccio.

D. F. (Fastidio ! e la D. puntata , che mme costa ciento docate , e no privilegio in carta pecora , se l' ha scordata.)

Az. D. Rodrigo, ed Amatia or quì con voi saranno. Vegga l' Italica terra, Malta, il mondo che fuori di Europa ancor vi sono gli Eroi.

Mar. Oh clemenza! infin ch' io viva, sarò tromba sonora in decantare la vostra bonta.

D. F. Anzi se io anderò nel culo del Mondo, ricorderò la vostra bella faccia.

Mar. Ed io che dir vi posso Gran Bassà mio Signore! Se in dono or da voi la libertà ricevo, sempre stancherò co' voti miei il Cielo, acciò vi conceda salute, onori, grandezze.

Pe. Anch' io farò l' istesso.

Az. L' Ambasciatore consente che come Paggio della Marchesa seco lei ten vadi; va pure, e da lei apprendi prudenza, virtù, onestà, saviezza . . . Ecco D. Rodrigo, ecco Amatia.

S C E N A Ultima.

D. Rodrigo, Amatia, e detti.

Rod. Signore.

Am. So che vuoi dirmi . . . temi di Zaide i gelosi furori? e via . . . ecco il Vascello . . . me presente partite. L'ancore han sarpate, son sciolte le vele, prospero è il vento, tranquillo il mare, il Ciel vi guidi: salite.

Rod. A vostri piedi almeno lasciate che vi chiegga perdo . . .

Az. No, nol consento; sorgi, è soverchio. Va: se mio nipote sei, in ogni parte puoi farti de-

gno di me; ecco ti abbraccio, e ti bacio, e ti benedico. Partite.

Rod. Cara Marchesa, ecco la destra; ascendiamo al Vascello.

Mar. È mio il volere del caro Sposo.

Rod. Non ho più che bramare.

Mar. Lieta son io.

Az. Addio per sempre; benedetti . . .

Tutti. Addio.

Fine della Commedia.

LA ZAIDE

IN NAPOLI

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. RODRIGO Vedovo della Marchesa Beatrice.
D. VIOLANTE Nipote dell'estinta Marchesa, destinata Moglie di D. Rodrigo.
CONTE OTTAVIO Zio di D. Violante.
ZAIDE Vedova di Acmet, Turca.
ZOLOCUF Amante di Zaide, Turco.
DERVIS Compagno di Zaide, Turco.
D. FEDERICO amante di D. Violante.
FICCHETTI suo Cameriero.
MARIOLA Cameriera in casa di D. Rodrigo.
D. FASTIDIO Maestro di Casa.
PETRUCCIO Paggio.

APPARENZE.

Camera di D. Rodrigo con varj quadri, rappresentanti le cose più di rimarco, che avvennero a lui in Costantinopoli.
Camera in una Locanda.
Piazza.
Galleria di D. Rodrigo con gabinetto a vista, in dove sta la toletta preparata all' uso delle Dame, e sedie.
Orrido, ed oscuro luogo nel Palazzo detto volgarmente di Dognanna a Posilipo, con caverne, rupi, e squarci di terra, poi lampi, e romori.

LA ZAIDE IN NAPOLI.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera di D. Rodrigo con varj quadri rappresentanti ciò che gli avvenne in Costantinopoli.

Conte Ottavio, D. Fastidio, e Petruccio.

Con. Siete voi di casa?
D. F. Sì Signore, fo da prim' omo?
Con. Come da prim' omo?
Pet. Eccellenza, dir vuole ch' è il Maestro di Casa . . .
Con. E dite, son il Maestro di Casa.
D. F. Petrù vattenne, ca matino matino ti mollo un papagno.
Pet. Badate come parlate Sig. D. Fastidio, se volete esser rispettato.
D. F. Cagliammo per Purdenza.
Con. Cos' ha detto adesso? *al Paggio.*
Pet. Ha voluto dire, che tace per prudenza.
Con. Siete voi Napolitano?
D. F. Eccellenza sì, mi schiodò il partenopeano Sebeto, e mi poppeggiò la vezzosetta Sirena.
Con. Ed ora cos' ha detto?

Pet. Che nacque in riva al Sebeto.

Con. Ah ah ah! voi siete eloquentissimo.

D. F. Dalla mia bocca quasi da una chiavica majesta, escono sempre feccie di virtù, e di scienze.

Con. Ed ora? *a Petruccio.*

Pet. Che da suoi labbri escono sempre . . .

D. F. Petrù vattenn'a mmalora ca te faccio duje quarte; ved' ossoria a che so arreddutte li Paglietta Napolitane a parlà co lo nterpetre.

Con. Via non ne sia più: il Signor Marchese che fa? . . . .

D. F. Sta nel suo Domo rinchiuso, a porgere al Cielo i voti per il suo Microcosmo, e per colei cui fu una volta incasato.

Con. Caro ragazzo ajutate per carità, cos'ha detto?

Pet. Che sta orando nel suo Gabinetto per se, e per la bell' alma della sua Sposa defonta.

Con. Eppure intendo la lingua Francese, Spagnuola, Tedesca, Turca, ed il suo linguaggio a capir non arrivo.

D. F. (Ca sarraje no Quiqquaro de Caivano, fuss'acciso tu che nce si benuto.)

Pet. Suole ogni mattina orare, almeno due ore prima d' impiegarsi per li domestici affari.

Con. Chi ogni sua azione dal Cielo comincia, sempre a buon evento ogni cosa gli riesce.

D. F. Vostra Eccellenza ha sintomi adorabili.

Con. Ed ora? *al Paggio.*

Pet. Che V. E. ha sentimenti adorabili.

D. F. Petrù? te chiavo no caucio al sedicino, e te lo screspo.

Con. Ed ora?

Pet. Ora non l'ho capito nemmeno io Eccellenza.

D. F. Quanno diceno cierte . . . D. Fastidio è fastidiuso. Chisto mo non m'appretta all'ultimo segno ?

Con. Dunque il Marchese D. Rodrigo fa vita romita ? . .

D. F. Da che morò la sie Marchesa, e lasciò gli umani scarponi, non ha pratticato affatto col sesso femineo.

Con. Figlio caro, non mi abbandonare che mi vedo perduto. *a Petruccio.*

Pet. Ha detto che morta la sua cara Sposa, non ha voluto veder più Donne.

Con. Ah! chi dir voleva che la Marchesa Beatrice morir dovesse nel fiore degli anni suoi. . .

D. F. Nfiglianza po! ah prego il Cielo anch' io ogni mattina, che mi liberi da questa morte.

Pet. Ah ah ah !

Con. Si può sentir cosa più bella ? quanto avete il mese dal Signor D. Rodrigo ?

D. F. Dodici scudi; ma io nel Foro facendo il Paglietta abbusco assai più.

Con. Ah voi valete un tesoro, un tesoro . . .

D. F. Grazie della vostra dispensa Signore.

Con. Ah ah ah!

Pet. Compatitelo . . . che s'ha a fare ?

Con. Questi quadri che esprimer vogliono ?

D. F. Mo ve dico io . . .

Pet. Eccellenza non l'intenderete.

D. F. E battenne, o te do un calcio da vero nel fitoso, e mi sporco la scarpa : udite.

Pet. Ve lo dirò io.

Con. Via, uno per ciascheduno.

D. F. Va bene. Cca è quanno in Constantinespola zappava io, e D. Rodrigo, e Zaide nce smicciava da sopra le logge del Giardeno.

Pet. Lo capite Eccellenza?

Con. Comincio ad avezzarmi al suo linguaggio.

D. F. E si state no mese rente a me, non dico più, parlarrite meglio de me.

Con. Ti ringrazio.

Pet. Oh vedete qua Eccellenza, quando la Marchesa in abito da uomo venne per riscattar D. Rodrigo, e fu fatta Schiava anch' essa.

D. F. Vedete quinci Eccellenza, quando la povera Marchesa dentro una Torre attorrata, ebbe ad esser accisa da un empio Vicario.

Pet. Sicario dir vuole. Vedete quando Orcano il Figlio del Gran Visir, sfidò Luzaisem, e la Marchesa lo salvò dalla morte.

D. F. Cca poi è, quanno no mmalora de Dervis me voleva fa fare fora pellecchia, e io pe la cosa del torchio del Maccaronaro avette ad essere impalato.

Con. Dipinti al naturale.

Pet. Ci ha speso il Padrone non poche doppie. Quì è quando Petruccio (che son io) amoreggiava con Mariola, la favorita di Zaide.

D. F. Cca è, quanno mi fu dato un capocchio a portare, ed io per replicare, n' auto poco era acciso da Zerrezerra.

Con. Ci ho avuto piacere.

D. F. Quì viene tutto il munno a vederli, e nce regalano bene.

Con. Prendete . . .

D. F. Or questo no, i Paglietti non pigliano (a poco.)

Con. Non replicate . . .
D. F. Come volete.
Pet. Me l' intendo con lui?
Con. No, ecco i vostri.
Pet. Viva V. E. . . . . . oh esce il Marchese D. Rodrigo.
D. F. Ora potete profafarli: io vado sul Tribunale, e ritornerò poi; li fò decente assequia. *via.*
Pet. Che bestia!
Con. Cos' ha detto adesso?
Pet. Che se volete parlar col Padrone, adesso esce dal Gabinetto, e che lui vi fa umilissima riverenza.
Con. È un zucchero.
Pet. Ecco il Padrone; vado in Anticamera. Servo di V. E. *via.*

SCENA II.

Marchese, e Conte Ottavio.

Con. Signor Marchese?
Mar. Conte Ottavio?
Con. Eccomi ad abbracciarvi, e a darvi una giocondissima nuova.
Mar. È mio l' onore di baciarvi le mani.
Con. Jerisera giungemmo in Napoli con D. Violante mia nipote, e vostra serva; ma perchè parvemi l' ora importuna, perciò stabilii darvene avviso al far dell' alba.
Mar. Oh piacere impensato!

Con. Ella vi saluta, ed anela di conoscervi; sarà quì tra poco, per autenticar quanto dico.

Mar. Ah caro Conte, a dirvi il vero, dopo la morte della mia adorata Marchesa, il mio pensiero era di viver solo; ma poichè nella sua ultima volontà ella m'impose ch'io sposata mi avessi D. Violante sua nipote, lasciandomi erede con tal condizione della vasta sua eredità, perciò piego la fronte, e adoro il suo provido pensiero, facendomi una legge de' cenni suoi.

Con. Ella senza levarvi dal possesso de' suoi beni, volle investire ancora la sua Nipotina D. Violante; pensiero saggio, giusto, e secondo i dettami della ragione.

Mar. Fu sempre generosa ed amabile la mia dolce Consorte; il Cielo me la tolse, perchè degno non era di possederla. Ricordomi quando sino a Costantinopoli venne in traccia del suo D. Rodrigo, e trattener non posso le lagrime.

Con. Ho veduto quì cose belle, e maravigliose.

Mar. Ed ancor vere.

Con. D. Violante raddolcirà la non saldata piaga; ella in grazia, ed in bellezza non ha chi la pareggia, com' anco i suoi costumi sono adorabili. So ch' essendo ancor mia Nipote lodarla non dovrei; ma una verità conosciuta occultar non si puote.

Mar. Degna Nipote la credo dell' impareggiabile Marchesa: detto però mi fu, che D. Violante avea promessa la mano ad un Cavaliere Romano.

Con. Una Dama ben educata non poteva disponere di se stessa.

Mar. Eppure quì si disse per certo.
Con. Si dicono tante menzogne, e che perciò?
Mar. Non vorrei un cuore che per altri fosse già prevenuto.
Con. Riposate sulla mia fede, D. Violante sospira per voi.
Mar. Il Cielo le suggerisca pensieri degni di lei, e della defunta sua Zia.
Con. Vi levo l' incomodo.
Mar. Così subito mi togliete l' onore, ed il vantaggio di godervi?
Con. Devo per certi affari restituirmi a casa.
Mar. Almeno beviamo la cioccolata insieme.
Con. L' ho presa prima di uscire.
Mar. Accomodatevi dunque come vi aggrada.
Con. Addio caro Marchese.
Mar. Riverito Signor Conte.
Con. Ci rivedremo tra poco. *viano.*
Mar. Mi raddoppiate le grazie.

S C E N A III.

Petruccio, e D. Fastidio, e poi Mariola.

Pet. Dove Signor Maestro di casa?
D. F. Vado ntribunale; mmalora famme spiccià; e io so aspettato in rota, ca devo questa mattina parlar per causa d' importanza.
Pet. E vi siete preparato?
D. F. Io sto sempre preparato; accossì mme ntennessero i Ministri.
Pet. E fatevi intendere, fatevi intendere.

D. F. Io faccio quanto pozzo, ma lo talento lloro n' arriva; chiammance Fonzo vi . . .

Pet. (Che bestia . .) Il Signor Conte Ottavio nemmeno vi capisce.

D. F. E chisto è dell' istessa taglia de chille.

Pet. La causa in che consiste? fatemi la finezza dirmene il contenuto.

D. F. Ca te lo dico, tu mo ntienne ste cose? La causa est; uno pisciava nfaccia a no portone, al rumore del piscio un cane che se trovaje llà se mese a fuire, urtò fra le gambe di uno che vendeva vetri, e cristalli in una sporta che aveva sul testiero, questo cadde, e si rompette ogni cosa.

Pet. E bene?

D. F. La causa è mo, chi deve pagare li vetri, e cristalli, si chillo che pisciava, si lo patrone de lo cane, o lo vritaro.

Pet. E che cause andate pigliando . . .

D. F. Cause d' impegno; e si la perdo Mmicaria civile, l' appello tunno de palla.

Pet. Voi chi difendete?

D. F. Chillo che pisciava; sarria bello, uno pe piscià paga otto, diece docate; che te pare?

Pet. Porcherie, vergognatevi . . . che diavolo! volete aver le fischiate?

D. F. Petrù ammafera co la serpa, ca tengo e tengo, e pure te paccarejo.

Pet. Le mani a voi, o viva il Cielo vi sventro qual Porco.

D. F. Ah lazzaretto malantrino . . .

Pet. Indietro ca vi do un colpo nella pancia, e vi mando all' altro mondo.

D. F. Vi che non te dongo io un colpo nel basso ventre, e te faccio ascì la porcarìa pe bocca.

Pet. Diavolo . . . *se gli avventa furioso.*

D. F. Olà, olà.

Mar. Che romori . . . alto là . . . Signor D. Fastidio? eh via fate uso della vostra prudenza.

D. F. Ah ah! sopporto, sopporto, po lo paccarejo e bonnì. Vo sapè la causa che defenno, io ciuccio nge la dico, e isso mme ngiureja, e fa smorfie . . . . .

Pet. Voi vi credete ch' io son sempre fanciullo, ed io me la prenderei con un Gigante.

D. F. E tu te cride ca stamm' ancora Ntorchia, e cca stammo a Napoli.

Mar. Via caro D. Fastidio andate a fare i fatti vostri.

D. F. L' aggio fatte matino matino, faccella nzuccarata.

Mar. Dir voglio andate sul Tribunale: zitto, caro caro caro.

D. F. Per amor tuo appilo: Mariò? si bona; trico, e trico, e pure faccio co tico no matrimonio de coscienza. *via.*

Mar. Caro Petruccio con quello scimunito perdi il tempo.

Pet. Eppure per quello scimunito, Mariola ha qualche idea.

Mar. Mariola non vuole antichità; se un marito deve eleggersi, lo eleggerà di 16. anni.

Pet. Giusto ho sedici anni, se mai dici il vero, ricordati di me.

Mar. Furbetto.

Pet. Marioletta.

Mar. Dir te lo voglio; per te comincio a perdere il riposo.
Pet. E sappilo una volta: per te ardo, avvampo, mi sento morire.
Mar. Caro quel sospiro . . .
Pet. Cara quell' occhiatina . . .
Mar. Romanino . . .
Pet. Francesina . . .
Mar. Son chiamata . . . ripiglieremo il filo . . . addio cuor mio.
Pet. Addio animuccia di Petruccio . . . oh Diavolo e che caldo! per una Francese mi butterei sulle fiamme; tutte belle, tutte amabili, tutte compite. *via*.

SCENA IV.

Camera chiusa di una Locanda in Napoli.

Zaide, e Zolocuf in abiti Greci, e poi il Dervis.

Zol. Illustre Zaide . . .
Za. Ah taci Zolocuf, esser possiamo intesi; in questo lido scordati il nome di Zaide; adesso io non son quella; sono una Furia, un' anima disperata che gira il mondo per desio di vendetta; da questo istante chiamami Albina.
Zol. Dir voleva, eccoci in Napoli; quì esser vi dee con la sua Marchesa il perfido D. Rodrigo.
Za. Sì, valoroso Zolocuf; quì fra le braccia

dell' abborita Rivale passa felici i giorni, e forse per suo trastullo ricorda l' amor mio infelice.

Zol. Goderà per poco però.

Za. Sì per poco: sin da Costantinopoli io mi promisi in Sposa (essendo già morto il mio marito Acmet) a chi la testa mi avesse recata del perfido D. Rodrigo; tu ti offeristi al gran colpo, e compagno feroce della mia giusta vendetta m' hai sin quì assistita. Eccomi dopo tanti disastri vicina al tanto sospirato momento di veder recisa quella testa, che nudrì pensierì orgogliosi, e crudeli . . . Barbaro! deridere l' amor mio! trionfar fastoso delle mie tenerezze! lasciarmi sulla nuda terra svenuta, e partire coll' amata Marchesa! ah Zolocuf immaginar non ti puoi sin dove è giunto il mio terribile sdegno . . . Alle corte; io non posso gran pezza quì dimorare; tremo di essere scoperta: è vero che sembriamo Greci, ma non perciò ci possiamo chiamar sicuri. Ecco la mano, ecco le braccia, ecco tutta me stessa; torna con la testa tronca dal busto di Luzaisem, e Sposa mi stringerai nel momento istesso che il dono mi rechi; lo dissi, lo replico; lo giuro al mio Maometto.

Zol. La testa di Luzaisem, abbiatela in pugno; mi spinge alla vendetta non solo il grande amor che vi porto, ma un odio implacabile, che solo può estinguerlo il suo sangue. Egli mi uccise a tradimento il mio più caro Nipote, il Giovinetto Orcano figlio del gran Visir mio Fratello.

Za. Sì, è vero, lui l'uccise, come poi rilevammo. Sodisfi con un sol colpo l'odio mio, e la tua vendetta: so chi sei, a te non manca valore, di stimoli non hai d'uopo: la sua testa vogl'io, e tua Sposa mi stringi; se mi derise amante, mi paventi nemica.

Zol. Ecco il Dervis.

Za. Sembra con quella barba un Armeno natio.

Der. Bella Za . . .

Za. Ah tacete Dervis, tacete; mi appello Albina adesso.

Der. Ed io Soabe.

Za. Che rilevato avete?

Der. Non poco; chi andiamo noi cercando?

Zol. D. Rodrigo.

Der. E di D. Rodrigo appunto, sta quì vicino il Palazzo.

Za. Dove?

Der. Dove la strada colà si divide in due: una verso la Grotta che dicono di Pozzuoli; l'altra verso il lido che chiamano Mergoglino.

Zol. Dov'è quel piccol Fortino sul pian terreno?

Der. Appunto; in faccia v'è un nuovo magnifico Palazzo, nel primo piano del quale abita D. Rodrigo, ora Marchese.

Za. Ah caro Soabe (scusate se vi chiamo col nome impostomi da voi stesso), che mai mi sento nel petto! in udire che mi sta vicino il nemico, sento fra le vene tutto il sangue agitarsi; Zolocuf? pietà del mio dolore; vendetta io ti chiedo e la chiedo ad un Musulmano, ad un valoroso, ad un Amante. *fiera assai.*

Zol. Albina addio. *come per partire.*

Za. Dove?

Zol. Volo in questo punto, forse a compire la sospirata vendetta; col nostro Dervis intanto..

Der. Col nostro Soabe per carità . . .

Zol. Col nostro Soabe da quì non uscite: attendetemi, forse in questo giorno cadrà il colpo atroce, colpo che a voi darà vendetta, e a me riposo, e piacere; abbiamo nel porto vicino, legno franco, e sicuro; se mi riesce il gran disegno, questa notte stessa lasceremo questi lidi.

Za. Va caro Zolocuf.

Zol Caro!

Za. Sì, caro mi sarai, se sodisfi lo sdegno mio, ricordati che tua son io., se tronca la sua testa mi porti.

Zol. Addio bell'Albina, addio. *via.*

SCENA V.

Dervis, e Zaide.

Za. Caro Dervis.

Der. Soabe.

Za. Caro Soabe imaginar non ti puoi da quante furie è invaso il povero cor mio.

Der. Mora Luzaisem.

Za. Mora; Zolocuf è sollecito, valoroso, e terribile.

Der. Senza di lui potev'anch'io servirvi; bastato mi sarebbe l'animo di far morire disperato, e Luzaisem, e la Marchesa, con una malia tremenda, e senza esporci a rischio veruno.

Za. E come?

Der. Basta ch' abbia dell' oro, io pongo sossopra il mare, la terra, l'inferno, ed il Cielo.

Za. Ho tant' oro che potrei formarne un monte; pur se mi manca Zolocuf, che farai per far morir disperati, Luzaisem, e la sua Marchesa?

Der. Udite. Prenderò tre Fanciulli, di cui questo suolo credo che ne abbondi, perchè a torme li vedo per questi lidi, e senza guida; li porterò in chiuso loco, e apertigli i teneri petti, vivi e palpitanti ne svellerò i cuori, ed al Gran Nume di Averno offerti sopra bracia di foco, susurrerò alcuni tremendi detti, che fanno sin da cardini suoi tremare l' Universo; farò poi due Pupi di cera, uno che rappresenti l' effigie di D. Rodrigo, l' altro della Marchesa, ed a lento foco li farò consumare.

Za. Perchè?

Der. Perchè conforme si dileguerà quella cera, ed a goccia a goccia cadrà sul lento foco, così si consumeranno i loro corpi; finchè morranno disperati, senza intenderne la cagione.

Za. Caro Dervis . . .

Der. Caro Dervis! e intanto a Zolocuf offeriste la mano, l' eredità, il cuore.

Za. Ebra di vendetta, son qual naufragante infelice, che ad ogni legno si appoggia per desio di vivere.

Der. Con un Dervis a fianco, avvalervi di un altro per una vendetta! oh sciocchezza!

Za. Il dado è tratto, nè più riede alla fionda il sasso già scagliato.

Der. Sempre che oro non vi manca, può il gran Dervis vendicarvi, senza periglio alcuno.

Za. Purchè muoja disperata la coppia rea, chiedi, ed avrai . . . ma . . .

Der. Che.

Za. Guarda chi passa per la sottoposta strada; m' inganno, o è quello il compagno ed Ajo del perfido D. Rodrigo?

Der. Per Maometto è d'esso; lo ravviso al Personaggio, al naso, agli abiti, ed alla strambalata parrucca solo da lui così usata.

Za. Oh Dio! che chiamasi . . .

Der. D. Fastidio.

Za. È vero.

Der. Voglio calare; dalla finestra voi ascoltar potete . . . prima che passi, vado.

Za. Rilevate, se potete, lo stato di D. Rodrigo. *via.*

Der. È fatto. Ah Zaide Zaide, l' averti seguita sino in Napoli ti potrebbe far accorgere del mio amore per te; ma fa quel che vuoi, pur caderai fra le mie braccia una volta.

SCENA VI.

Piazza.

D. Fastidio, e Dervis, poi Zaide da parte in finestra.

D. F. Patrone mio del core ... Monsignore uscia vo pazzià; D. Fastidio de Fastidiis v' è stato per l'avvenire, e vi sarà per il passato schiavottiello de core: fuss' acciso che t' aggio affrontato.

Sì Signore alla calata del Tribunale ci rivedremo: te vaa lo tre a cancaro.

Der. Ad V. S. mio Signore gli si potrebbe chiedere una grazia.

D. F. (Chisto sarrà Cafettiero.) V. S. ha l'autorità di chiederci tutte le grazie.

Der. Desidero sapere ove sta il vostro Tribunale.

D. F. Sta alla Vicaria Patron mio.

Der. E là Vicaria?

D. F. Nnante d'arrevà a Porta Capuana.

Der. E porta Capuana?

D. F. Chiù llà de la Vicaria. (Io pare che lo canosco a chisto, e non saccio addò!) Fammi un favore provito dell' Armenio, ussoria è Cafettiero?

Der. Son Mercante.

D. F. Di che?

Der. Di pietre.

D. F. Voi dunque avete l'appaldo delle pietre per fare le scogliere a Morveglino?

Der. Burlate; di pietre, cioè diamanti, rubini, smeraldi.

D. F. Or capisciò: pietre preziose, me ne sono ricapitate belle anco a me. Una volta ebbi un carbonchino quant' a n' uovo de papera.

Der. Oh bella cosa! chi vo lo vendè?

D. F. Una Cantarinola.

Der. Per quanto?

D. F. Dudece carlini; mi venne na miseria.

Der. Ah ah ah! era pietra falsa caro mio.

D. F. (Mmalora io vado mpazzia; sto babono l'aggio visto n' auta vota, non saccio addò!)

Za. (Non posso ascoltar che dicono.)

Der. Siete voi ancor Mercante?

D. F. Oibò, son Paglietta, alias Dottore, e son Mastro di Casa ancora.

Der. Di chi? se è lecito.

D. F. D' un Cavaliere quì vicino, il Marchese D.r Rodrigo.

Der. Casato?

D. F. Era incasato, ora è vidolo, la Marchesa Beatrice morò sono otto mesi.

Der. È morta la Marchesa Beatrice?

D. F. Che la conoscevate?

Der. Sicuro, passò per la Grecia quando si trasferì in Costantinopoli per rintracciare lo Sposo. (Diciam così.)

D. F. E buje . . .

Der. Ed io, con le mie Figlie le demmo ricovero e servitù; andava con abiti . . .

D. F. Maschei, maschei.

Der. Giusto, da uomo, non so se poi giunse in Costantinopoli.

D. F. Giunse la poverina, trovà D. Rodrigo, e passaje guaje a tommola.

Der. E voi come ciò sapete? (Fingiamo.)

D. F. Ca steva io pure llà.

Der. Schiavo?

D. F. Schiavo, co tanto no sosamiello al pede ... e che passàje co no mmalora de Dervis! quatto vote avett' a essere mpalato.

Der. Eppure i Dervis sono Santoni.

D. F. So lo cancaro che te roseca, e perdoname; so puorce, vanno in gattimma chiù de tutte, vendono la giustizia, te levarriano le sole da le scarpe, latre assassinie; nne canoscette uno ncasa d'Azemore Bassà de tre code..

Der. Perchè dicesi delle tre Code?

D.F. Perchè è tre bote ciuccio; ch'era no latro prubbeco, che nne vuò fa Pietro Mancino, o Antonio de Santo: mme fece cose a me poveriello da fa chiagnere na vreccia... Siente... mo n' aggio tiempo, ma te vorria contà cose de sto fede d' aluzzo da farete ascì da li panne, Dervis puorco, latro, assassinio.

Za. (Chi sa che dice di D. Rodrigo mi dirà tutto poi il Dervis.) *entra.*

Der. Avrei caro di sapere . . .

D. F. Mo non te pozzo favorì, so aspettato nel Tribunale da i miei ingrediendoli . . . uscia addò allhogge?

Der. Qua.

D.F. E te do parola de te venì a trovà.

Der. Ed io vi provederò di tabacco eccellente.

D.F. Guallà, ecco la granfa, te vengo a trovà, te voglio contà cose de sto Dervis, che voglio fa aggreccenì le carne; schiavo.

Der. Entro; addio.

SCENA VII.

Camera della Locanda.

Zaide, e poi Dervis.

Za. Eppure non t' intendo o mio cuore; non so se da un fiero sdegno, o da un forsennato amore sei tu invasato. Ah D. Rodrigo! o quante lagrime mi ha costato l' averti conosciuto;

qual astro maligno ti portò in Costantinopoli per funestarmi la pace!

Der. Avete inteso?

Za. No.

Der. D. Rodrigo sta col palazzo a noi vicino, e la Marchesa Beatrice è morta.

Za. Morta!

Der. Da otto mesi.

Za. Ed egli?

Der. È viduo, e in libertà.

Za. Ah caro Soabe corri, vola, raggiungi Zolocuf, (*con premura*) fa che a me ritorni.

Der. Perchè?

Za. Poi lo saprai, va.

Der. Dove?

Za. In cerca di Zolocuf, fa che a me venga di volo . . . ah se tardi, mi puoi fare la donna più sventurata del mondo . . . corri, se m'ami . . . ecco zecchini . . . va . . . se più ti trattieni sarà vano trovarlo.

gli dà zecchini.

Der. Vado subito; vi servirò senza interesse.

via.

SCENA VIII.

Zaide sola.

Dove andò quel terribile sdegno, che m'invasò fin'ad ora? in udire che il mio caro D. Rodrigo è sciolto dal laccio conjugale, una dolce speranza m'ingombra il core . . . ah chi sa?

chi sa? potrebbe pentirsi di avermi disprezzata, venuta alla sua Fede, potrebbe accettarmi per Sposa, potrebbe meco unito passar felice i giorni; sì, l'ostacolo de' nostri amori fu in Costantinopoli sol la Marchesa, me lo disse, lo ricordo; ora che non più vive, è facile il mio trionfo . . . E se Zolocuf compisce il barbaro mio comando prima che a me ritorni? . . . Oh stelle! qual barbaro timore mi avvelena la nascente speranza. Io veder reciso quel capo in cui ripose amore tutto il suo potere . . . ah! nol permetta il Cielo, morirei di pentimento, di pietà, di dolore. D. Rodrigo in libertà! ah già col pensiero l'abbraccio, gli parlo, lo stringo sposo . . . Amore, pietoso amore! serbami il caro bene, e poi della suddita tua fa quel crudo scempio che vuoi. *via.*

SCENA IX.

Piazza.

D. Federico e Ficchetti.

Fic. D. Federico prudenza.

Fed. Eh! che ormai mi abbandona la prudenza, il senno, la ragione.

Fic. Pensate che siete in una Città Reale, e cospicua.

Fed. Ho la benda sugli occhi, farò cose da disperato; chi vuol togliermi la mia Violante, pria dovrà togliermi questa misera vita.

Fic. D. Violante fu dalla estinta Marchesa sua Zia chiamata al possesso de' suoi beni, con patto che sposar dovesse D. Rodrigo.

Fed. D. Rodrigo prima di sposarla sarà meco al paragone dell' armi.

Fic. In che vi offende quel povero Cavaliere? la mancatrice fu D. Violante, che accettò quanto la Zia dispose pria di morire.

Fed. Barbara, spergiura, ingratissima Donna! e le promesse? i giuramenti? i sospiri? furono tutto inganno? bastò a dissolvere un lustro di amori, un' ombra vana di lusinghiera grandezza.

Fic. Da semplice gentildonna, passar al grado di Marchesa, non è piccolo salto.

Fed. E quando mi diceva: Federico mio, per te lascerei l' impero dell' Universo?

Fic. Parole che si dicono col labbro, senza il voto del cuore, ma dette appena se le porta il vento. Per te, dice tal una, sacrificherei quanto possiedo nel mondo; ma per piccolo interesse non conclude le nozze. Per te, dice un' altra, morirei cento volte; ma ad una minaccia Paterna abbandona l' amante; misero chi le crede!

Fed. Ella sarà giunta in Napoli a quest' ora.

Fic. Non credo, abbiamo posto per mare due giorni da Roma quì.

Fed. Ella partì ancora jer l' altro; se non è giunta, poco potrà tardare; va in casa del Conte Ottavio anche suo Zio paterno.

Fic. E prima di partire, l' ultima volta che le parlaste, che vi disse?

Fed. Tre giorni prima di partire, fra l'ombra della notte dall'alto delle sue logge mi parlò, mentr'io nel sottoposto giardino mi dissolvea in pianto.

Fic. E che vi disse?

Fed. Perdonatemi, mi disse, la volontà dell'estinta Zia mi chiama al Marchesato, e vuol ch'io sposi D. Rodrigo; se lo ricuso perdo i stati suoi, che debbo conservare per i figli che il Ciel mi destina. Ho dolore del tuo dolore, ma col Fato contrastar non si può; consolati, perdonami, addio.

Fic. E così?

Fed. E così lasciommi, serrò le vetrate, e piu non ascoltai alcuno.

Fic. E voi?

Fed. Ed io svenni, giacqui come morto sull'erbe sino al far dell'alba; sa il Cielo qual mi trovai quando in me rivenni.

Fic. Mi fate pietà, e tenerezza: che dir vi posso? non vedo un'ombra, onde a sperar mi lusinga . . .

Fed. So che il Marchese D. Rodrigo ha bisogno di un Cameriero.

Fic. E bene?

Fed. Farò a lui proponermi da personaggio distinto.

Fic. E poi?

Fed. E poi entrerò a servirlo; faccia il destino quel che vuole di me; venga la crudele Violante, mi vegga, e sbalordisca.

Fic. In casa del Rivale! oh!

Fed. Ho deciso.

Fic. Pericoloso è il cimento.

Fed. Degno di un Cavaliere.

Fic. Perdonatemi è un oprare da stolto.

Fed. Chi può dar legge ad un amante?

Fic. La ragione.

Fed. La ragione non va con essi.

Fic. Perchè essi non la vogliono per guida.

Fed. Ficchetti?

Fic. Signore?

Fed. Finora nessuno ardì contradirmi.

Fic. Giudizio.

Fed. Di me lascia la cura a me stesso.

Fic. Nasceste, per così dire, sopra di queste braccia; e se qual Padrone vi servo, vi amo però, e vi stimo qual Figlio; non precipitate nelle vostre risoluzioni; si pente l'ostinato passaggiero in alto mare, che ad onta del Pilota volle partir dal lido.

Fed. Ho risoluto; spero di essere il Cameriero del Marchese, e forse della barbara Violante; sai se maneggiar so il pettine, e se posso disimpegnarmi.

Fic. Oh cimento! badate . . .

Fed. Sieguimi.

Fic. Badate . . .

Fed. O sieguimi, o lasciami al mio destino.

Fic. Ma alfine . . .

Fed. Alfine il mio Ajo non sei, ho risoluto, mi son fissato! e basti.

Fic. Oh Gioventù! e volete . . .

Fed. E voglio perder la vita, se ho perduto Violante.

Fic. Oh amore! a che riduci gli uomini.
viano.

SCENA Ultima.

Camera della Locanda.

Zaide, e poi Zolocuf con teschio reciso in un serico avvolto, sollecito, ed affannato.

Za. Tarda Zolocuf, non ritorna il Dervis, ed io ardo, e gelo in un punto di timore, di desio, di speranza. Morta la Marchesa Beatrice! oh novella che mi ha richiamata in vita! buon per me che quasi un milione di oro, e gemme meco portai, potrei con essi sollevare . . .

Zol. Albina?

Za. Zolocuf?

Zol. Porgetemi la destra.

Za. Perchè?

Zol. Perchè la mia Sposa già siete: ho fatto il colpo.

Za. Eterno Dio! che dici tu! *atterrita.*

Zol. Ecco la recisa testa del perfido D. Rodrigo.

Za. In questo serico avvolto?

Za. Sì, usciva dal suo quartino a passeggiar in un parterra senza servi, o custodi; domandai se fosse D. Rodrigo (tale mi parve), mi fu detto che sì; avanza egli, io leggiermente lo seguo, arriva dov' è un piccolo poggio, e siede; apre un libricciuolo, ed a leggere incomincia; guardo d'intorno, ed alcun non mi

osserva; snudo la sciabla, vibro il terribile colpo, e cade a terra la recisa testa; la raccolgo sollecito, l'avvolgo in questo serico panno, e ratto, e inosservato mi riesce fuggire . . . Albina fuggir bisogna, io sono tuo, tu sei mia, in questa destra eccoti . . .

Za. Ah barbaro! ah crudele! ah traditor Zolocuf! io tua Sposa? menti. Sarò una tigre, una furia sempre contro di te; e chi ti fece padrone della vita di un innocente, che nella propria casa passava felici i suoi giorni? empio, mostro, scellerato, fuggi dalla mia vista, t'odio, detesto, abborro . . . ah sarei la più felice del mondo, se tu malvagio, e scelerato non eri; vantati d'una vittoria che ti disonora per sempre; vile, malnato, traditore; oh Dio! e perchè con uno stile or non ti passo il core... Povero D. Rodrigo! barbaro Zolocuf! Zaide sventurata! (*piange*) Parti, fuggi, dileguati da me, e finchè ho vita pavenia lo sdegno mio, ancor che fra noi due frapposto l'universo vi sia; mi ti giuro nemica sino agli ultimi respiri, e dopo morta ancora ombra vendicatrice ti odierò in eterno, giacchè per te perdei, pace, riposo, e quanto avea in questo mondo di amabile, e caro. *via piangendo.*

Zol. Son donne; misero chi in lor si fida: son donne; pazzo è chi le crede: son donne, e non s'intendono mai; vada in mare la testa recisa di D. Rodrigo, come nel fiume andò il corpo del mio nipote Orcano.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città.

D. Fastidio, ed il Dervis.

Der. Oh amico del core.

D. F. Son tornato, non per il tabacco, ma perchè vi diedi parola: il Bue per la parola, e l'Uomo per le corna.

Der. Ecco una libra di famoso rapè.

D. F. Grazie distinte.

Der. Eppure io credeva che accudir doveste in casa dell'estinto Marchese.

D. F. Estinto Marchese!

Der. Intesi che morto sia.

D. F. Non voglia il Cielo; il Marchese D. Rodrigo è sano, e salvo, ed ora ci ho parlato; un altro D. Rodrigo ch'era agente di Casa, si è ritrovato senza il capocchio, e seduto nel giardeno.

Der. Senza il capo, oh terrore!

D. F. Vi a che simmo arreddutto a Napole! mo staje buono, e mo te truove senza capo!

Der. Nè rilevar si è potuto l'uccisore?

D. F. Affatto: è calato l'accesso interno, ne' è stato un rivoto.

Der. Ed il Marchese D. Rodrigo?

D. F. Ed il Marchese D. Rodrigo sta meglio di me; or lo vedrete passare per quinci, a piedi.

Der. Perchè?

D. F. Ha ordinato, che il Cocchio seu carozza l'aspettasse a Morveglino: e te, vi comme se nne vene pede catapede.

Der. Giacchè passar deve per qua, potreste farmi un favore mercè una doppia d'oro che regalar vi voglio?

D. F. Una doppia d'oro!

Der. Non scherzo, eccola qua. Se farete che D. Rodrigo in passando entri per un momento in questa locanda, è vostra.

D. F. Ma perchè?

Der. Una persona a lui cara vuol supplicargli una grazia . . .

D. F. Ora che passa io lo farò entrare.

Der. Da chi siete?

D. F. Da chi sono.

Der. E la doppia è vostra; entro, vedrò la vostra abilità. *entra.*

D. F. Quattro docati e mezzo, per farlo trasire in una locanda! lo faccio trasì pure dentro una chiavica; anzi eccolo llà; ora vado ad incontrarlo acciò riesca il colpo; mo p'abbuscà quattro docati e mezzo aje da difendere nove cause ntribunale.

SCENA II.

Camera con Sedie, Tavolino, e Sacchetto di moneta.

Zaide seduta, che piange, e Dervis.

Der. Albina?
Za. Soabe?
Der. Apportatore son di giocondissima nuova.
Za. Morto D. Rodrigo, il mondo è finito per me . . .
Der. Falso, falso; tergete le belle lagrime; D. Rodrigo è vivo, e l'ucciso fu un altro che aveva l'istesso nome.
Za. Volesse il Cielo! oh novella! oh contento! oh me felice!
Der. Che merito per tal novella?
Za. Questo rubino adorno di diamanti.
gli dà un giojello.
Der. E se con un incanto lo facessi quì venire?
Za. Quando?
Der. Ora.
Za. Oh prodigio! quì far venire il mio caro D. Rodrigo!
Der. Quì, e parlarvi da solo a sola, che mi dareste? . .
Za. Se succede, cento doppie ti dono.
Der. Bene restiamo così, formo l'incanto.
Za. No, me presente.
Der. Non dubitate, susurro parole ignote, e tre-

mende; verrà D. Rodrigo; ma non mi comprometto dell' amor suo senza nuòvo, e più tremendo incanto.

Za. Basta che venga, e son contenta per ora; pregherò, piangerò, alfine non è di marmo.

Der. A noi. *susurra parole ignote, e fa circoli, ed altro.*

Za. Amabil mio nemico, e quanto mi costi! *s' ode da fuori.*

Rod. Chi vuole il Marchese D. Rodrigo?

Za. Oh portento!

Der. Oh sorte!

Za. Partite voi.

Der. Vado; favorite Sig. Marchese. *via.*

SCENA III.

D. Rodrigo, e Zaide con volto coperto.

Rod. Chi lo vuole?

Za. Una Donna illustre, che per amor suo piange, e delira.

Rod. Chi delira per me?

Za. Permettete. *serra la porta.*

Rod. A che serrar quella porta?

Za. Di che temete! una donna sola, ed inerme può darvi ombra di timore?

Rod. Chi non ha colpa, non teme.

Za. Sedete.

Rod. Siedo: perchè col volto coverto? chi siete? agli abiti Greca mi sembrate.

Za. Ah D. Rodrigo! *gli prende la mano.*

Rod. Ma se non vi scoprite . . .
Za. Lasciate che sotto di questo velo nasconda almen per poco il mio modesto rossore . . . *tenera.*
Rod. Perchè mi stringete la mano, perchè tremate?
Za. Perchè nacqui sfortunata, vissi infelice, e morirò disperata.
Rod. Signora Greca o scopritevi, o datemi licenza . . .
Za. Ecco mi scopro; guardatemi, mi conoscete? *s' alzano.*
Rod. Cieli! che vedo mai! Zaide!
Za. Zaide son io.
Rod. Quella Zaide istessa . . . *sorpreso.*
Za. Quella Zaide istessa, che in Costantinopoli delirò d'amore per voi; quella Zaide, che pretesa in moglie da primi Bassà della Porta, lascia agi, grandezze, parenti, e varca quasi tutto il Mediterraneo, per consacrare al suo caro D. Rodrigo gli affetti del suo core.
Rod. Voi in Napoli!
Za. Io in Napoli, e solo per domandarvi pietà.
Rod. E da me che sperate?
Za. Ah! a che ridotta io sono! *piange.*
Rod. Eccelsa Zaide, confessar bisogna che voi per me non nasceste, ed io non nacqui per voi; meritereste la mano di un Principe Reale, non che la mia . . . . ma . . .
Za. Ma che? libera io sono, Acmet giunto in Costantinopoli, morì fra le mie braccia; voi libero siete: chi dunque si oppone a rendermi felice?
Rod. Il destino.

Za. Perchè?
Rod. Perchè sposo novello già sono.
Za. Ah crudel D. Rodrigo, e che puntura spietata appresti al povero mio cuore!
Rod. E appunto jeri la sera venne da Roma la destinata Sposa; prima di lasciare l'umana spoglia la mia cara Marchesa formò questi sponsali . . .
Za. Ed ella stessa . .
Rod. Ed ella stessa, senza privarmi degli stati suoi, sposo mi volle d'una sua Nipotina.
Za. La vedeste?
Rod. Vidi il ritratto, e niuna impressione mi fece; celar non voglio il vero.
Za. Ah caro, dolce, sospirato Idol mio, non far ch' abbia sparsi al vento tanti pianti e sospiri; guardami in volto, e appena vi scorgerai piccol vestigio dell' antiche mie sembianze; se Cristiana mi vuoi, sposami, e son fedele; se ricusar mi dei, svenami, e son contenta.
piange.
Rod. Ah cara Zaide . . . *commosso.*
Za. Cara!
Rod. Sì cara, e chi resister potrebbe a sì teneri assalti! degna voi siete dell' amor di un Monarca; io non vi sdegno, e non vi accetto.... sperate . . . forse . . . che dico? che penso? che sogno mai? e la Sposa arrivata? ed il testamento che costringe? e la bell' anima che comanda? . . . ah Zaide, in quali angustie mi sommergete . . . addio . . . . lasciate ch' io parta . . .
Za. E intanto?

Rod. E intanto pregate il Cielo e per voi, e per me . . . .

Za. Il Cielo che mi vuol Cristiana fedele, ritroverà la via, onde uscir possa d'affanno.

Rod. Addio bella Zaide, addio. *con passione.*

Za. Titolo che mai mi si conviene; dopo tanti disagi, qual beltade può risplendere in me?

Rod. Or più che mai risplende in voi quell' Astro . . . ah che dico! mi perdo . . . addio.

Za. Mi lasci!

Rod. Se più resto ad udirvi, mi scorderò de' miei doveri . . . addio bella Zaide, addio . . . chi sa di noi che ne sarà! *via.*

SCENA IV.

Zaide, e Dervis.

Za. Oh giorno! oh speranza! oh mio caro D. Rodrigo! non reggo, un' ignota dolcezza l'anima mi riempie . . .

Der. Albina?

Za. Soabe!

Der. Chi son io?

Za. Chi tutto puote; vi credo, e vi ringrazio.. ecco le cento doppie che vi ho promesso . . . sedete a me vicino.

Der. Per ubbidirvi, vi feci parlar con D. Rodrigo?

Za. Sì, ma bisogna compir la grand'opra.

Der. Dite.

Za. Un incanto dovete fare, acciò D. Rodrigo arda d'amore per me.

Der. Bene.



Za. E che abbia un' avversioue per qualunque altra Donna.

Der. Bene.

Za. Ma che farete? saper lo voglio.

Der. Ah Signora! poichè volete così, è forza che io vi scopra il mio piccol tesoro; vedete voi questo libro? egli è pieno di tremendi pentagoni, e di orribili scongiuri; ad un mio cenno vengono a migliaja gli Spiriti di Averno a servirmi.

Za. Ma gli Spiriti che mai potranno sulla libera volontà di un uomo?

Der. Voi non potete penetrare sì profondi misteri: è la magia una scienza, che si possiede da quelle sole menti scerve da ogni umano pregiudizio. Oh adorabile Maometto quanto eri tu versato in questi impenetrabili arcani, che in poco tempo ti rendesti padrone della metà dell' Universo da un miserabile garzone che tu eri!

Za. Dunque il nostro Profeta, era uno stregone?

Der. Frenate quell' orrenda bestemmia! Stregoni chiamansi coloro che ingannano il volgo col farsi credere ornati di questa scienza, ma che in realtà non ne conoscono neppure le cifre.

Za. Per far che D. Rodrigo avvampi per me di amore, che far si puote?

Der. L' Ippomane secca al Sole; l' Enula campana che fatta in decozione gli si dia da bere; un Talismano fatto per lui, in un dato giorno, ed avvinto ne' vostri capelli; poche lettere che gli proferiate negli occhi col solo moto delle vostre labbra mentr' egli vi guarda; il vostro

sangue tratto da una vena nel cuore, unito a cert' acque cabalistiche, e sparso sulle mura della sua abitazione, e cent' altre cose più possenti in dove entra l'oro a dismisura; ma questo è nulla: uno scongiuro far posso, che ridurrà D. Rodrigo non solo a spasimar per voi, ma a domandarvi pietà pentito, e genuflesso.

Za. Il Ciel volesse.

Der. È vero che costa qualche somma . . . ma sarebbe una sodisfazione superba, veder a' piedi vostri, chi sempre vi disprezzò.

Za. Quanto ci vorrebbe?

Der. Un migliajo di scudi; senza il mio incomodo . . .

Za. Perchè questa somma?

Der. Per non darvi parole, ma fatti . . . per farvi felice, e finirla una volta.

Za. Si faccia; in questo sacchetto sonovi mille scudi.

Der. Ed io volo a formare l' incanto.

Za. Mi raccomando . . .

Der. Tacete, è fatto.

Za. A rivederci. *via.*

Der. Addio. Che pazza se mi crede! ecco là quegli che oprano tutto in questo mondo, e per mezzo loro un giorno anche spero stringer fra le mie braccia la bella Zaide; a me non mancano trame, ed ella è troppo credula per lasciarsi condurre ove voglio. *via.*

SCENA V.

Appartamenti di Rodrigo.

Petruccio, e *Mariola*.

Pe. Cara Marioletta.
Ma. Gentilissimo mio Petruccio.
Pe. Volto, giro, sopra, sotto, avanti, dietro, e sempre vicino a voi mi ritrovo: amabile mia Francesina, lungi da voi non ho riposo.
Ma. Ed io vi ho tolta la pace?
Pe. Sì, cara, la pace ed il riposo; che bei lumi vezzosi! io vedo in essi tanti Petrucci picciolini picciolini, che mesti, e supplichevoli vi cercano pietà.
Ma. Negli occhi miei?
Pe. Sì, negli occhi vostri, da cui uscirono sin dal primo istante ch' io li vidi in Costantinopoli, certi atomi, o raggi invisibili, che mi giunsero al core.
Ma. Non capisco.
Pe. Voglion i Filosofi, ed è così, che dagli occhi delle Donne escono certi atomi, o raggetti invisibili, che sfavillano, penetrano, e si attaccano talor con i nostri; ed in tal caso siamo perduti.
Ma. Perchè?
Pe. Perchè incontrati che si sono quei raggi invisibili con i nostri, non ci possiamo più scordare di loro; ecco perchè vediamo certi amo-

ri così radicati, che durano sino alla morte; si sono incontrati quei diavoli di raggetti.

Ma. Ed io vi ho tirati i raggetti?

Pe. Sì cara, li vibraste con quei lumi vezzosi.

Ma. E si attaccarono con i vostri?

Pet. Si attaccarono, e giunsero sino al core.

Ma. Caro mio Filosofetto!

Pet. Se io son Filosofo, voi siete la mia Filosofante: volete far lezione? vuol il Padrone che io, e D. Fastidio vi diamo qualche lezioncina.

Ma. Quel vecchio malizioso non fa per me, in vece di farmi lezione mi guarda, sospira, e mi parla d' amore.

Pet. Pazzo maledetto, ha avuto altre due mogli, e son morte col desiderio di sapere cosa volesse dire esser maritata.

Ma. A me preme più lo scrivere.

Pet. Dunque lezione di scrivere: sediamo, v' insegnerò a tener la penna in mano come un Razionale . . .

Ma. Oh caro, oh amabile, oh gentil mio maestro . . .

Pet. Diavolo . . . e che caldo! la penna non si tiene così.

Ma. E come? voi che ne siete espertissimo insegnatemi.

Pet. Ecco come si tiene: così, franca, sciolta, e senza affettatura . . . chi volete voi? *vedendo entrar Ficchetti.*

SCENA VI.

Ficchetti, e detti.

Fic. Sono amico del nuovo Cameriero che entrar dovrà a servire il Signor Marchese . . . egli sta col Maestro di Casa nella Galleria.
Pet. E vi ponete ad entrar ove son Donne senza far penetrare l'imbasciata?
Fic. So il mio dovere ; voi siete in anticamera non in gabinetto.
Pet. Siete una bestia.
Fic. Tenete a freno la lingua Signor Paggio, che vi risponderò con calci.
Pet. A me! sangue d'un diavolo, a me! *entra.*
Ma. Siete uomo di età, potevate risparmiar di risponderlo.
Pet. Favorisca a basso. *torna.*
Fic. Perchè?
Pet. Voglio sodisfazione in questo punto.
Fic. Vattene caro mio, ho scherzato . . .
Pet. Non far come i piscivendoli, che dopo aver maltrattato il Cittadino, cercano scusa, e perdono; a basso Bestialone, a basso.
Ma. Caro Petruccio non ne sia più . . .
Pet. Scostatevi Mariola che do a voi, ho la benda su gli occhi, a basso.
Fic. Poi dicono alcuni, potevi usar prudenza; rispetto quell'amabile Signorina.
Ma. Via, in grazia mia, Petruccio chetati.
Pet. No, cara Mariola, lasciatemi sventrar questa bestia.

Fic. Brava a tua voglia, sei in casa tua, ed hai chi ti trattiene.

Pet. Corpo di Bacco . . .

Ma. Ma son io che ti prego, andiamo; se mi stimi, vien meco.

Pet. Oh cara! esaudisco i tuoi prieghi,
A tanto intercessor nulla si nieghi. *viano.*

SCENA VII.

Ficchetti, e D. Federico.

Fe. Ficchetti?

Fic. Eccellenza?

Fe. Zitto, vuoi rovinarmi. Cos'è? con chi hai finor contrastato?

Fic. Con un diavoletto di Paggio, che volea battersi meco.

Fe. Perchè?

Fic. Perchè son entrato in quest'anticamera senza licenza; stava con la Cameriera scherzando, e gli dispiacque che io lo vidi: oh anticamere, e gallerie! se potessivo parlare, belle cose ci direste, e degli uni, e dell'altre.

Fe. Ho fatto il colpo, il Maestro di Casa, a cui ho promesso due zecchini, or mi propone al Marchese; D. Violante si attende a momenti; venga l'infida, e ritrovi chi la faccia arrossire.

Fic. Ma che sperar potete . . .

Fe. Nol so; almeno amareggiar le voglio questo giorno sollenne: barbara, ingrata, infedelissima Donna!

Fic. Io intanto come posso restare in questo Palazzo?

Fe. Ho detto al Maestro di Casa che voi mi siete amico, e che per due o tre giorni mi farete compagnia . . . non dubitare, a mio riflesso sarai rispettato . . . caro Ficchetti assistimi, chi sa che ne sarà di me.

Fic. Ecco il sangue, gli occhi, la vita: solo gimi dispiace che . . .

Fe. Non annojarmi . . .

Fic. Ripugna . . .

Fe. Non rinfacciarmi . . .

Fic. La Ragione . . .

Fe. Abbia torto, o ragione, assistimi, compiangimi, e taci.

Fic. Siete chiamato.

Fe. Vado: ecco il punto; trattienti in quell' Anticamera.

Fic. Vado; il Ciel vi assista.

Fe. Addio. *viano.*

SCENA VIII.

Camera di D. Rodrigo.

D. Rodrigo, e D. Fastidio.

Rod. Chi vi disse che una persona mi volea nella locanda?

D. F. No vecchiotto, mercante Armenio . . . . che; vi è successo nulla?

Rod. No.

D. F. Mi disse che una persona di qualche merito voleva in grazia profararvi, mi applettò,

mi scongiurò, ed io come prossimo li feci la carità (mediante una doppia che mi mollò.)

Rod. (Povera Zaide! mi ha fatto pietà.)

D. F. Altro ho da dirvi. Noi abbiamo bisogno del Cameriero.

Rod. Sicuro.

D. F. Massime or che viene in casa la Sposa, quella vorrà esser sfrisata ogni mattina; mi è stato proposto, ed assicurato da persona di vaglia, un Giovine onesto, puntuale, e virtuoso.

Rod. Dov' è?

D. F. Sta in anticamera, pettina a meraviglia, e si contenta per una miseria il mese.

Rod. Quanto?

D. F. Otto scudi.

Rod. Sempre che pettini bene.

D. F. Oh pe pettenà è lo masto; D. Violante provarrà a isso, e isso provarrà D. Violante.

Rod. Fate che venga.

SCENA IX.

D. Federico, e detti.

D. F. Favoresca Misignore; (vi ca, t' aggio servuto; la promessa.)

Fe. (Due zecchini se resto.) Servo di V. E.

Rod. Siete contento di servirmi, e di ciò che vi ha offerto il mio Maestro di Casa?

Fe. Contentissimo.

Rod. Dunque restate. Quì vi sono stanze vuote; se volete dormir in Casa, siete il Padrone, e come servirete sarete ricompensato.

Fe. A misura della vostra bontà sarà la mia fedel servitù.
Rod. Se gli dia la consegna degli abiti miei.
D.F. Venite.
Fe. Mi dà V. E. il permesso?
Rod. Andate.
Fe. (Mi vegga l'infida, e sbalordisca.) *via.*
D.F. (Una doppia, e due zecchini! non bogl'ire ntribunale manco pe no mese.) *via.*

SCENA X.

D. Rodrigo, Mariola, e Petruccio.

Rod. Ah Zaide, Zaide, m'hai sconvolto il senno; una tenera pietade foriera dell'amore comincia a indebolirmi.
Ma. Caro Padroncino vengo a darvi una felice novella . . .
Pet. Eccellenza è giunta la Sposa . . .
Ma. Ma togliermi le parole di bocca.
Pet. Con il Conte Ottavio.
Ma. La nuova l'ho io prima recata.
Rod. Dove sono?
Pet. Sono smontati dalla carozza, son per le scale . . .
Ma. Allegro Signor Marchese, la Sposa è un incanto, l'ho veduta scarrozzare dal balcone del cortile, e mi ha sorpresa la sua bellezza.
Rod. Ordinate al Repostiero che . . .

Pet. Stia all'ordine per cioccolata, sorbetti, confetture? si è detto.
Ma. Ecco la Sposa col Conte.

SCENA XI.

D. Violante, Conte Ottavio, e detti.

Con. Gentilissimo Signor Marchese.
Rod. Riverito Sig. Conte.
Vio. Serva Sig. Marchese.
Rod. Ben venga l'amabilissima D. Violante: sedete . . .
Con. Sediamo. Questi nomi più non si convengono tra voi; ella è vostra moglie, voi siete suo marito; altro non manca per unirvi che porgervi la destra presente al sacro Ministro.
Rod. (Che amabile sembianza!)
Vio. (Che gentil Cavaliere!)
Rod. D. Violante meritava un Principe assoluto; i suoi pregi sono Reali.
Vio. D. Violante ambisce più di esservi serva, che di ogni altro.
Rod. Sarete sempre la mia Padrona: come vi sentite per il viaggio sofferto?
Vio. Lode al Cielo, assai bene.
Con. Ella è venuta con mezza posta, non ha sofferto troppo incomodo.
Rod. E la vostra Signora Madre?
Con. Sta in casa mia; come vecchiarella ha bisogno di qualche riposo, sarà poi qui.
Rod. Anzi sarò io a baciarle la mano.

Con. Ella per me, vi saluta, vi abbraccia, vi benedice, e vi raccomanda la pupilla degli occhi suoi.

Rod. Rispetterò in D. Violante e la veneratissima Madre, e l' incomparabile Zia.

Con. Quando sposar volete, sta in vostro arbitrio.

Rod. Dipendo da voi.

Vio. Son figlia di ubbidienza.

Ma. Benedetti, il Cielo vi dia salute, e figli maschi.

Vio. Chi è costei?

Rod. La Francesina che da Costantinopoli ci seguì . . .

Vio. Ah voi siete Mariola?

Mar. Serva di V. E.

Pet. Ed io Petruccio, quel Petruccio istesso che ad alta voce, presente a i primi Scessi dell' Ottomano Impero, disse voler morire povero e fedele, e non ricco fra Turchi.

SCENA XII.

D. Fastidio, e detti.

D. F. Eccellenza lasciate che come Ajo, Procuratore, e Maestro di Casa del fu D. Rodrigo . . .

Con. Del fu!

D. F. Del fu sì Signore, che vuol dire del presente D. Rodrigo, io adempia i miei disattenti doverosi doveri . . .

Con. Udite costui, e ridete. Favoritemi Signor Paggio.

D. F. Con la Marchesina D. Violante, che per i suoi ammirabili, e dolci costumi, la sorte l'ha fatta Meretrice di nostra Casa, e di essere Eretica universale delle sostanze della moribonda Zia . . .

Rod.
Vio. } Ah ah ah.
Con.

Pet. (Che diavolo dite?)

D. F. (Te torca.)

Ma. Siete un zucchero.

D. F. Al suo comando.

Con. Moribonda? dunque ancor non è morta?

D. F. Morò son otto mesi; moribonda, cioè morta da un pezzo si Conte. Il Cielo vi conceda sterilità di Figli, e . . .

Con. Sterilità di figli! ah ah ah.

D. F. E si po non me vuò fa fenì lo complimento, ammafarammo a mmalora.

Rod. Meglio è se tacete.

D. F. E dice bene; quando non mi sentono, meglio che mi chiavo la lingua nel mafaro.

Con. Ora che ha voluto dire?

Pet. Che non essendo da voi capito, non parlerà d'avantaggio.

Rod. Ma sterilità di figli?

D. F. M'ha rotto il filo il si Conte.

Con. E seguite, permettilo, seguite.

D. F. Il Cielo dir volli, vi conceda sterilità di figli, cioè abbondanzadi prole maschea, e disavventure a tommola.

Con.
Vio. Ah ah ah, disavventure

D. F. Sì Signore, cioè doppie fortune, e contentezze . . .

Pet. Meglio è se tacete.

D. F. Vattenne o te do no nnaccaro, e te faccio zompà na mesura de mole.

Rod. Basti così; avvisar bisogna i miei più cari amici, e le Dame.

Vio. Così disacconcia non è dovere, il viaggio mi ha . . .

Rod. Se si degna, ecco il Gabinetto, vi servirà Mariola, la toletta sta preparata.

Ma. Sarà mio sommo onore il servirvi.

Rod. Ha Mariola le chiavi di tutto, gioje, vesti, punti d'Inghilterra, servitevi . . . e se volete frisarvi ho un Giovine virtuoso, e sollecito . . .

Vio. L'averei caro.

D. F. Sì, ca te ncreja; ha pettinata na perucca al si Marchese che è na maraviglia: brasciole, brasciole.

Rod. Entrate, servitela Mariola, Petruccio, D. Fastidio, mentre io col Signor Conte sto nella Galleria . . . addio Gentilissima Sposa.

Vio. Serva del mio caro Sposo.

Rod. Verrà nel gabinetto a servirvi il Cameriero; a rivederci.

Con. Andiamo. *via con D. Rodrigo.*

Vio. Addio. *entra nel Gabinetto con Mariola.*

Pet. E noi?

Ma. Vigilate per gli altri affari, andate. *via.*

D. F. Petrù?

Pet. D. Fastidio?

D. F. Vi ca non so Paggio.

Pet. Ed io non son fanciullo.
D. F. T'aviso pe non te stravesà.
Pet. Vi avverto per non giocarmi Napoli.

SCENA XIII.

Piazza.

Ficchetti, indi il Dervis, e Zolocuf.

Fic. Chi son questi che con tanto impegno parlano fra di loro? se non erro son Greci; udiam che dicono; ho inteso nominar il Marchese D. Rodrigo . . . fosse l'istesso in casa di cui sta il mio Padrone?

Der. Chi mi narri o Zolocuf? e Zaide?

Zol. E Zaide al colpo cui io credeva di aver fatto, diede così barbara ricompensa: oh stelle! a Zolocuf? come? per essa lascio Costantinopoli, le dignità, i parenti, mi espongo a mille rischi mortali, varco il Mediterraneo, e sotto abiti mentiti vengo in una Città Reale a compir la vendetta; mi sprona, mi alletta, mi sollecita, io eseguisco il suo volere, ed in premio ne ricevo le ingiurie più pungenti? Misera lei! farò stragi, vendette, rovine.

Der. Il tuo colpo andò fallito; in vece di troncar la testa a D. Rodrigo, la troncasti ad un altro che avea l'istesso nome. . . .

Zol. È vero, cadde un innocente in vece del Marchese; or sì che morto lo voglio, ella l'adora, e quello sdegno atroce contro di D. Ro-

drigo, diventò passione d'amore udendo ch'era viduo, ed in libertade . . . oh Donne', Donne ingiuste! e come i servigj che vi si fanno, diventar debbono in noi, tutti demeriti!

Fic. (Nume del Cielo! e che sento.)

Der. Che pensate ora di fare?

Zol. Memoranda vendetta contro di Zaide: ella non sta più in Costantinopoli accanto al Suocero Azemore Bassà delle tre Code, e cinta d'Eunuchi, e di Azapì.

Fic. (Che giungo e scoprire!)

Der. Meglio sarebbe per vendetta stringerla fra le tue braccia, e godere a forza quella beltà crudele. (Buttiamo quest'altra rete.)

Zol. Come ciò sperare, se sembra una tigre?

Der. Mercè la mia sapienza.

Zol. E potete . . .

Der. E posso in un luogo orrido, e remoto, di cui Posilipo n'è pieno, condurre Zaide questa notte, e voi potreste farvi colà ritrovare con gli abiti di D. Rodrigo; io fingendo per arte magica di chiamarlo, potreste in vece di lui comparire al noto segno, ed a Zaide appressarvi; ella aprirà le braccia, voi corrisponderete con baci, e come se D. Rodrigo foste, cercare di ottenerne l'intento.

Zol. Gran Soabe! e qual sublime pensiero, degno della vostra saviezza or mi avete svelato.. sì . . . ma . . .

Der. Ma che? credendovi D. Rodrigo non si farà pregare.

Zol. E riuscirà il disegno?

Der. Riuscirà, se avaro non sarete con chi ve ne spianerà la via.

Zol. Prendete: son cento zecchini.
gli dà una borsa.

Der. Oh, mi mortificate; ma per ubbidirvi.
la prende.

Fic. (Che impostore!)

Zol. E se al possesso giungo di Zaide, avrete di più.

Der. È facile il vostro trionfo.

Zol. E l'abito?

Der. Basta che sia alla Francese.

Zol. Ed il volto, i baffi, la voce, come mascheretemo?

Der. Sotto di un velo nero nascondete il volto, e parlando parlerete sommesso.

Zol. Ed a Zaide che non è fanciulla, come con quel velo . . .

Der. Ed a Zaide darò ad intendere, che senza quel velo comparir non poteva, essendo di fe' diversa il caro suo D. Rodrigo.

Zol. Oh saggio! oh eccelso, oh santone Dervis!

Der. Soabe, per amor del Cielo.

Zol. Se riesce l'inganno . . .

Der. Riesce . . .

Zol. Sperate assai più larga ricompensa.

Der. Mi basta il vedervi contento: se ella deride la vostra pena amorosa, merita che sia derisa la sua folle credulità.

Zol. Fido in voi, sapete chi son io.

Der. Venero in voi il Fratello del Gran Visir di Costantinopoli.

Zol. A rivederci.

Der. Addio.

Zol. Addio. *viano.*

Fic. Che intesi! povera Zaide! va innocente al crudel sacrificio: ed io un tradimento così enorme non svelerò al Sig. Marchese? sì, dicasi tutto a lui, e risolva come gli detta la prudenza, il dover di Cavaliere, ed il rischio mortale. *via.*

SCENA XIV.

Galleria con Gabinetto a vista, con sedie preparate, e toletta all' uso delle Dame.

Mariola, e D. Violante, indi D. Federico.

Ma. Mentre il Signor Marchese discorre col Signor Conte vostro zio, potreste sedere alla toletta, e farvi rassettar la testa da un nostro virtuoso Cameriere.
Vio. Non importa, sto bene.
Ma. Ve ne priego, la casa è vostra.
Vio. Come pettina?
Ma. A meraviglia.
Vio. Venga, mi siedo. *e siede alla toletta.*
Ma. Paggio? fate entrare Camillo. *verso dentro.*
Vio. Siete una compitissima donzella.
Ma. Son vostra serva umilissima.
Vio. Chiamandovi donzella credo di non aver errato.
Ma. Mal non diceste, sono zitella come voi.
Vio. Non pensate a maritarvi?
Ma. Chi sa... ecco il Cameriere; favorisca Sig. Camillo, accomodate la testa a S. E.

Vio. Ma con sollecitudine. *senza ancora vederlo in faccia.*

Fed. (Ecco l'infida.) Servo di V. E.

Vio. (Qual voce!) *e lo guarda restando sorpresa.*

Fed. Sarà mio sommo onore nel dì sollenne delle vostre nozze accomodarvi la testa con tutto il possibile impegno, acciò meglio comparir possiate amabile al felicissimo vostro Sposo.

Ma. E dice bene.

Vio. (Nume eterno del Cielo!) come ti appelli tu?

Fe. Camillo servo di V. E.

Ma. (Che giovine amabile! credetemi Eccellenza ch'è un Angioletto.) Via fatevi onore Sig. Camillo.

Fe. Son pronto.

Vio. Ah no . . . . (Stelle è D. Federico, o sogno?)

Ma. Perchè no?

Vio. (Oh Dio! mi perdo! mi confondo!)

Fe. (Mancatrice!)

Ma. Via prima che vengano i Padroni fatevi onore Sig. Camillo.

Vio. Ah no . . .

Ma. Eh fatevi servire Eccellenza.

Vio. Meglio domani . . . *e s'alza.*

Ma. Che domani, questa sera verranno delle Dame; sedete, sedete . . . *la fa sedere di nuovo.*

Vio. Oh Dio!

Ma. E voi Signor Camillo, non la tenete troppo di sotto, lesto lesto; povera Damina, s'in-

fastidisce. Vado a prendere le gioje e ritornerò. *via.*

Vio. (Che dirò ?)

Fe. Permette?

Vio. Aspetta ; come ti chiami tu ?

Fe. Camillo servo di . . .

Vio. Camillo! come? non sei tu D. Federico?

Fe. Sì , D. Federico son io , barbara Tigre Ircana . . .

Vio. Oh ardimento! e perchè introdurvi quì per Cameriere ?

Fe. Per trovarmi presente alle vostre nozze, per vedervi fra le braccia del fortunato rivale, per morire di dolore sugli occhi vostri medesimi . . . *piange.*

Vio. Misera me!

Fe. Appagate la vostra ambizione, sposate il Marchese D. Rodrigo , divenite Madre felice di Figli titolati ; ma chi sa ? forse un giorno vi pentirete di aver ucciso a forza di tradimenti un fedelissimo amante, per stringervi a colui, che forse con pena a voi si annoda.

Vio. Oh sorpresa ! oh rossore ! oh incontro inaspettato! *resta di gelo.*

Mariola torna. Ecco le gioje, ecco i fiori, ecco tutto ; il Signor Marchese vostro Sposo vi fa dono di quanto ha di prezioso , e caro . . . che ? Marchesina ?

Vio. Vengo meno . . . Io mi sento morire . . .

Mar. Chi è di là . . . misera me ! che funesto dolore! chi è di là?

SCENA XV.

D. Fastidio, e Petruccio, indi Conte Ottavio, D. Rodrigo, e detti.

D. F. Volete a me . . . oh mmalora! la Sposa svenò!
Mar. Ajutate D. Fastidio . . . Signor Camillo sostenetela . . .
Vio. Io moro! *e sviene.*
D. F. E bona nott'a tutte . . . l'è venuto un occidente . . . Petrù.
Pet. Eccomi; chi mi vuole?
Mar. Chiamate i Padroni . . . mi vedo perduta!
Pe. Oh povera Signorina! *via.*
D. F. Allascala si Camì, ca Mariola la tene.
Fe. Non tocca a me, la Signora Cameriera può farlo; questo è un prezioso liquore, ristoratela.
D. F. Dà cca . . . Signorì? fatt' armo . . . vi la vecchia llà?
Con. Che fu?
Rod. Che avvenne?
D. F. Mentre steva un poco sotto del Camariere.
Con. Come sotto?
D. F. Sotto del pettine, s'insimpicò.
Rod. Dio vel perdoni, perchè frisarla adesso.
D. F. Giusto, mancava tempo di farla sfrisare?
Ma. Lode al Cielo, par che rivenga.
Fe. (Cieli assistenza, sento che una funesta benda mi coprei lumi.)

D. F. Chesto e niente è tutt' uno, sono effetti della gravidanza.

Con. Qual gravidanza?

Rod. Voi che diavolo dite?

Pet. (Una zitella senza marito gravida!)

D. F. (Avisse tanta vozzole.)

Vio. Oh Dio! dove sono?

Con. Accanto al Zio, ed allo Sposo.

Ma. A Mariola vostra Serva . . . via animo.

Rod. Ma che fu?

Vio. (Che mi avvenne!) Effetto cred' io del viaggio.

Con. Quantunque con comodo, sempre il viaggiare trapazza una Dama.

Rod. Volete adagiarvi sul mio letto?

Fe. (No, viva il Cielo.)

fa segno furtivamente che non vada.

Vio. No; sto bene, vi ringrazio.

Ma. Almeno fuori di questa loggia, a vista di Mergoglino respirate un poco.

Vio. Or questo sì.

Con. Andiamo.

Rod. Andiamo; restate voi.

al Cameriere, e viano.

Fe. Resto. Numi assistetemi. *e via.*

Ma. Son con voi. *e va con D. Rodrigo.*

Pe. Effetti di gravidanza, ah ah ah. *tra loro due.*

D. F. E non dissi bene?

Pe. Effetti di gravidanza, a una donzella Dama, ah ah ah.

D. F. E pure te sguarro.

Pe. Effetti di gravidanza, ah ah ah.

D. F. Vi che non te pisce co tanto ridere.

Pe. Ah ah ah. *e via ridendo.*

D. F. Fuss' acciso dint' a sta sguessa.

SCENA XVI.

Piazza solitaria.

Dervis, e Zaide.

Der. Albina.

Za. Soabe.

Der. Andiamo.

Za. Dove!

Der. In un antro remoto che sta nel palazzo chiamato di Don Anna da quì non lungi; il Sole è di già tramontato, e la notte si avanza.

Za. Il Cielo torbido e nero, pare che presagisca prossima tempesta.

Des. Se il Cielo tuona, e dà segni di tempesta, meglio è per noi.

Za. E giunti in quell'orrido luogo?

Der. Formerò l'incanto terribile, e possente.

Za. E costringerete D. Rodrigo . . .

Der. A domandarvi pietà.

Za. Ed io?

Der. E voi l'abbraccierete, e dar gli potrete pegni del vostro amore.

Za. Oh saggio Soabe! e a quanto arriva il saper vostro; se D. Rodrigo di me si degna, se sua Sposa mi accetta, sarete per fin ch'io viva l'arbitro di me stessa.

Der. Ah Zaide, Zaide! e quanto bella siete! io

cesso verbale di ribellione. Questa disposizione si applica non solamente agli uscieri, ma eziandiò a tutti gli uffiziali insultati nell' esercizio delle loro funzioni. Il loro processo verbale è considerato come una querela, e si procede contro gli autori della ribellione a norma delle regole stabilite nelle L.L. Penali *Art.* 178.

Basta ad un usciere di rappresentare il titolo esecutorio per provara il suo incarico di esercitare tutte le coazioni legali?

La rimessa della sentenza o dell' atto fatto all' usciere è una bastevole facoltà per procedere ad ogni spezie di esecuzione, eccettuatane la carcerazione. Per questa spezie di esecuzione coattiva, che è della maggiore importanza, è necessario che l' usciere sia munito di una procura speziale. *Art.* 646.

Art. VI.

Del sequestro sopra gli effetti del debitore esistenti presso un terzo.

Si vedrà in altrettanti §§. 1. che cosa è il sequestro sopra gli effetti del debitore esistenti presso di un terzo: 2. la forma dell' atto di usciere in questa specie di sequestro: 3. la procedura contro la parte sequestrata: 4. la procedura contro il terzo sequestrato: 5. quali cose non possono cadere sotto di questo sequestro.

§. I.

Questa specie di sequestro è nella classe de' pignoramenti su i mobili, perchè non può cadere che sopra somme di danaro, o effetti mobili. Il suo scopo particolare è d' impedire un debitore di disporre degli oggetti che gli appartengono, e si trovano nelle mani di un terzo.

Si può dunque definire: Un atto pel quale un creditore mette in mano della giustizia le somme o altri

oggetti mobili dovuti da persone terze al loro debitore. Essa essenzialmente è accompagnata da una citazione a que' terzi, per dichiarare quel che debbono, ed esser condannati a farne la liberanza a profitto del creditore fino alla concorrente quantità che gli è dovuta: come anche il debitore è necessariamente citato per consentire a questa liberanza degli oggetti sequestrati.

Si vede che in un sequestro di questa specie concorrono essenzialmente tre parti: il creditore sequestrante, il debitore sequestrato, e il detentore della cosa che si sequestra. Più semplicemente si possono chiamare il sequestrante, il sequestrato, e il terzo sequestrato.

In se questa sorta di sequestro non è che un atto conservatorio, e mena ad un giudizio, dal quale risulta la facoltà di contraddire; ma fintantochè la sentenza non si è profferita, non può aver luogo alcuna esecuzione riguardo agli oggetti sequestrati. Segue da ciò, che per fare questo sequestro basta esser creditore in virtù di un titolo autentico o privato, e che non è necessario che il detto titolo sia esecutorio. *Art.* 647.

Perchè può esistere un credito legittimo senza di un documento, l'*art.* 648 in questo caso permette la via del sequestro; esige però di esserne ottenuto il permesso dietro una istanza presentata al giudice, sia del domicilio del debitore, sia del domicilio del sequestratario. Un tal permesso è accordato soltanto allorchè vi ha della molta verosomiglianza di essere reale il debito.

In conseguenza della nostra definizione, questo sequestro non può effettuirsi se non sopra di oggetti che si trovano in mano terza. In fatti gli oggetti che appartengono al debitore e si trovano in suo possesso, sono messi sotto la mano della giustizia per un'altra via, della quale si parlerà nell' articolo seguente.

E' necessario egualmente, per darsi luogo a un tal sequestro, che gli oggetti arrestati tralle mani di un terzo, appartengano al debitore. Quel creditore che

incerto se gli oggetti riposti in mano terza appartengano al debitore, li fa sequestrare, rischia, ingannandosi, di esser condannato alle spese: corre pericolo parimente di pagare i danni ed interessi a colui che avrebbe sofferto de' torti da tal procedura.

Finalmente l' *art.* 602 esige che l' usciere, il quale ha sottoscritto il sequestro, sia tenuto di giustificare, richiesto, l' esistenza del sequestrante nell' epoca in cui questi gli ha conferita la facoltà di sequestrare.

Con questa disposizione si è voluto ovviare ad un abuso già troppo moltiplicato, di far de' sequestri sotto il nome di persone supposte.

Oggi se un usciere cadesse in questa colpa, incorrerebbe la pena dell' interdizione, e sarebbe obbligato a soddisfare i danni e gl' interessi alle parti. *Ibid.*

§. II.

Dell' atto di sequestro sopra gli effetti del debitore esistenti presso di un terzo.

L' atto di un tal sequestro si fa col ministero di un usciere, che lo notifica alla persona o al domicilio del terzo sequestrato nella forma di tutti gli altri atti.

Quest' atto enunzia la somma e il titolo, in virtù del quale è fatto il sequestro. *Art.* 649.

Se il sequestro si fa in virtù di un permesso, l' ordinanza del giudice che lo permette dee esprimere la somma reclamata, e l' atto dell' usciere ne dee contenere la copia. *Ibid.*

Se il credito pel quale si chiede il permesso del sequestro non è liquido, il giudice ne farà una valutazione provvisionale, ed è espressa in un ordinanza che autorizza il sequestro. *Ibid.*

Con questo mezzo non mai può esser fatto un sequestro per cause vaghe, generali, e da dedursi a tempo ed a luogo. Quindi il debitore è sempre in circostanza di far sospendere il sequestro. Prima del Codice non era così: dal che derivavano de' gravi abusi.

Un' altra formalità alla quale è sottoposto il sequestro di cui si parla, consiste nel fare per atto di usciere un' elezione di domicilio pel sequestrante nella comune ove si fa il sequestro, se egli è domiciliato altrove. Questa elezione di domicilio è richiesta particolarmente in favore della parte sequestrata. *Ibid.*

Queste formalità son tutte necessarie; ed omettendosene alcuna sola, il sequestro sarebbe nullo. *Ibid.*

Parlandosi delle citazioni, si è detto, che quelle dirette a persone che non si trovano sul continente del regno, debbono esser portate al domicilio del procuratore regio, secondo che vien prescritto dall' art. 164. §. 9.

L' atto di usciere in questo sequestro non è compreso in siffatta disposizione, ed è soggetto alla regola generale, la quale prescrive, che ogni atto di usciere sia notificato alla persona, o al domicilio.

In conseguenza, il sequestro di un oggetto appartenente a un debitore, ed esistente in potere di una persona domiciliata fuori del continente del regno, dee essere necessariamente notificato a questa stessa persona, o al di lei domicilio reale; in altro caso questa potrebbe validamente disimpegnare i suoi doveri col debitore, *Art.* 650.

Riguardo al sequestro fatto tralle mani de' ricevitori, depositarj o amministratori della cassa, o del danaro pubblico a causa delle loro funzioni, non è valido se non quando l'atto è rimesso alla persona proposta per riceverlo, ed è stato inoltre da essa vidimato l' originale. In caso di rifiuto, si prende il *visto* del procuratore regio del circondario in cui si fa il sequestro. *Art.* 651.

Modello di un atto di usciere nel sequestro sopra effetti del debitore esistenti presso di un terzo.

L' anno mille ottocento ventitre il giorno dodici agosto, ad istanza del sig. Giovanni B... mercante di te-

la, domiciliato in M... provincia di S... pel quale domicilio, ad effetto delle presenti è stata prescelta la casa del sig. M. C. . . patrocinatore domiciliato strada . . . n. . . ed in virtù di una sentenza pronunziata dal tribunale civile di N. . . . il giorno quindici luglio scorso registrata . . . tra l' istante, e il sig. Natale R... negoziante, domiciliato in N... strada ... n... io Michele A... usciere addetto al tribunale civile di V... come da real decreto ivi domiciliato, strada ... n... ho fatto un sequestro tralle mani della sig. vedova O... domiciliata in V... strada ... n... di tutto il danaro, proventi di pigioni, arretrati di rendita, e generalmente d'ogni e qualunque oggetto che ella deve, oppure dovrà al detto sig. R... a qualsivoglia titolo, per sicurezza, e in soddisfazione della somma di ducati 365 enunziata nella detta sentenza. In conseguenza ho inibito alla detta sig. vedova O... di consegnarli ad alcuno, fintanto che non sia stato altrimenti ordinato dalla giustizia, sotto pena di pagar due volte; ed essere risponsabile di tutte le perdite, spese, danni ed interessi.

« La copia dell' atto presente collazionata e sottoscritta è stata da me lasciata nel domicilio della sig. vedova O... parlando ad una giovine, che mi ha detto essere sua domestica. »

L' importo è il seg... *Sott.* A... usciere.

Se il documento del sequestrante è un atto, Bisogna enunziarlo invece della sentenza della quale si è parlato nell' esempio: se poi è permesso del giudice, bisogna anche enunziarlo, e nel principio dell' atto dell' usciere inserir la copia della domanda presentata al presidente del tribunale, e dell' ordine che il medesimo ha scritto a basso.

§. III.

Della procedura contro la parte sequestrata.

Un necessario risultato di questo sequestro è il procedere contro il sequestrato, perchè consenta alla liberazione degli oggetti sequestrati; e contro il terzo sequestrato perchè dichiari in che consistono le cose che, di pertinenza del debitore, si trovano in suo potere. Da ciò derivano due specie di procedure unite insieme: l'una contro il sequestrato, ed è quella di cui ci occuperemo; l'altra contro del terzo sequestrato, e sarà spiegata nel §. seguente.

Tra gli otto giorni della notifica del sequestro, il sequestrante dee denunziarlo al sequestrato: vale a dire, con atto di usciere notificato alla persona o al domicilio del medesimo, il debitore dee essere avvertito, che le sue proprietà esistenti in potere di un terzo, sono arrestate per effetto del sequestro, del quale nel medesimo tempo si è data una copia.

Col medesimo atto dee esser citato il debitore sequestrato a confermare o contestare la validità del sequestro. *Art.* 655.

Allorchè le parti domiciliano in luoghi diversi, si aggiugne al termine un' altro giorno per ogni 15 miglia di distanza tral domicilia del sequestrante, del terzo sequestrato, e del debitore cui si fa il sequestro *Ibid.*

P. e. Un debitore ha il suo domicilio in A... e il suo creditore in B... in distanza di 45 miglia. In virtù del suo documento il creditore fa il sequestro tralle mani di un terzo domiciliato in C... città lontana da B... per 60 miglia. Per far la denunzia, e citare il debitore, il termine di otto giorni accordato al creditore sarà aumentato di sette giorni: vale a dire tre giorni per la distanza tra B... ed A.... quattro per quella tra B... e C...

Mancando il creditore di far tra questo termine prescritto la domanda di conferma del sequestro, questo si rende nullo. *Art.* 656.

Avanti qual tribunale si dee portar la domanda per la validità del sequestro? Se questo sequestro è fatto in virtù di una sentenza, non debbe esserne un risultauto, e qnindi il giudizio non ne appartiene al tribunale che ha pronuoziata la detta sentenza?

Si potrebbe addottare l'affermativa, se la legge non avesse deciso che in tutti i casi la domanda per la validità del sequestro appartiene alla competenza del giudice di circondario se il valore del sequestro non eccede la sua competenza o del tribunale civile del circondario, nel quale si trova il domicilio della parte sequestrata. *Art.* 657.

Così, per ragione di un biglietto sottoscritto in mio favore da Pietro domiciliato in Salerno; ha ottenuto contro di lui una sentenza, in virtù della quale ho fatto sequestrare le pigioni dovutegli per una casa situata in Portici. La citazione per la validità del sequestro sarà data avanti al tribunale civile di Salerno; ove Pietro, ch' è la parte sequestrata, tiene il suo domicilio. *Art.* 657.

Allorchè la parte sequestrata domanda di esser tolto il sequestro, la contestazione parimente è portata al tribunale del suo domicilio. *Ibid.*

Il termine per comparire sulla citazione, sia per la validità; sia per invalidità del sequestro, è regolato come in tutte le altre citazioni.

Modello di una denunziazione al sequestrato, con citazione per la validità di sequestro.

A piè della copia dell' atto del sequestro, l' usciere dirige il suo atto di denunziazione nel modo seguente.

» L'anno mille ottocento ventitre, il giorno quattordici agosto, ad istanza del sig. Giovanni B. mercadante di tela in M... provincia di S... io Carlo M... usciere addetto al tribunale civile di N... come da real decreto ivi domiciliato, strada ... n... ho denunziato,

e con queste presenti ho data copia al sig. Natale R... negoziante, domiciliato in N... strada ... n... del sequestro fatto nel giorno dodici del presente mese per atto dell'usciere A... registrato tralle mani della detta vedova O... domiciliata in V... strada ... n... affinchè sappia il contenuto del detto sequestro.

» Inoltre per la medesima istanza ho citato il detto sig. R... a comparire tral termine di otto giorni all' udienza del tribunale di prima Civile di N... per vedervi dichiarar valido il sequestro fatto a nome dell' istante, tralle mani della detta vedova O... di V... ed ho denunziato coll' atto presente al detto sig. R... di veder ordinare in conseguenza, che il danaro del quale la detta vedova farà la dichiarazione, sarà liberato all' attore in deduzione, o sino alla concorrente quantità, di ciò che gli è dovuto per le cause al detto sequestro in principale, interessi e spese; al che la detta sig. O... sarà costretta; e ciò facendo resterà discaricata: e di procedere inoltre per le spese.

» Ho dichiarato che il sig. L... patrocinatore domiciliato strada ... n... farà le parti dell'istante; e gli ho lasciata copia collazionata e sottoscritta sì della presente citazione, che dell' atto del sequestro qui sopra menzionato, nel domicilio del sig. R... parlando ad uno che mi ha detto essere suo domestico.

» Il costo dell' atto presente importa .... »

Sott. M... usciere.

§. IV.

Della procedura contro il terzo sequestrato. (*sequestario*)

Allorchè la domanda per la validità di un sequestro è stata diretta contro il debitore, secondo le forme spiegate nel §. precedente, bisogna denunziare questa domanda al terzo sequestrato: vale a dire, con atto di usciere notificato alla persona o al domicilio della parte del sequestrante, si dee dar copia a questo terzo del-

la citazione ricevuta dal debitore, per accettare o contestare la validità del sequestro. *Art.* 654.

Questa denunziazione dee esser del termine di otto giorni, a contare dal giorno della domanda per la validità. Se le parti non hanno il lor domicilio nella stessa comune, il termine sarà aumentato di un giorno per ogni 15 miglia di distanza tral domicilio del sequestrante, della parte sequestrata, e del terzo nelle cui mani è fatto il sequestro. *Ibid.*

In fatti, per denunziare la domanda per la validità, fa d'uopo che l'atto della citazione sia di ritorno, ciò ch'esige un aumento di termine in ragione della distandel domicilio del debitore, e quello del creditore che fa il sequestro.

Di più bisogna far denunziare questo atto di usciere, e spedirlo nel luogo ov'è il domicilio del terzo sequestrato; ciò che importa la necessità di un secondo aumento di termine, in ragione della distanza del domicilio di chi fa il sequestro, e del terzo sequestrato. Fintanto che la denunzia della domanda per la validità non è stata fatta al terzo sequestrato, non è tenuto ad alcuna dichiarazione di ciò che dee alla parte sequestrata. *Ibid.*

Mancando la denunzia della domanda per la validità, il terzo sequestrato può liberarsi validamente; non può farlo però prima che spiri il termine accordato dalla legge per denunziar questa domanda. Scorso questo termine son validi i pagamenti fatti da esso fino alla denunzia *Art.* 656.

Il terzo sequestrato può esser citato, coll'atto della denunzia, a dichiarare ciò che dee alla parte sequestrata, quante volte il sequestro è fondato su di un autentico documento: in caso contrario, prima di esigere alcuna dichiarazione dalla parte del sequestratario, bisogna aspettare che una sentenza abbia pronunziato sulla validità del sequestro. *Art.* 658.

Se in caso il sequestratario si trovi di non esser debitore del debitor sequestrato, o pure il suo debito non

sia ancora scaduto, ove non voglia sborsare le spese per la dichiarazione dovrà nel termine di tre giorni dopo la denuncia suddetta avvertire con atto di usciere il creditor sequestrante, perchè gli anticipi le spese corrispondenti a documenti; che dovrà esibire, e che dovrà in quell' atto indicare. In tal caso il termine a far la dichiarazione correrà dal giorno, in cui gli sarà denunciata l' anticipazione già seguita. *Art.* 655.

Allorchè il sequestrario è citato a fare la sua dichiarazione, gli è assegnato un termine, e questa domanda è portata al giudice o al tribunale che dee conoscere del sequestro. *Art.* 660.

Il tempo che gli è assegnato per la comparsa è lo stesso di quello accordato per tutte le citazioni. Si legga il cap. I. nell' art. *Citazioni.*

Se mai la dichiarazione del sequestratario è contestata, può egli domandare di esser rimesso avanti a' suoi giudici competenti. *Ibid.* In fatti, fintanto che non è chiamato a dichiarare quel che si trova in poter suo non la fa egli parte nella causa, e solamente vi comparisce come un testimonio: me tosto che la sua dichiarazione è contradetta, si trova in causa: in conseguenza è questa una domanda tutta particolare, formata cotro di lui: può dunque reclamare il principio: *Actor forum rei sequitur* regolandosi la competenza de' giudici dal valore della contestazione.

Allorchè il sequestro è fatto tralle mani di un pubblico funzionario, non si cita questi in giudizio, per fare la detta dichiarazione: è tenuto però di rilasciare un certificato, col quale attesti il suo debito verso la parte sequestrata, ed enunzi la somma, se il debito è liquido. *Art.* 659.

Modello della denunzia a un sequestrario, con citazione a far la dichiarazione.

Allorchè il sequestro è fondato sopra un titolo autentico, collo stesso atto di usciere si fa la denunzia per

la validità, e la citazione per la dichiarazione. Ciò non ostante daremo separatamente i modelli dell' una e dell' altra.

Per far la denunzia si copia dapprima la domanda per la validità, come nell' esempio precedente, e poi si dirige l'atto nel modo che segue.

» L'anno mille ottocento ventitre il giorno venti luglio, ad istanza del sig. Giovanni B... mercatante di tela in M... provincia di S..- il quale ha scelto il domicilio in casa di M. C... patrocinatore, domiciliato in V... strada ... n... io Michele A... usciere addetto al tribunale civile di V... come da Real decreto domiciliato, strada ... n... ho denunziato, e colle presenti ho dato copia alla sig. vedova O... domiciliata, il V... strada ... n... della domanda formata dall'istante per atto dell' usciere M... in data del giorno quattordici di questo mese contro il sig. R... negoziante in N... strada ... n... perchè vegga dichiarare valido il sequestro fatto sul dettto sig. R... tralle mani della detta vedova O... e non ignori il contenuto della detta domanda.

» Copia del presente atto collazionata, e firmata e della domanda in essa denunziata è stata da me lasciata nel domicilio della detta vedova O... parlando ad una giovane che mi ha detto essere sua domestica. »

L' importo e come seg... *Sott.* A... usciere.

La citazione data ad un sequestrario, affinchè facci la dichiarazione di quel che dee alla parte sequestrata, è compilata in questi termini.

» L'anno mille ottocento ventitre il giorno sette settembre, ad istanza del sig. Giovanni B... mercadante di tela in M... provincia di S . . io Michele A... usciere addetto al tribunale civile di V... come da real decreto ivi domiciliato, strada ... n... ho citato la sig. vedova O... domiciliata anche in V... strada ... n... a com-

parire tral termine di otto giorni, aumentato di un giorno per ogni 15 miglia di distanza, al tribunale civile di N... (*).

» Per farvi, ed affermare, nelle forme prescritte dalla legge, la dichiarazione di quel che può dovere a qualunque si sia titolo al sig. R... negoziante, domiciliato in N... strada ... n... il quale tutto che gli appartiene, ed in potere della detta sig. O... è stato sequestrato a nome dell' istante per atto di usciere, del giorno dodici dello scorso luglio registrato...

» In caso che non facci questa dichiarazione, per sentir dire, che essendo mancata la detta sig. O... di fare ed affermare la dichiarazione richiesta dalla legge nel termine prescritto, sarà condannata come debitrice pura e semplice, a pagare all' attore le cose soggettate al detto sequestro per principale, gl' interessi, e le spese.

» Ho dichiarato che il sig. M. L. patrocinatore presso il tribunale civile di Napoli domiciliato... farà le parti dell' istante; ed ho lasciato copia dell' atto presente collazionata, e firmata... nel domicilio della detta vedova O... parlando ad una giovane, che mi ha detto essere sua domestica. »

L' importo è come seg... *Sott.* A... usciere.

§. V.

Delle cose che non si possono sequestrare.

Per pubblico interesse, i trattamenti de' funzionarj, sieno militari o civili, come anche degl' impiegati di ogni specie, e pagati dallo Stato, non si possono sequestrare se non fino ad una data quantità. Il pub-

(*) *L' aumento si accorderà solamente quanto la distanza il richiede* (E.).

blico servigio potrebbe soffrire sa i salariati de' quali si parla, potessero essere privati della totalità delle loro pensioni da' creditori. *Art.* 670.

Si dice lo stesso delle pensioni accordate sullo Stato. Un incoraggiamento ben utile pel servigio pubblico è appunto quello di dare a chi è nel caso di meritar pensioni, la sicurtà di non esserne giammai privato totalmente sotto verun pretesto. *Ibid.*

Intanto sarebbe cosa assai aspra di non lasciare veruna presa su gli onorarj e sulle pensioni dello Stato a' creditori di chi ne ha il possesso: il perchè n' è permesso il sequestro per una porzione. Questa non è fissata dal diritto Civ., perchè diviene interessante che talvolta sia diminuita, e talvolta accresciuta: solamente vi è detto, che gli onorarj e le pensioni dovute dallo Stato, non possono sequestrarsi che per la parte determinata dalle leggi, o dalle decisioni del governo. *Ibid.*

Il bisogno di conservare al debito pubblico il credito necessario, ha fatto decidere non già dalle dette leggi, ma da una legge particolare, che le rendite costituite sullo Stato non possono essere sequestrate per alcuna porzione.

Quando un tribunale, sia in materia civile, sia in materia criminale, aggiudica una provvisione alimentaria ad una delle parti, per ajutarla a vivere durante l' istruzione del processo, sarebbe contrario a' voti della giustizia ed alla umanità il permettere il sequestro de' soccorsi accordati nelle circostanze urgenti, i quali non son mai considerevoli a segno ch' eccedano i bisogni più gravi. *Art.* 671.

Intanto le provvisioni delle quali si fa qui parola, sono destinate ad alimentar coloro cui la giustizia le accorda: non è dunque contrario alle sue intenzioni che ne sia fatto il sequestro per causa di alimenti; e perciò è questo il solo caso che si possano sequestrare gli assegnamenti alimentarj. *Art.* 672.

Le somme o le pensioni donate sì tra vivi, che a

causa di morte per servir di alimenti, non possono essere sequestrati, anche allorchè il testamento o l' atto di donazione non l' esprimesse per incapaci di sequestro. Questa condizione è supplita di pieno diritto quando il benefattore ha dichiarato che la sua generosità ha per oggetto di assicurare degli alimenti al legatario o al donatario. Questa disposizione del medesimo articolo è stata pur dettata dalla umanità.

Ciò non ostante vi ha delle circostanze, in cui il debito contratto dal donatario o legatario è sagro: perciò la legge non proibisce ogni sequestro che a' creditori anteriori alla donazione: riguardo poi a' creditori posteriori possono sequestrare, ma coll' autorità del giudice. *Art.* 672.

A tale effetto un creditore, il quale, p. e. vuol sequestrare una pensione alimentaria data per testamento al suo debitore, dee presentare la domanda al giudice, al quale appartiene di giudicare di tal sequestro. Se il creditore è posteriore all' apertura del legato; se sembra bastantemente giustificato; e se ne sono favorevoli le cagioni, il giudice stende a basso della domanda un ordine che permette il sequestro della pensione e nel medesimo tempo fissa la somma per la quale avrà luogo. *Ibid.*

Ognuno è libero di opporre quella condizione, che gli piace alle disposizioni che fa de' beni suoi a titolo gratuito. Non dobbiamo noi sviluppare questo principio ben conosciuto, ma ne risulta una conseguenza che riceve in questo luogo la sua applicazione.

In fatti ogni donatore o testatore può dichiarare, che gli oggetti da lui donati o legati non si possano sequestrare, anche senza bisogno di spiegare il motivo di questa condizione da lui imposta. Quindi allorchè un legato o una donazione è fatta per servir di alimenti, la somma pagata una volta o la pensione annuale di pieno diritto non è soggetta a sequestro; e già l'abbiamo veduto. Ma sia qualunque il motivo pel quale una pensione o una somma è donata o legata,

se il donatore o il testatore dichiara che non potrà sequestrarsi, questa condizione dee essere rispettata. *Art.* 671.

Ciò non ostante questa decisione ammette della restrizione. Fa d'uopo distinguere i creditori anteriori alla donazione, o all'apertura dei legati, dai creditori posteriori. Certamente chi ha prestato ad una persona prima che questa divenisse donataria o legataria, non ha potuto esser determinato dall'avvenimento propizio succeduto dopo.

Non è lo stesso riguardo ai creditori che han contrattato colla medesima persona dopo di essersi messa in possesso della donazione o del legato. Eglino l'han veduto in un certo stato, che ragionevolmente doveva eccitare la lor confidenza. Sarebbe dunqûe una cosa ben dura pei legittimi creditori di vedersi totalmente defraudati da un debitore comodo, che ricuserebbe d'esser giusto con essi. In conseguenza la legge ammette al sequestro i creditori posteriori alla donazione o al legato, ma sotto l'autorizzazione del giudice, il quale solo ha il diritto di decidere se conviene permettere il sequestro. Per arrivarvi dunque, un creditore dee presentare la sua domanda al giudice, al quale appartiene il conoscere se si debba permettere il sequestro del quale si tratta. Secondo le circostanze il giudice scrive a basso di questa domanda il permesso di sequestrare, e determina la porzione della somma o della pensione da sequestrarsi. *Art.* 672.

Si osservi che l'ordinanza ottenuta da un creditore, che gli permette di sequestrare una porzione del legato o della donazione, non può servire agli altri creditori. Il giudice è autorizzato a indicare che il caso o la condizione imposta dal donatore soffre eccezione; ma non può farla in una maniera generale. Egli dee decidersi su ogni domanda che gli è presentata, secondo le circostanze. Se autorizza un creditora al sequestro, può negare la stessa facoltà ad un altro, il cui titolo non sarebbe si farevole.

Se dipende da un particolare di rendere incapace di sequestro ciò che dona, con più forte ragione l'autorità sovrana può attribuire lo stesso carattere ad oggetto che disegna. È quindi un principio di non potersi sequestrare le cose dichiarate dalla legge non suscettibili di sequestro. *Art.* 671.

Abbiam veduto come talvolta si deroga, secondo le circostanze, alla condizione imposta dal particolare; non è lo stesso però riguardo alla disposizione della legge. Ciò che la legge ha eccettuato dal sequestro, non può esservi giammai sottomesso, nè anche colla permissione del giudice.

Citiamo per esempio le rendite constituite sullo Stato. Avendo dichiarato la legge che non si possano sequestrare, non vi ha veruna autorità giudizia che possa permettere a un creditore di sequestrare le rendite di questa spezie appartenenti al suo debitore. Indarno si obbietterebbe che cotesto debitore ne possiede una quantità molto superiore a' suoi bisogni: indarno si obbietterebbe di essersi contratto quel debito a causa di alimenti. Il debitore in ogni caso sarà pagato, perchè il privilegio che godono quelle rendite, è pronunziato dalla legge in una maniera assoluta e senza restrinzione.

Fine del volume primo.

colle fedi autentiche de' suoi sponsali con Zebina, e fu D. Rodrigo di molti Stati investito.
D. F. Tu dici cose da farmi stupire.
Pet. Più potrei dirvi, e mille altre circostanze; ma tante che potrebbero empire un Romanzo, come dirvele su due piè?
D. F. Vasta esse Paggio: chi sa tutte li pile de li Patrune? li Pagge.
Pet. Son chiamato.
D. F. Va core mio.
Pet. Ma siamo amici?
D. F. Amicissimi.
Pet. Cinque, e cinque a dieci.
D. F. Guallà. *a mano a mano.*
Pet. Caro quel vecchietto che mi fa ridere.
D. F. Trent' anne manche te farria chiagnere.
Pet. Caro quel nasone caro.
D. F. Per esso fui caro a tutta la settima toja.

SCENA III.

D. Rodrigo, e Zaide.

Rod. Zaide?
Za. D. Rodrigo?
Rod. Vengo ad augurarvi felicissimo il giorno.
Za. Sarà felicissimo per me, se il mio caro D. Rodrigo averà di me pietà.
Rod. Sedete.
Za. Ubbidisco: che n' è del perfido Zolocuf?
Rod. Smania legato in una stanza terrena sotto dell'altro quarto che termina col giardino, mol-

to lungi da noi; lo consegnerò in mano della giustizia, ella deciderà.

Za. Ed il Dervis?

Rod. Ed il Dervis in altra separata stanza sta legato, e guardato; egli sarà aspramente punito, e forse sopra tre legni lascerà la vita.

Za. E D. Violante vostra destinata Sposa?

Rod. Riposa nel quarto superiore dell' anzidetto giardino. Zaide parliamoci una volta non solo con i labbri, ma col cuore; voi mi amaste in Costantinopoli, ed io vi odiai, perchè barbara essendo con la Marchesa Beatrice, vi tiraste lo sdegno mio. Mi cercaste questa mattina nella vostra locanda amore, e pietà, ed io confuso fra il dovere di Cavaliere, e l' affetto di amante, vi diedi qualche speranza; mi sorprendeste questa notte quando dall' empio Dervis condotta in quell' orrido luogo, eravate qual vittima strascinata all' abbominevole sacrificio: il vostro costante amore, i disastri sofferti, la pietà, la tenerezza, alfine mi hanno vinto, e commosso: a D. Violante io cedo la metà degli Stati miei, e le do in questo punto il concedo, ed a voi mia costantissima Zaide v' offro la mano ed il cuore, purchè vera Cristiana siate.

Za. Oh caro, oh amabile, oh sospirato mio D. Rodrigo! sì, in questo giorno istesso detesterò sollennemente la falsa religione di Maometto, in cui vissi finora ingannata; morta sono all'Alcorano, e rinasco in grembo della Cattolica legge, santa, giusta, benedetta; a ciò non mi spinge l' amore che io vi porto, la necessità, la forza, no; ma la verità che il Ciel pie-

toso mi fa tardi, ma ancora a tempo conoscere . . .

Rod. Or m' incantate.

Za. De' falli miei passati, e della sregolata vita mi pento, la quale sarà così esemplare in Napoli, quanto fu libertina in Costantinopoli.

Rod. Viva l' eccelsa Zaide, nata fra barbari, per morire fedele; giurata mia nemica nella Turchia, amabile mia sposa in Napoli, or sì che vi stringo come tale la destra, ve la bacio, e su di essa vi giuro fedeltà, amore, e costanza.

Za. Non ho più che bramare.

Rod. Odo non so che di susurro!

Za. È vero . . . romori . . . e grida indistinte . . .

Rod. Che sarà mai!

Za. Io tremo . . .

SCENA IV.

Petruccio, e detti.

Pet. Correte Signor Marchese, correte!

Rod. Che fu?

Za. Che avvenne?

Pet. Il vostro quarto che sporge verso il giardino va tutto in fiamme!

Rod. Oh Dio! si ripari . . .

Pet. Tutta la vostra corte è accorsa, i giardinieri rompendo i cammini dell'acque hanno già smorzato in parte l' incendio, che diramar si potea per tutto il Palazzo!

Rod. Ma come?

Pet. Udite: Zolocuf fu da voi posto in una stanza terrena, per poterlo poi dare al far del giorno in mano della Giustizia? disperato il barbaro Musulmano spezzò i legami che lo tenevan ristretto, prese il piccol lumicino destinato a fugar l'ombre della sua prigione, ed aprendo una porta uscì dov'è quel magazzino pieno di legna in fasci raccolte, per uso della cucina, e vi diede foco.

Rod. Oh empietà!

Za. Oh barbarie!

Pet. In un momento ecco gli aridi legni si accendono, si alza la divoratrice fiamma, e serpeggiando di mano in mano si attacca alla soffitta, ch'è pavimento al vostro Arcovo, e quella stride, si accende, e rovina.

Rod. E Zolocuf?

Pet. E Zolocuf soffocato dal fumo, arso dalle fiamme, morì disperato ed urlando, e di se stesso altro non ha lasciato che le confuse ceneri . . .

Rod. Oh Dio! e D. Violante che dormiva nell'arcovo già arso, e divorato?

Pet. Morta sarebbe, se il Cielo non l'avesse prodigiosamente per mezzo di Camillo salvata; era ella nel suo lettino, e chiusi avea gli occhi al sonno . . . sentì i gridi, ed il caldo, e si sveglia nel momento istesso che la sollecita fiamma cinta l'avea; rovina parte del pavimento, e cento globi di fumo le ruotano d'intorno, ardono le piume, i tavolini, le sedie . . .

Rod. Ed ella?

Pet. Ed ella già spirava . . . quandò in mezzo del foco si lancia Camillo il nuovo Camariere, la prende sulle braccia, e camminando sul foco, e le rovine, salva la conduce sulle intatte logge.
Rod. E lui?
Pet. E lui offeso in parte dal fuoco, l' adagia, la ristora, e la ritorna al suo stato primiero.
Rod. O Giovine adorabile!
Za. Oh fido servo!
Pet. Eccolo che viene.

SCENA V.

Camillo, e detti.

Rod. Vieni caro Camillo, vieni fra le mie braccia.
Fed. Indietro Signor Marchese, a' nemici non si danno le braccia.
Rod. Nemico! e come?
Fed. Simular più non posso; sì nemici siam noi, e rivali; in me riconoscete D. Federico Raniero, de' Duchi di Villa Piana: amai un lustro intiero D. Violante, e mille e mille volte ci giurammo eterna fede; e quando dopo tanti sospiri mi credeva di stringerla mia sposa, mi viene da voi barbaramente involata: alle corte, o lasciatemi in pace l' Idolo del cor mio, o decideranno le nostre spade la fatale contesa.
Rod. Venite al petto mio Amico, e Signore; sia vostra D. Violante, purchè il Conte Ottavio, ed ella ne diano il consenso; a me lascia-

te la fedelissima Zaide, che nuora essendo stata in Costantinopoli del grande Azemore Bassà delle tre Code, ora fatta Cristiana sospira di essermi Sposa.

Fed. Siamo dunque di accordo; perdono vi cerco se m' introdussi nel vostro palazzo . . .

Rod. L'amore, la gioventù, la gelosia, sono degni di scuse.

Pet. Ecco il Conte Ottavio, e D. Violante.

SCENA VI.

Conte Ottavio, D. Violante, e detti.

Con. Signor Marchese.

Rod. Signor Conte, sapete . . .

Con. So tutto; il finto Camillo . . .

Rod. Il finto Camillo arde per D. Violante, e sin da un lustro indietro si diedero fede di sposi; a legare le Dame ben nate basta solo la fede. Io avvampo per la fedelissima Zaide, che nata poco men che Sovrana in Costantinopoli, scende ad esser mia Sposa; onde se in pace me la lasciate, io al Signor D. Federico cedo D. Violante.

Con. Bene, e circa l' eredità che . . .

Rod. E circa l' eredità se ne faccia due parti, metà per lei, metà per me.

Za. Ricompenserò la vostra perdita con un milione che mi trovo in contanti, e gemme.

Con. D. Violante? tocca a voi di decidere.

Vio. Son figlia d' ubbidienza.

Con. Dunque a D. Federico . . .

Vio. Rendo il mio cuore, e l'amor mio.

Con. Benedetta; sicchè per esser tutti lieti, sposi D. Federico D. Violante mia nipote, e D. Rodrigo la bella Zaide.

Vio. Sapete che a lui devo la vita; il perfido Zolocuf . . .

Rod. Sappiamo tutto: ecco o cara Zaide la destra.

Za. Ecco la mia, ed il cuore direi, se non ve l'avessi dato sin dal primiero istante che vi vidi in Costantinopoli, e vi parlai la prima volta nel mio giardino fingendomi Mariola.

Fe. Ecco la mano sospirato mio bene.

Vio. Eccovi la mia; ma pria scordatevi la mia infedeltà, ed incolpatene la mia pazza ambizione.

Fe. Ora che siete mia, tutto o cara mi scordo.

Rod. Vi bacio, amico, e Signore.

Fe. Io vi stringo al mio seno.

si abbracciano, e baciano.

Za. Anch'io vi bacio o D. Violante.

Vio. Mi onorate o gran Signora.

fanno l'istesso.

Rod. Perchè piange D. Fastidio?

Pe. Eccellenza si è bruciata nel foco la celebre sua parrucca, e piange, e si dispera.

Rod. D. Fastidio che fu?

SCENA Ultima.

D. Fastidio, e detti, indi Mariola, poi Ficchetti, in fine il Dervis legato in mezzo alla Corte per esser frustato.

D.F. E Chi me l'avesse ditto bene mio! *esce con porzione della parrucca.*

Rod. Venite . . . perchè quel pianto?

D. F. Sapete Eccellenza ca Zolocuf . . .

Rod. Tutto sappiamo, nè giova il replicarlo, ci resta a sapere perchè voi piangete?

D.F. Perchè nell'incendio si bruciò la mia rinomata pirucca.

Con. Via, ve ne farete un'altra.

D. F. E addò trovo i peli consimili?

Rod. Di chi furon quei peli?

D. F. De la bona memoria de moglierema; che scenneva pe linea retta da Lucrezia Romana.

Rod.
Con. Ah ah ah.

Pet. Ecco Mariola.

Rod. Venite, ecco la vostra Zaide.

Mar. Cara mia Signora, e fia vero? voi Cristiana? voi moglie del caro D. Rodrigo? voi un'altra volta la mia Padrona?

Za. Così dispose il Cielo cara Sorella, che tale vi stimerò in appresso.

Mar. L'incendio è già smorzato, e non ha fatto, lode al Cielo, danno notabile.

D. F. Lo danno cchiù gruosso è la perucca mia bruciata.

Rod. Avrete di quella in vece un abito di Amuer nero . . .

D. F. Se volete che io terga il pianto, a' vostri Imenei, unite il mio.

Rod. Con chi?

D. F. Con Mariola.

Mar. Mariola il marito lo vuol di sedici anni.

Pet. Io ne ho dieciotto.

Mar. E se i Padroni lo consentono, ecco la mano Petruccio del mio core.

Rod. Lo consento, foste amici in Costantinopoli, ora Sposi siete in Napoli.

Fic. Eccellenza? se volete vedere il Dervis, carico di funi or va alla frusta, indi anderà in Galea.

Con. Dov' è?

Fic. È stato dalla Corte levato dalla stanza, e sopra un asino spogliato andrà con mitra di carta per tutta la Città, eccolo, or lo portano a basso.

viene il Dervis legato, e con volto basso in mezzo alle Guardie.

Za. Guardami empio Dervis, sposa di D. Rodrigo, e Cristiana, e l' allegrezza mia e la gioja, aggiunga alle tue pene pena maggiore.

D. F. Nce sta lo Boja?

Fic. Perchè? credo che stia a basso; un' infinità di gente accorsa, aspettano per vederlo sull' asino.

D. F. E si non c' è lo Boja, io so boja tunno de palla.

Rod. Che fate?

D. F. Me levo da canna il collaro, voglio fa io lo Boja a sto puorco assassinio.

Rod. E 'l vostro decoro?

D. F. Che decoro, le voglio fa le spalle comm'a no premmone.

Rod. Eseguirà tal commissione una mano infame, ed un braccio più robusto. Involatemi dinanzi agli occhi quest' anima rea.

Za. Alla frusta, Ipocrita malvagio.

Rod. Alla berlina, impostore malnato.

Tutti. In Galea, in Galea, in Galea.

SONETTO.

Zaide.

Va fellone al gastigo, e ovunque stai
Rammenta per tuo duol ch' io son felice:
E sappi traditor, se ancor nol sai,
Che contro il Ciel più congiurar non lice.

E voi nobile Udienza intenta assai
Nel vedermi tradita, ed infelice;
Or che uscita son io da tanti guai,
Favorevol vi spero, e protettrice.

Sotto de' vostri auspicj io sarò forte,
Ed in riva al Sebeto, all'onde liete,
Non temerò stragi, perigli, e morte.

Se veri Eroi, e generosi siete,
Una Turca fedel, che mutò sorte,
Sollevate, gradite, e difendete.

Fine della Commedia.

LA
NINETTA
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

PRINCIPE DI MONTALTO Cavaliere Napolitano, Ministro di Corte, e Padre del
CONTINO AURELIO amante di Ninetta, e promesso Sposo della Duchessina Eularia Romana.
NINETTA Rigamatrice Napolitana.
DUCA D'ALBACHIARA finto Zio di Ninetta.
PRINCIPESSA ORTENZIA Madre della
DUCHESSINA EULARIA promessa Sposa del Contino, stata fedele amante di
D. RAMIRO Maresciallo Unghero, creduto morto.
CAMILLO Cameriere fedele del Contino.
FILIBERTO Cameriere della Principessa.
D. FASTIDIO Maestro di Casa, amante di Ninetta.
ARGENTINA Cameriera della Principessa.
PULCINELLA Buffone dell'istessa.
Galessiero.
Paggi } della Principessa che non parlano.
Servi }
Soldati armati del Principe di Montalto che non parlano.
Lucio Servo del Duca d'Albachiara che non parla.

La Scena si finge nelle vicinanze di Roma, e nelle stanze del Duca di Albachiara, poi in quelle della Principessa Ortenzia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze di Roma.

Contino Aurelio seduto accanto al fiume, e Camillo in piedi.

Cam. Eccellenza . . . Signor Contino. . . via rimontate nel galessino ; lode al Cielo che ritrovammo questo opportuno rio , onde potervi ristorare, e bagnare il volto: la vostra sollecita partenza pensar non vi fece a provedervi di qualche prezioso liquore , solito a portarsi ne' viaggi. Animo ; dov' è quel vostro cuore uso a sfidar le tempeste ? dov' è quella costanza che l'anima vi adorna ?

Con. Lasciami amato Camillo , lasciami in pace una volta : se piango , dì ch' è troppo giusto il mio pianto ; se smanio , seconda le mie furie ; e se deliro , assistimi , e compiangimi.

Cam. Ma almen per poco datevi pace . . .

Con. Pace! e come potrò darmi pace dopo aver perduta la mia cara Ninetta ?

Cam. Ma consolatevi . . .

Con. Consolarmi ! e l' amabile , e la bella , e l' onorata Ninetta mia dov' è ?

Cam. Solo i monti non s' incontrano fra di loro :

chi sa? sperate: agli amanti ogni poco basta a fargli sperare.

Con. E questo poco dov' è? son disperato Camillo, son disperato.

Cam. Ella in Napoli sapeva l' amor che le portava V. E.?

Con. Colla scusa di farmi far de' rigami m' introdussi più volte nella sua povera casa, come tu sai; le spiegai l' amor mio di furto, e riuscimmi, ad onta delle accorte vigilanze della Madre severa, dirle tutti gli affanni del mio core; ella m' intese senza turbarsi, mostrò avere pietà del mio dolore, e mi disse . . .

Cam. Che?

Con. Che se nata era povera, se mia esser non poteva, non sarebbe stata almeno d' altri; che aveva di me pietà; che sentiva nel suo core tutti gli affanni miei, e con quel dolce labbro raddolciva parlando l' amorosa mia passione... Ah mia cara Ninetta, e dove or sei? è questa sottoveste opera di tua bella mano; (*Guardando il rigamo del suo sott'abito*) non ebbe ella tante punture dall' ago tuo industrioso, quante n' ebbe il mio core da tuoi begli occhi.

Cam. Dicasi il vero; era Ninetta bella all' estremo, ed onorata.

Con. E perciò l' amai, l' amo, e l' amerò sino alla morte: la sua illibata onestà vie più m' incatenò l' alma: sa il Cielo se anch' io fuor de' limiti dell' onesto le parlai; a me bastava vederla, trattarla, udirla . . . ah! pure di questo poco onde si alimentava il tenero, e modesto amor mio, volle privarmi la mia barbara sorte!

Cam. Ma perchè così d' improvviso partir da Napoli! che vi disse sua Madre.?

Con. Quando io ritornai dà Portici in Napoli, mi portai in sua Casa col pretesto di farmi rigamare un abito: trovai sola la Madre mesta, e piangente, domandai di Ninetta, e grave, e misteriosa rispose: Ninetta è partita per Roma, ed è stata colà chiamata dal Zio.

Cam. Domandò vostra Eccellenza chi era questo suo Zio?

Con. Sì, ma invano: rispose la cauta donna: che serve saperlo Eccellenza? ella è partita e non tornerà mai più; i rigami potete farveli fare da altre, qualora di me non vi contentate . . . . ah! tu ben sai quando venni in istrada, e montai in carozza che m' accadde, e qual fu il mio barbaro dolore! dì? lo rammenti?

Cam. Mi ricordo che in carozza stessa svenne V. E. e rivenuto poi perdè la pace . . .

Con. Che mai acquisterò se non rivedrò un' altra volta i suoi begli occhi . . . ah Ninetta! Ninetta mia, e dove sei? chi mi ti tolse? ecco venuto sono in Roma a solo oggetto di rivederti; ma quando? dove? come? oh Dio! sento stringermi il cuore! *piange.*

Cam. Frenate il pianto per carità: sa Vostra Eccellenza di certo esser ella quì venuta? oppure fosse stata menzogna della rigida, e sospettosa Madre?

Con. Sì: anche a questo pensai; volai alla posta, e rilevai essersi il giorno prima partita con fidato Galessiere bellisima Giovanetta per Roma.

Cam. Ecco dunque Roma ; siam quasi giunti ; animo , chi sa ? forse la rivedrete.
Con. Ah se la ritrovo , se a riveder la torno , sacrificherò per lei la nobiltà, gli stati , la vita.
Cam. Mi figuro le smanie di vostro Padre , e sento raccapricciarmi ; che detto avrà per esservi Vostra Eccellenza partito da Napoli senza l'intesa sua , ed improvvisamente? egli vi avea destinato Sposo alla Duchessa Eularia Dama Romana . . .
Con. E figlia unica della Principessa Ortenzia : so che le scrisse ancora che partita si fosse , mentre io era pronto ad impalmarla.
Cam. Ma vero non fu ?
Con. Che vero ; cercò egli il mio consenso , ma io gli riposi che per adesso non avea volontà di casarmi.
Cam. Ed egli ?
Con. Ed egli credè in pugno la mia volontà , e strinse senz' altro dirmi il contratto , e scrisse alla destinata Sposa che venuta fosse in Napoli.
Cam. E se viene ?
Con. E se viene , mio Padre che le die' parola . .
Cam. In nome del Figlio . . .
Con. Falsamente ; la sposerà in vece del Figlio.
Cam. Realmente.
Con. Credimi Camillo io stesso gli cederei , se ciò sortisse , tutta la mia eredità ; se in pace , e con un onesto assegnamento mi concedesse la mia cara , e sospirata Ninetta . . . che ? sul tronco di quell' albero vi son caratteri incisi ! e parmi . . . e parmi . . . oh stelle ! il nome del mio bene ! m' inganno ? sogno ? o vaneggio ? leggi Camillo.

Camillo legge nel tronco i caratteri incisi.

» Ninetta quì fermossi; e quivi al fresco rio
» Bevè, indi partissi ad incontrare il Zio.

Con. Che dici tu?

Cam. Stupisco!

Con. Oh meraviglia! oh speranza! oh caratteri amati! e fia vero che vi scolpì l'Idol mio? vi bacio, e vi ribacio.

Cam. Lode al Cielo che vi vedo una volta sereno.

Con. Per chi nacque infelice, un'ombra di speranza è ancor sollievo . . . son freschi incisi . . . ah chi sa? forse non lungi sta il mio tesoro . . . dov'è il mio galessino?

Cam. Eccolo.

Con. Sieguimi . . . più non posso frenarmi: amor pietoso tu guidami a lei.

Cam. Oh vero amore!

SCENA II.

Veduta di Osteria nell' aperta Campagna a vista di Roma.

Ninetta, e Mineco Galessiero.

Min. Sie Ninè? e agge pacienza no poco, si troppo frettella e perdonàme; lassa arreposà li cavalle, e lassame chiarì na lampa de bardacca badiale ca so muorto de seta.

Nin. Anch'io avea sete poc'anzi, e bevetti l'acqua del fresco rio; tu far potevi l'istesso.

Min. Acqua neuorpo a me! e chiù priesto nce pozza trasì na palla de scoppetta: e si na goccia d'acqua m'avesse da sorzetà, non sia pe ditto: acqua male facere, et vinus conforta stommacus: sàpite de latine?

Nin. Non annojarmi più, sbrigati, si fa notte.

Min. Fà comme fossemo arrevate, na trottiata e bonnì: la vide Roma, o no?

Nin. Sì, vedo gli estremi degli alti Edificj: mi sa mill'anni veder mio Zio.

Min. Vuje no l'avite visto mai?

Nin. Mai.

Min. E mmo mmo lo vedarrite... lassatem'ire; vuje parlate, sto co lo pensiero a no poco d'amarena, e comme parlassevo turco co mmico; mo vengo. *via.*

Nin. Va, fa presto: Conte mio, pur ci siamo divisi; che detto averai quando in casa di mia Madre, non ritrovasti la tua Ninetta? mi figuro il tuo dolore, il tuo pianto, le smanie tue: piega la fronte a' superni decreti. Tu nascesti alle grandezze, alla nobiltà, alle fortune; io al pianto, alla povertà, alle disgrazie: ah! se sapessi quante lagrime mi costa questo nostro separamento, pur ti sarebbe sollievo; ma forse il Ciel lo promosse acciò la virtù nostra non avesse da nostri sguardi continua guerra; che sperar potevi da me povera, e vile? che sperar poteva da te, Principe, e figlio d'un Genitore severo? addio dunque, addio.

S C E N A III.

Duchessina Eularia con nobil corteggio, D. Fastidio, e detta.

Eu. Bella Ragazza siete voi calata da quella sedia ? . . .
Nin. Sì Signora.
D. F. Che mirano i pupilluli !
Eu. Donde partita siete?
Nin. Da Napoli.
Eu. E andar dovete ?
Nin. A Roma.
Eu. Che ne dite D. Fastidio ? vedeste mai più bella donzella ?
D. F. La sua faccia è più maravigliosa del vostro Culiseo.
Eu. Chi vi porta ?
Nin. Un fidato Galessiere.
Eu. A che siete venuta in Roma?
Nin. Chiamata da un mio Zio.
D. F. Siete zita zitella ?
Nin. Signor mio sì.
D. F. Ancor io son vergine in pilis.
Eu. Come vi chiamate ?
Nin. Ninetta vostra umil serva.
D. F. Io D. Fastidio de Fastidiis.
Eu. Perchè vi ha quì chiamata vostro Zio ?
Nin. Perchè la povera mia Madre non avea come sostentarmi.
D. F. Povera figlia ! (Le voglio dà tutte le robbe meje.)

Eu. Avete intenzione di servire?
Nin. Per vivere onoratamente . . .
D. F. Che belli sintomi!
Eu. Se vostro Zio l' accorda, avreste a caro servir me?
Nin. Chi siete?
Eu. La Duchessina Eularia, figlia della Principessa Ortenzia.
Nin. Scusi V. E. se fin ora non conoscendola; mancai al mio dovere.
D. F. Io sono Maestro di Casa.
Eu. Che dite? sarete la mia prima Cameriera.
Nin. Mio Zio può disponere di me.
Eu. E bene vostro Zio sarà parlato.
D. F. Eccellenza vostra Madre ha spiccato un Paggio, e vi attende con quell' altre Dame nella villa vicina.
Eu. Vado: D. Fastidio seguite questa bella ragazza fin dov' è l' albergo del suo Zio; ditegli che la Duchessina Eularia far pretende la fortuna di lei; che non trascuri il favor della sorte; che bramò Ninetta per mia prima Cameriera, che venga a parlarmi, e dirò tutto a lui . . .
D. F. E come vado? a pede?
Eu. Salir potete nella sedia.
D. F. Con esso seco lei?
Eu. Sì: non averà a mio riguardo ripugnanza questa bella figliuola; siete d' età che potete esserle avo.
D. F. Quest' ultimo è stato soverchio il dirlo.
Eu. Che ne dite Ninetta mia?
Nin. A vostro riflesso mi contento.

D. F. (Uh! io mo sconocchio pe la gioja!)

Eu. Addio dunque, sappilo per tuo contento, ti riporterò meco in Napoli.

Nin. In Napoli! come? perchè Eccellenza?

Eu. Perchè colà vado Sposa, e forse domani sarà la mia partenza; il mio Sposo è il Contino Aurelio Cavaliere Napolitano.

Nin. Il Contino Aurelio! figlio . . .
sorpresa assai.

Eu. Del Principe di Montalto; dirti non posso più; addio, son chiamata.

Nin. Almeno . . .

Eu. Saprai tutto, addio. *via.*

Nin. Oh fulmine! oh affanno! oh Conte ingrato!

D. F. Io nel galessino con ella! uh uh uh, e che prejezza, nce ne voglio dà stregnetore.

SCENA IV.

Ninetta quasi fuor di se, D. Fastidio, e dopo Galessiere.

Nin. (La Duchessina sposa del Contino Aurelio! già pronta a partire! dunque da più tempo si maneggia l' affare; dunque Aurelio ha dovuto dare il suo consenso; dunque fu tutto inganno quanto mi disse? . . . Cieli! e come possono a lor talento cangiar gli uomini amore, come?

D. F. Parla fra se; forse averà aperti gli occhi a me: da che intese che io ancor son zitello zito si mese in pensiero, io me ne accorgiò.

Nin. (Ah Conte! ed a chi più crederò?)

D. F. Cara la mia patriota, il Cielo accoppiò in noi Patria, beltà, core, e affetto.

Nin. (E fra gli amorosi amplessi forse per gioco ricorderà l' amor mio.)

D. F. Ninetta mia! Signora Ninetta!

Nin. Chi mi chiama? che volete?

D. F. Oh mmalora! costei non sta in seco stesso! vaneggia! amor la firò per me! sie Ninè?

Nin. Dove sono?

D. F. Lloco te voglio, manco io saccio addò stongo; mme ne sento ire doce doce.

Nin. Dov' è la Dama ch' era meco poc' anzi?

D. F. (Teme che non sia veduta.) Alluncinò le sue piante, l' attendevà la Madre, con altre Dame.

Nin. Dunque fu vero, che meco parlò?

D. F. Verissimo: oh amore! in pochi momenti innammorarsi così forte di me, sino a venirne meno, e delirare! oh effetti ammirabili della mia strepitosa bellezza!

Nin. E voi che volete da me?

D. F. Amore mia Dea Vernia! siete impallidita; dite la verità, credevate che io fossi qualche rustico, o severo? no bell' Idol mio, no, son compassionevole della carne umana.

viene il Galessiero.

Ga. Sie Ninè jammoncènne . . . e chisto chi è? chi commannate llorzignure?

D. F. Chi è cotesto lazzarola?

Ga. Sie Ninè? oh mmalora, vuje state sbattuta, sbattuta! ch' hai fatto a chesta.

a D. Fastidio.

D. F. Io? niente.

Ga. Comme niente; mannà chi ncuorpo t'ha portato, comme niente?

D. F. Niente da galant'uomo.

Ga. E perchè sta sbattuta?

D. F. E che l'ho sbattuta io?

Ga. No, va parlanno, ca t'arremmedio sa.

D. F. Cosa ho da dire?

Ga. Ch'aje fatto a chesta? ch' hai ditto a chesta? ch'è succiesso a chesta?

D. F. (Mo, mme lo sonno ca mme dà le pera.) Non t'accostare, e rispettami qual sono.

Ga. Che cancaro ha la Siè Ninetta: mmalora ogge so mpiso: *risoluto.*

D. F. Oh diavolo! nol so.

Ga. Sie Ninè ch'è stato? dicitelo; ca si sto Cuonzolo de li pacche sioche v'avesse fatto, o ditto no ttecchete; oh marisso, cca le faccio no fuosso, e po l'atterro.

D. F. (Quanto va ca chisso m'aremmedia.)

Ga. Sie Ninè e parlate: benn'aggia aguanno, già sto co la mano o lo scannaturo; donco; o non donco?

D. F. Oh poveretto me! parlate Signora Ninetta per carità.

Ga. Già che ve state zitto, è signo acquario; donco?

Nin. Lascialo in pace, lui non colpa al dolor mio.

D. F. Oh! e che mmal'ora l'avive d'accattà le parole?

Ga. Mo nnante v'aggio lassato bona!

D. F. E che nce vo a benì lo mmale figlio mio. (Bello caloneco.)

Ga. Via jammoncenne, ca è quase scurato, e cala la serena.
D. F. Sì, dice bene; audiamo.
Ga. E tu addò viene?
D. F. Co buje.
Ga. Addò?
D. F. In galesso con la Signora Ninetta.
Ga. Ah puorco fede d'aluzzo, te nnè voglio sciosci.
D. F. Aspetta, diavolo! ella lo sa.
Ga. Sie Ninetta sto scellavattola che dice?
Nin. Sogna.
D. F. Come, io sogno! sognate voi . . . .
Ga. Orsù arrassate, fuje, sparafonna, non botà capo dereto, perucca de tabbaco ncorda, ca te do tanta nnaccare, schiaffune, scoppole, chianette, scervecchiune, annicche papare, secozzune, e perepesse, pe quanta carrafe de vino m' aggio vippetto da che so nato, e m' aggio deserato de vevere per mancanza de denare; gnosta pe scrivere, robbe vecchie, miette forchiglia, malatia ncompenio, stannardo de spitale.
D. F. (Belli epitodi pellegrini.) Avverti come parli caro mio.
Ga. Vattene ca te do no cinco frunne, e m' enchio la mano de sanco, vaviglia, e mucco.
D. F. (Ed è capace de lo fa!) Sie Ninè v'allecordaté . . . .
Nin. Io mi ricordo solo che nacqui per piangere: vo a montar nel galesso. *via.*
D. F. Sentite . . .

Ga. Che ha da sentì, lo rommore de li pachere? lontana che sia nce le faccio sentì si n' ammafare.

D. F. Obblicato a Ussignoria.

Ga. E zitto ca te chiavo na botta de cortiello: sto co tre lampe d' amarena ncuorpo, mme pare all' uocchie miei justo na mosca.

D. F. Lo credo.

Ga. Che te credive ca la sie Ninetta era comm' a le Sore toje a Napole: Prubbeca commoditas.

D. F. L' artefficio s' avvampò.

Ga. Antecaglia de pozzuolo, scopa tribunale, brutto co lo sopierchio.

D. F. Carreca core mio.

Ga. Si non te faccio na sarciuta, mme ne vavo scontento.

D. F. L' ho per ricevuta.

Ga. Mme frieno le mano.

D. F. Non mancherà fastidio.

Ga. Mperrò te canosco, staje pe na nzanzara. *via*.

D. F. Quanto pagarria no nzagnatore, mi sono andato sotto.

Ga. Che, m' aje chiamato? *torna*.

D. F. Nnante mme scenna gotta.

Ga. Si mme vuò, eccome cca: te vengano tanta cancare quanta frommicole nce vorriano a carrià lo culiseo da Roma a Spagna.

D. F. Grazie a la vostra bontà.

Ga. E quant' ova nce vorriano a sfravecà no Castiello. *torna*.

D. F. Meglio che soperchiano, non mancano.

Ga. Schiatta; ma chi sa? fuorze nce tornammo a bedè. *via.*

D.F. Nce so chiù ghiuorne ca saciccie. Se n' andò? sfillammoncella... e addò aggio sta forza? voglio fuì, si avesse da fuire a quatto piede, almeno per mutarmi i calzoni che n' è la pesta.

SCENA V.

Pulcinella, ed Argentina s' incontrano. Scena a loro modo d' amore, si giurano fede; in questo Filiberto, li sorprende, e dice volerlo dire alla Principessa; Pulcinella, ed Argentina pregano a Filiberto, il quale manda via Pulcinella sgridandolo, indi si scopre amante di Argentina, fanno Scena, indi partono.

SCENA VI.

Camera adobbata.

Duca d' Albachiara, e Ninetta.

Du. Che? siete meco in collera perchè ho tentato baciarvi nel primo incontro? eh freddure, freddure; un Zio con una Nipote che ama più di Figlia può prendersi questa licenza.

Nin. Caro Zio, amato Padre, mio Benefattore; con qual nome chiamar vi debbo, an-

cor nol so: per pietà non vi avanzate mai più a questo segno, se non volete vedermi cader morta dal rossore.

Du. Via: nol farò più, via; giacchè un Zio ha da trattar con la Nipote qual forastiera, pazienza.

Nin. Nei limiti dell'onestà restrigendosi anche un Padre con la figlia trattando.

Du. Ma io non vi ho mai veduta, vostra Madre mi ha sempre scritto le vostre amabili sembianze, ed i dolci costumi vostri; ho tanto desiderato vedervi; giunto quel momento, maraviglia non è, se dal sangue spronato vi abbia dato un segno dell' onesto amor mio.

Nin. Il Cielo ve lo perdoni.

Duc. Via non se ne parli più. (Ah quanto è bella!)

Nin. Volle la mia perversa sorte amareggiarmi il piacere che provai in conoscervi.

Du. Ma che mal vi è accaduto? qual fu il mio enorme delitto? ho forse incendiato qualche Tempio? ho commesso qualche barbaro omicidio? che scrupoli, che sofisticarie, che pregiudizj... come sta vostra Madre?

Nin. È tormentata solo dalla povertà.

Du. Ah!

Nin. Un Zio così in fortune, non avrei mai creduto.

Du. Sono alfine il Maggiordomo del Duca d'Albachiara. (Anzi il Duca medesimo.)

Nin. Eccomi alfine nelle vostre braccia; mi voleste in Roma o caro Zio, venni; ecco la vostra ancella, vi servirò come Padrone, vi rispetterò come Zio, vi amerò come Padre.

Du. Benedetta: perchè girate curiosi gli sguardi?
Nin. Questa è casa vostra?
Du. Sì mia: perchè?
Nin. Vedo nobili apparati, e mobili preziosi.
Du. Son tale che posso farvi Signora.
Nin. E perchè fate quasi morir di fame la povera mia Genitrice? perchè non la soccorete?
Du. Lo farò in appresso. Lucio? (*chiamando dentro, esce un Servo.*) Portate quì quelle vesti: (*entra Lucio*) siete scarsa di vestimenti.
Nin. Quant' ho porto con me.
Du. Abiti con oro, ed argento non avete mai portati?
Nin. Che dite Caro Zio! nemmen di seta; oltre la saja non passò la mia pompa.
Du. Ma veste ricca. . .
Nin. Non ho portate mai, solo quella preziosa della mia onestà.
Du. Viva la mia Ninetta, viva. (*affettuoso assai.*) Voi vi scostate! perchè? no non dubitate o cara . . .
Nin. Ma. . . .
Du. Ma che? non mi volete tenero con voi?
Nin. Eccedono i segni le vostre tenerezze. . .
Du. Male, malissima educata, piena di pregiudizj: non mi volete amoroso?
Nin. Vi bramo qual mi siete.
qui esce il servo con due vesti.
Du. Osservate queste vesti . . . lasciale, e parti tu. *parte il Servo.*
Nin. Chi è questo, Signor Zio?
Du. Un che mi serve: questi son due Andriè guarniti con oro, e con argento.

Nin. Come son belle! e di chi sono, della vostra Signora?

Du. Sì cara mia l' indovinaste; son della mia Signora.

Nin. Mai non vidi cosa più bella.

Du. Se tanto vi piacciono goderle, ve le dono, son vostre!

Nin. Mie!

Du. Sì; gradite un primo segno del vero amor mio.

Nin. Oh Dio! son confusa.

Du. Perchè arrossite?

Nin. Son divenuta di foco.

Du. Datemi la vostra mano.

Nin. Eccola . . . . che fate?

Du. È vostro, ve lo regalo, è di dimanti.
le pone un anello al dito.

Nin. Signor Zio . . . io sono . . . (avvampo di rossore.)

Du. Perchè tirate la mano.
stringendo affettuoso la mano.

Nin. Lasciatemi, per carità. *vergognosa.*

Du. Quanto possiedo è vostro, sarete ricca . . . e perchè tanto affaticarvi a liberar la prigioniera mano, perchè? forse vi scotto, sentite dolore . . . voi tremate, arrossite, chè fu? non vidi più timida fanciulla di voi; temete che vi baci? no non temete cara figlia, se tanto vi dispiace ne faremo di meno.

Nin. Siccome io gradisco al sommo gli effetti del vostro buon cuore, non isdegnate ancor voi che meritevole io me ne renda con gli effetti d' una modestia troppo naturale all' età mia, e troppo necessaria al mio sesso.

Du. Sì mia cara, dite bene.
Nin. Avete fatto tanto in pochi momenti per me, che posso lusingarmi non vi rincrescerà di fare il restante; a che mi varrebbe l' esser beneficata se per colmo de' beneficj vostri non mi vedessi ancor compatita? compatitemi caro Zio, compatitemi; io son così soprafatta dalle vostre finezze, che più non intendo me stessa.
Du. Avete pranzato questa mattina?
Nin. Nò mio Signore.
Du. La cena è già preparata, venite, cenate per la prima sera con me.
Nin. Vostra bontà che si degna gradirmi. (io dove mi trovo!)
Du. Andiamo: ho fatta preparare la tavola nella stanza a voi assegnata, acciò dopo cenato, con minore incomodo andar possiate al letto.
Nin. Non so che dire, il Ciel vi benedica.
Du. Venite.
Nin. Son con voi.
Du. (Che mi accade!)
Nin. (Io resto incantata, e mi par di sognare.)

SCENA VII.

Pulcinella sulla gelosia che ha di Filiberto; in questo Galessiero, fanno Scena graziosa con parlar gergo, e viano per andare all' Osteria.

SCENA Ultima.

Camera remota e nobilmente adornata; da un lato spazioso Sofà; dall' altro vago lettino; ed in prospetto una finestra aperta, dalla quale si scoprono le cime di diversi alberi. Notte con luna che spunta.

In mezzo a detta Camera vedesi la tavola; e sopra di essa confetture, e preziosi liquori; da una parte vi sarà seduto il Duca, e dall' altra Ninetta, essendo in fine della cena.

Du. Cara Ninetta vi è piaciuta la cena?
Nin. Assai.
Du. Prendete questa pera condita.
Nin. Ubbidisco.
Du. Bevete. *le da del Rosolio.*
Nin. Bevo alla vostra salute.
Du. Viva la mia cara Ninetta! dolce Nipotina!

in Napoli che facevate il giorno, qual' era la vostra applicazione?

Nin. Il rigamo.

Du. E vostra Madre?

Nin. Ancora: non lo sapete?

Du. Io . . . no.

Nin. Eppure mi diceva sovvente che vi scriveva le nostre miserie.

Du. Si è vero, ma io non vi credeva sì povere.

Nin. Eravamo tali perchè onorate.

Du. Che, vi si offerse in Napoli qualche fortuna? . . .

Nin. (Ah Conte!) Queste non mancano mai alle Giovani pari mie; ma le fortune che vengono accompagnate dalla colpa, io le chiamo disgrazie.

Du. Ringraziate il Cielo che mi ha inspirato chiamarvi quì in Roma.

Nin. Sia per sempre benedetto. (Quando mi lascerà sola, ho patito più giorni di sonno.)

Du. Lucio. (*esce il servo.*) Levate. (*leva la tavola e parte.*) Riposerete a vostra voglia.

s' alzano di tavola.

Nin. (Partisse almeno.)

Du. Sedete. *va a sedere nel Sofà.*

Nin. (Non m' intende.)

siede in una sedia dirimpetto.

Du. No, sedete su questo Sofà a me vicina.

Nin. Perdonatemi; la stagion calda . . .

Du. Eh quì con me, quì.

s' alza, la prende, e fa sederla a lui vicino.

Nin. Come comandate.

Du. Cara Ninetta quanto siete bella.

Nin. Di bellezza che nasce, e muore, poco mi curo . . .

Du. Voi siete nata per far beato qualche avventurato mortale.

Nin. Se mortale, non potrà ritrovare felicità in un composto ch' è polve.

Du. Ah! voi avete una beltà sovraumana, son folgori i vostri sguardi . . .

Nin. Poetiche espressioni Signor Zio.

Du. Ah! voi non sapete qual bellezza vi adorna, quall' incanto sta ne' vostri detti nascosto, qual forza hanno que' belli lumi . . . vedete questo indrizzo di diamanti.

cava uno scatolino.

Nin. Oh quanto è bello!

Du. Vi piace?

Nin. Ha da piacere alla Padrona.

Duc. E voi siete quella, prendete, tenetelo, è vostro . . .

Nin. Mio!

Du. Si; questo anderà bene accompagnato alle vesti che vi ho donate; domani averete delle famose biancherie, e de' pizzi di Olanda, e quanto fa bisogno per vestire una Signorina.

Nin. Ma io non merito . . .

Du. Eh! il merito vostro uguagliare chi può, chi? verranno al nuovo giorno de' Sarti, delle Scuffiare, de' Calzolai per ricevere i vostri ordini.

Nin. Dipenderò da voi.

Du. Benedetta: vi amo quanto me stesso.

Nin. Sono alfine vostro sangue.

Du. Questa è la vostra stanza assegnata; vi piace?
Nin. Assai.
Du. E quello è il vostro letto, vi garba?
Nin. Troppo sontuoso, troppo grande per una persona.
Du. Per due non sarà grande.
Nin. Per due!
Du. Sì, quando sarete maritata: volete prender marito?
Nin. Dipendo da Voi, e dalla mia Genitrice.
Du. Bene.
Nin. (Oh Dio! e quando parte!)
Du. Che! voi dormite?
Nin. Muojo di sonno; perdonatemi, la stanchezza del viaggio . . .
Du. Ma non sono che le quattr' ore della notte: volete serrar quella finestra?
Nin. La chiuderò poi quando anderò al riposo, la stagion calda farebbeci noja senza quello spiracolo aperto.
Du. Vedete come splende la Luna?
Nin. Sì Signore: ove va a dare quella finestra?
Du. In un giardino disabitato e remoto, che poi va a terminare alla strada grande . . . sonnacchiosa parlate meco dormendo; ecco l' oriuolo, osservate son le quattro.
Nin. Perdonatemi non posso più.
Du. Via se avete sonno spogliatevi, e ponetevi a letto, non voglio vedervi patire.
Nin. Non aspetto per coricarmi se non che voi siate partito.
Du. Partito? (*sorridendo*) Eh che queste son

debolezze, e pregiudizj sciocchissimi di una bassa, e triviale educazione; spogliatevi, Ninetta mia spogliatevi, e non facciamo più scene, che già ci siamo intesi.

Nin. Io non ho inteso nulla. (Oimè! qual improvviso orrore l' anima mi circonda!)

Du. Se volete spogliarvi, io vi ajuterò.

Nin. Che fate! scostatevi.

Du. Vi ajuterò a spogliare.

Nin. Oh Dio! scostatevi!

Du. E che ripugnanze son queste? poco fa diceste che dipendereste da me in prender marito?

Nin. E da mia Madre.

Du. Bene, ella è lontana adesso, son io vicino.

Nin. E che intendete di fare?

Du. Darvi questo marito.

Nin. E dov' è? qui non siamo che in due.

Du. E in due senza la ceremonia de' testimoni saremo marito, e moglie.

Nin. Ah ah ah.

Du. Ridete?

Nin. E non volete che rida sentendo dalla vostra bocca somiglianti spropositi? mi avvedo adesso che lo fate per divertirvi a mie spese, ma divertitevi pur quanto vi aggrada, che questa idea di matrimonio tra la Nipote, ed il Zio, mi ha fatto passare il sonno, e mi terrà questa notte lungamente svegliata.

Du. Povera sciocarella. (*battendo con la sua mano su la spalla di Ninetta.*) La semplicità vostra mi farebbe pietà, se non la credessi artificiosa, e studiata.

Nin. Artificiosa, e studiata!

Du. Possibile che da quanto ho fatto per voi in questa sera, e da quanto ho detto, non abbiate ancora conosciuto chi sono? Se vostro Zio avesse potuto fare altrettanto, non aveva bisogno di chiamarvi in Roma a servire.

Nin. Che ascolto! misera me! come! non siete voi mio Zio?

con stupore.

Du. Fra lui e me tanta differenza ci passa, quanta passar ne può tra il Duca d' Albachiara, ed il suo Maggiordomo.

Nin. Oh nero inganno!

Du. Mi son spacciato per tale, ed in sua vece son venuto ad accogliervi per desio di vedervi, e caso che vi trovassi amabile, come pur siete, meritarmi l' affetto vostro con questa sorpresa.

Nin. Qual freddo gelo mi scorre per le vene?

Du. Un semplice accidente mi ha posto in testa questo bizzarro pensiero, e mi ha stimolato ad eseguirlo, non altrimenti che la vostra buona fortuna. Sopra di un tavolino della mia anticamera trovai giorni fa casualmente una lettera diretta al Maggiordomo vostro Zio, che a lui veniva da Napoli, ed era stata colà lasciata, perchè egli era attualmente fuori Roma per mio servigio, ed acciò ivi ritrovar la potesse al suo ritorno: supponendo che si trattasse in essa, come in tant' altre, di qualche mio particolare interesse, l' apro curioso, e trovo che al mio Maggiordomo scriveva vostra Madre

(ma senza sottoscriversi), ed in essa dicevagli che a tenore degli ordini suoi spediva sua Figlia, e raccomandandogli caldamente la vostra persona gliene diceva tante lodi, che m' invogliò di vedervi, e sto per dire ad amarvi. Per eseguire questo disegno senza pericolo, nascosi al mio Maggiordomo la lettera, l' allontanai ad arte da Roma col pretesto di certi miei affari: attesi l' arrivo del Corriere suo conoscente, e lo trassi al mio partito. Venni a vedervi, mi piaceste subito, e presi ad amarvi, e far risolsi la vostra fortuna; e la farò senza dubbio, se voi con queste vostre sofistiche ritrosie non vi opponete alla mia tenerezza: vi par Ninetta mia che voi siete nata a servire? Guardatevi in quello specchio, e confesserete che se vostro Zio vi condanna a servire, è colpa della sua impotenza, e della Fortuna; io supplirò, o mia cara, a difetti dell' una, e dell' altra: vi metterò in istato di gareggiar nel fasto con ogni Dama Romana, e di comandar a me stesso. In questa solitaria Casa sarete trattata da Principessa; i vostri pensieri si ridurranno all' unico oggetto di compiacermi: che più bell' Idol mio, che più? per mettere in salvo la vostra riputazione dalle maldicenze del mondo penserò dopo qualche tempo a darvi marito, e tale ve lo darò che vi lasci godere in faccia al mondo il carattere di moglie onorata, senza togliere a me quello di fedelissimo amante. Ninetta mia ho detto: l' ora è tarda, vadasi ormai al riposo . . .

Nin. (Che m' accade ! chi mi salva ?)

Du. Via non vi fate più pregare, sospirato Idol mio, voi languite di sonno, ed io d' amore : ardo, avvampo, mi sento per voi morire.
si accosta.

Nin. Scostatevi, scostatevi mal Cavaliere; e non essendo mio Zio qual vi credeva, vi esponete a farvi mancare di rispetto, scostatevi.

Du. Bassa la voce fraschetta . . .

Nin. Sono una povera Giovane; ma non sono donna da vendere l' onestà mia per tutto l' oro del mondo, o di sacrificarla ad un vostro capriccio : se mi avete ingannata, il Cielo ve lo perdoni; basta questa sola azione indegna d' un Cavaliere ben nato, perchè io da voi non mi lasci ingannare mai più. Vergognatevi Signor Duca, vergognatevi che una Fanciulla tanto a voi minore di età vi abbia ad insegnare il vostro dovere, rimandandomi al mio vero Zio; e contentatevi che restino in questa stanza sepolte le vostre vergogne : e se qualche cosa per me fatto avete, non mi stimo in obbligo ringraziarvene, perchè l' affronto è maggiore del dono; ripigliatevi pure i vostri diamanti, che per sì poco non vendo l' innocenza mia, e la mia libertà.

butta la scatola ricevuta, e va per partire.

Du. Dove andate ?

Nin. Dove mi porta il mio destino.
come sopra.

Du. Sciagurata, restate.
arrestandola.

Nin. Signore . . .

Du. Tacete, non più, tacete. *serra la porta, e ne toglie la chiave.*

Nin E perchè avete serrata la porta?

Du. Non mi fate quì delle scene che vi faccian ridicola, ed abusandovi della dolcezza mia, non vogliate mettermi in necessità di venire alla forza . . .

Nin. Alla forza?

Du. Sì, alla forza.

risoluto come prima.

Nin. Indietro, non vi accostate; solleverò con i miei gridi tutto il vicinato.

Du. Invan sarebbe, è solitario il loco, e chi mi serve è fedele.

Nin. Barbaro! mostro! scellerato!

Du. Tal mi vuoi, tal sarò; la forza deciderà la gran contesa.

Nin. Che violenze son queste! (*intrepida.*) Non crediate soprafarmi con l' autorità del vostro carattere, perchè saprò dire le mie ragioni a qualsisia Tribunale. Se vi credeste mai lecito tutto perchè son donna, son sola, e nelle vostre mani, Signor Duca disingannatevi, che dove si tratta del mio prezioso onore non conosco pericoli, non temo alcuno, ed ho cuore di difenderlo a costo ancora di tutto il mio sangue.

Du. E bene vediamo chi avrà l' onore della vittoria *si accosta.*

Nin. Numi assistetemi. *scostandosi, e misura con gli occhi il salto.*

Du. Sarai mia a tuo dispetto.

Nin. Menti.

Du. E che farai?

Nin. Vedilo, ed impara. Dio ajutami tu.
si lancia dalla finestra a basso.

Du. Che fai . . . Ninetta? oimè! a basso! Ninetta? Ninetta? non risponde! o è morta, o il diavolo se l' ha portata via.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna come prima con l'insegna dell' Osteria.

Contino Aurelio, e Camillo.

Con. Camillo, in questa Osteria Ninetta mia fermossi sull' imbrunire dello scorso giorno; quì con Dama, di cui rilevar non ho potuto il nome, si trattenne parlando: oh speranza! oh notizie! oh mia cara Ninetta!

Cam. Eccellenza per carità parlate men forte.

Con. E perchè, di che dubiti? a chi ho recato male seguitando il mio bene?

Cam. Al Padre vostro, che giustamente sdegnato spedirà da per tutto genti armate per arrestarvi ancor col braccio della Real Corte. Io mi figuro le sue smanie, le sue furie, i suoi disperati trasporti, e sento raccapricciarmi.

Con. Ah! tremo ancor io figurandolo in mente.

Cam. Sapete meglio di me, che quando monta in collera fa paura a tutti; egli è per natura focoso, sanguinario, vendicativo.

Con. Lo so, lo so. Se ritrovo Ninetta mia egli non mi vedrà mai più.

Cam. E che farete?

Con. La sposerò.

Cam. La sposarete! e poi?

Con. E poi la porterò meco in Londra, in Olanda, in America se fia d'uopo; ho meco mille doppie oltre a molti preziosi giojelli; basteranno a farmi situare mediocremente in ogni lontana parte: se non sarò Erede de' paterni beni, se non sarò Principe, sarò almeno il felice possessor di Ninetta.

Cam. Che sarebbe di me se ritornassi in sue mani . . .

Con. Eh non temere mio fedele Camillo, ti chiamo a parte di quanto ho meco: mio Padre non ci vedrà mai più. *va per partire.*

SCENA II.

Il Principe Montalto improvvisamente con gente armata, e detti.

Mon. Fermati ribaldo, ti ho pur raggiunto alla fine.

con le proprie mani lo trattiene.

Cam. Oh stelle!

Con. Mio Padre!

Mon. Cingetelo d'intorno, e ad un mio cenno siate pronti: (*a' suoi*) è noto a voi il diploma Reale.

Cam. Miseri noi!

Con. Or cado!

Mon. Guardami, mi conosci? perfido: da chi apprendesti sì scellerati costumi? tu contradire ad un Imeneo da me per tuo vantaggio propo-

sto, anzi contratto? tu fuggire dalla paterna casa! tu apertamente disubbidirmi! ingrato, traditore, malnato . . . e tu seduttor malvagio preparati o ad entrare in un perpetuo carcere, o ad uscire dal mondo.

Cam. Io?

Mon. Sì: tu mi seducesti un figlio, a te deggio tutti gli affanni miei; è tuo dunque l'onore del gran disegno.

Cam. Mio?

Mon. Sì, tu fosti il suo Consigliere fedele, il suo saggio Condottiero.

Cam. V' ingannate Eccellenza . . . .

Mon. T' inganni tu, se credi vivere un altro istante . . . *cava una pistola.*

Con. Ah Padre . . . .

Mon. Lasciami fellone, lasciami . . .

Con. Sentite per pietà . . . .

Mon. No; finchè è in vita costui non ti ascolterò. Lasciami . . . .

Con. Salvati Camillo, fuggi.

Cam. Senza delitto non fuggirei ancor se potessi.

Mon. E tu mi arresti il braccio! tu in favor di Camillo! tu ribelle a chi l'esser ti diede . . . no; il diavolo mi prenda se costui vivrà pochi altri momenti . . . olà . . .

Con. Sentite o caro Padre . . . *s'inginocchia.*

Mon. Menti: io tuo Padre? menti, tal non ti sono.

Con. Dirlo potete, ma non potete non esserlo.

Mon. E bene ascolta gli ultimi detti del Padre tuo, se tal mi vuoi: va; ti colga la mia indignazione per sempre; ti nieghi l' aria il respiro, alimento la terra, la luce il Sole . . .

Con. Ah tacete! inorridisco.

Mon. Odi tuo Padre: mai possi ritrovare nè pace, nè riposo: a tuoi torbidi giorni succedan sempre notti funeste, finchè afflitto, e disperato, in odio al Cielo, al Padre, a te stesso, lasci in una aperta campagna insepolto il tuo corpo, ed in cibo alle fiere.

Con. Oh Dio... non più... io moro. *sviene.*

Mon. Assistetelo. (*a suoi.*) E tu traditore deponi la spada.

Cam. Eccola al vostro piede.

Mon. Legatelo.

Cam. Ah Signore...

Mon. Legatelo in nome del mio Re. (*è legato Camillo.*) Non reggo; giusti Cieli ditemi voi se l'esser Padre è premio, o castigo? ecco gli amari frutti che raccolgo dall'unico mio rampollo; ecco le belle speranze a terra deluse, eccomi alfine ucciso da chi vive per me.

Con. Oh Dio!

Mon. Riviene? *con premura a suoi.*

Con. Dov'è il padre mio?

Mon. Partì tuo Padre, il tuo Giudice è quì restato. *serio assai.*

Con. No, non è vero; voi siete il caro Padre mio; uccidetemi, ma non negate che vostro figlio son io.

Mon. E se tal fossi, opreresti da tale. Perfido! ho scorto alfine l'argine funesto e vile delle freddezze tue verso la Sposa, e delle disubbidienze verso di me. Sì; ostinato, falso, sconoscente; ho scoverta la torbida sorgente della tua fuga. Tu mio Figlio; tu Cavaliere? tu

Uomo? no, tal non sei scelerato, menti. Un cuore nobile non si accende a vilissima, ed oscura fiamma: tu amante di una Rigamatrice! tu seguitarla in altro Regno! tu farmi divenir favola, e gioco della Nobiltà Romana! indegno! preparati a morire in un Castello, in disgrazia reale e mia: e se avesti cuore di cagionarmi tanto affanno, ho cuore anch' io di rinunciarti per figlio.

Con. No, caro Padre, no: valor non sento vedervi meco così sdegnato, e non morire: pietà di me, pietà; qual sono adesso, voi giovane stato siete, ricordatelo se foste amante...

Mon. Sì, amai, nol niego; ma nobile oggetto amai; dell'amoroso legame non feci à mio capriccio la scelta; ma umile, rassegnato, ubbidiente deposi l' arbitrio mio in mano del prudente Genitore.

Con. Il fallo è già commesso, resta solo pentirmi.

Mon. Non ti credo, perfido, non ti credo.

Con. Credetemi caro Padre, credetemi amato Padre; saziarmi non posso così chiamarvi, tal siete stato, tal siete, e tal sarete in eterno. Voi sapete se fuor del presente delitto vi ho mai disgustato, i vostri venerati detti furono sempre al mio core leggi inviolabili, e care.

Mon. Ed ora ricalcitri! ripugni! disubbidisci apertamente?

Con. Oh Dio! perdonatemi.

Mon. Destati svergognato, destati una volta; ti risveglia la tua Gloria, il tuo decoro, il tuo Genitore: pensa chi sei; non oprare da stolto. Qual era il tuo pensiero raggiunta la tua bel-

la? parla . . . dì . . . forse sposarla? misero te, seco unito non saresti un sol giorno rimasto in vita: averei io stesso armata di un vil ministro la mano, e fattovi dare due stili nel core. Figlio di un Principe che vanta dieci secoli d' incorrotta Nobiltà, unico erede di eredità sì vasta, che rende cento mila scudi annui, onorato dalla real clemenza col titolo di Cavaliere di Corte, pensi col vil maritaggio oscurar le tua gloria; rovinare te stesso disubbidendo al Re, al Padre, e tramandare ne' figli innocenti sangue oscuro, e vile? eh destati, svergognato. Dal funesto letargo ove cadesti sedotto, ammaliato, ergiti da Grande, da Eroe, da vero figlio mio. Risolvi; o tra momenti Sposo della Duchessina Eularia ed in grazia mia, e del Sovrano; o in un carcere a morire senza speranza di rivedermi più. Parla . . . Vuoi perdere la tua diletta, o il Padre? rispondi?

Con. Ah caro Padre, ah mio Signore, eccomi un' altra volta a vostri piedi, ubbidiscasi a voi, si ubbidisca al mio Re, del fallo mio sento pentimento, e rossore. Compatitemi, abbiate di me qualche pietà: se dalla passione fu scossa la mia ragione e combattuta, ecco che vincitrice risorge: torniamo caro Padre ad amarci; tutto soffrir mi fido, ma non l'odio vostro. Ecco la mano, ecco l'arbitrio, ecco il core: disponetene come meglio vi aggrada.

Mon. Elegesti essere sposo della Duchessina?

Con. E vostro Figlio ubbidiente.

Mon. Giuralo.

Con. Su questa mano che bacio rispettoso sollennemente lo giuro.

Mon. Ah! non mi costrinse a pianger lo sdegno, ed a pianger mi riduce la gioja: ecco qual sono di questa terra i diletti, anche un contento a lagrimar ci costringe: Figlio, Aurelio, amor mio, ti abbraccio, ti perdono, ti benedico. Ti benedico l'aura che respiri, e la terra che ti alimenta: restino nel fondo del mare sepolte tutte le maledizioni contro te fulminate: ed innanzi a quel Nume Eterno che ci governa e regge ti benedico per sempre: figlio mio benedetto, alzati.

Con. Ubbidisco, ma prima voglio baciarvi i piedi.

Mon. No, nol consento, vieni al mio petto; è questo il tuo luogo, non te ne partire mai più.

l'abbraccia piangendo, e lo bacia.

Cam. (Oh mutazione!)

Mon. Vieni meco; la Duchessina lontana non è, vedila; ella è bella, è amabile, nobile, virtuosa, degna di te.

Con. Guidatemi dove volete, è vostro l'arbitrio mio, a voi lo consacrai.

Mon. Benedetto: sentimenti onorati di Cavaliere, e di figlio; il fallire è da Uomo, ma il risorgere è da Grande.

Con. Perdonate Camillo.

Mon. No.

Con. Perdonatelo se mi amate; egli che colpa a miei capricci?

Mon. E bene, si sciolga: rendetegli la spada: lo perdono: ti basta? ecco l'abbraccio. Vuoi più?

abbraccia Camillo, il quale rispettoso gli bacia la mano.

Con. No caro Padre, mi basta.
Mon. Son pronti due carrozzini, vieni Aurelio nel mio, e tu Camillo col mio Cameriere. Andiamo in nome del Cielo., andiamo. *via.*
Con. Rispettoso vi sieguo. Camillo.
Cam. Eccellenza?
Con. Io non so dove sia.
Cam. Siete in Roma, siete in Roma. *viano.*

SCENA III.

Principessa Ortenzia, Duchessina Eularia, D. Fastidio, Paggi, e Servi.

Pri. Cara Figlia se vi spiace dar quattro passi a piedi, farò avvicinare le carozze. Or sul mattino è troppo deliziosa la campagna.
Du. Scordarmi non posso la bellezza della Napolitana. jeri sera veduta; ah Madre se udita l'aveste, se veduta, ne sareste rimasta al par di me innamorata: lasciai con essa D. Fastidio acciò seguitata l'avesse fin dentro Roma, e parlato avesse da mia parte al Zio; ma egli al solito sciocco, timido, disimpegnato, ritornò senza aver rilevato nulla.
Pri. Ma come così disattento, come?
D. F. Eccellenza io era con essa seco lei, un diavolo di Vittorino, una lazzarola di prima classe, mi cimentò, e costrinse . . .
Pri. A fuggire?
D. F. Non signora, non fuggii.
Du. Sì che fuggiste.

D. F. No, non Signora, non fuggii, perchè non aveva forza di fuggire; cotullo mi minacciò in maniera, che se io non faceva a voi il ritornello, mme ne sciosciava a diavolo.

Pri. Troppo timoroso.

D. F. Avea del vino in corpo Eccellenza; prima alzava le mani, e poi diceva volerle alzare... ah sa il Cielo se avrei voluto seguirla.

Pri. Vi piaceva?

D. F. Era belluccia belluccia.

Pri. Via si troverà. Avete intenzione farvi servir da lei? *alla figlia.*

Du. Sì cara Madre, ella sarà la mia prima Cameriera.

Pri. E bene lo consento. Se giunge oggi il Corriere, domani partirete per Napoli; vi ho procurato uno Sposo, che per Nobiltà, virtude, e bellezza ha pochi uguali.

Du. (Ma non mi scorderò del morto mio D. Ramiro.)

Pri. Non rispondete? ah figlia voi di mal core acconsentite ad un maritaggio tanto per noi vantaggioso; credete che accorta non mi sia della freddezza vostra? alfine a chi mai meglio unir vi potea? o in mente avete ancora l'estinto D. Ramiro? quell'era un Cadetto, un mio Nemico... e se stato fosse a me caro, e Principe assoluto, avete da amarlo, e serbargli fede ancor morto?

D. F. Giusto i morti con morti, e i vivi coi vivi.

Du. (Oh memoria!) No cara Genitrice non vi sdegnate, a lui più non penso.

Pri. E perchè sì confusa quando del Conte Aurelio vi parlo?

Du. V' ingannate; penso alla bella ragazza Napolitana perduta per l' ignoranza di questo sciocco.

D. F. Si era acciso, tanno erà, ommo buono.

Pri. Via m' impegno per questo giorno farla ritrovare.

Du. È impossibile . . . .

SCENA IV.

Ninetta sollecita, ed affannosa, e detti.

Nin. Gentilissime Dame salvatemi per pietà.

Du. Oh' Dio'! Ninetta mia! siete voi?

Nin. Son quella, imploro a vostri piedi la protezione vostra.

Pri. Che bellezza!

D. F. (Uh, che prejezza bene mio! non è con essa sèco lei il Galessiero.)

Pri. Alzatevi: che vi è accaduto?

D. F. (Vorrà cercar così inginocchiata le nozzole con me.)

Nin. (Fingasi per prudenza.) Fui la scorsa sera assalita da ladri, restò il cavallo del mio Galesso inabile al cammino per un colpo ricevuto da essi, e mentre il Galessiere incalzato fuggì imboscandosi, io presi altra via: tutta questa notte dietro le rovine di antico, e diruto Edificio stata sono soletta: al far del giorno pian piano mi alzai, e mi avviai verso Roma: vi

osservai da lontano, ed inspirandomi il Cielo, venni a buttarmi nelle vostre braccia.

D. F. Il Ciel ve lo perdoni, fosse venuta in casa mia, ma fora Galessiero.

Du. Udite? Ardito con le donne, timido con gli uomini.

Pri. Lungi il timore fanciulla mia, siete salva, ed in mano di Dame umanissime.

Nin. Assistetemi, ajutatemi, difendetemi.

D.F. Te defendo io a spada tratta; ma fora Galessiero.

Du. Vedete come trema, non regge; sedete Ninetta mia, sedete, permettetelo o Madre.

Pri. Sì, sieda, sieda.

D.F. Ah! vorrei esser io quel sasso.

Du. Ninetta mia parlavamo appunto di voi.

Nin. Ve ne bacio i piedi.

D. F. (Oh me beato! mi viene il caso nel maccarone: non me la fo scappare, la forca nce faccio mettere pe chesta.)

Pri. È divenuta pallida e smorta.

D. F. (Vedendo a me.) Animo bella ragazza, animo, e core.

Du. Scostatevi, solo in queste cose sono i Vecchi arditi, e prosuntuosi.

D.F. (Non sa che quella muore per me.)

Prin. Ecco le nostre carozze, torniamo in Casa, venite.

Du. Sì cara mia, andiamo.

Nin. Vengo, sarò vostra serva.

D. F. (Io te levarò da servire, servirai solò a me tuo maritello.)

Prin. Andiamo.

D. F. Volete il braccio?
Nin. Grazie.
Prin. Sì appoggiatevi a lui.
D. F. Servitevi Signora Ninetta, servitevi. *le dà il braccio.*
Nin. Ubbidisco. *si appoggia.*
D. F. (Uh uh! io mo sconocchio!)
Prin. Cos' è D. Fastidio? camminate.
D. F. (E chi ha forza de dà no passo!)
Du. Ruberto, dà il braccio a Ninetta; scostatevi D. Fastidio.
D. F. Oh mmalora! e perchè?
Du. Perchè avete ancor voi bisogno di appoggio, l' età vostra cadente vi va preparando il sepolcro.
D. F. (Mme prepara la mmalora che te torce.)
Du. Che avete detto?
D. F. A Ruberto, che tocca. (Che orecchie appontute hanno le Donne!)
Prin. Via andiamo.
Du. Andiamo.
Nin. Cieli assistetemi.
D. F. T' assistarraggio io, pempenella mia. *via.*

SCENA V.

Luogo remoto vicino al Palazzo della Principessa.

D. Ramiro, e Filiberto da' parti opposte.

Ram. Filiberto? sei tu?
Fil. Stelle! che vedo! m'inganno, o vaneggio.
Ram. Filiberto?
Fil. Eccellenza! siete voi?
Ram. Son io, accostati; perchè quell' eccessivo timore?
Fil. Voi vivo! Roma tutta vi pianse estinto.
Ram. Lo so: crede ogn' uno che morto io sia, e lo crede ancora la mia bella Duchessina; che fa? che dice? rammenta quanto l' amai? mi serba ancora quella fede che te presente mi giurò? è per me l' istessa, come io lo sono per lei? . . . tu non rispondi! tu arrossisci! tu palpiti confuso! che fu? non vive più il mio bene? dì? la Duchessina è forse estinta?
Fil. No Eccellenza, vive ancor lode al Cielo.
Ram. E perchè sì funesto? forse ha sposato altro Cavaliere? parla: tu taci! misero me! che silenzio crudele! Numi Eterni del Cielo se un altro amante mi ha involata la mia Duchessina, misero lui; andrò a trafiggergli il petto ancor se fosse in braccio a Giove: Filiberto parla; già più non vedo, dì . . .
Fil. E che dir posso.
Ram. La Duchessina è maritata?

Fil. Non ancora, ma lo sarà tra poco; forzata dalla Madre ha dovuto ubbidire: il contratto è segnato, e si attende a momenti quì lo Sposo; ora un suo Volante ne prevenne l' avviso.

Ram. Lode al cielo non è sposata?

Fil. No Eccellenza.

Ram. Farò correr fiumi di sangue . . . ingratissima Donna.

Fil. Ah l' offendete chiamandola così: ella due anni ha versato dagli occhi un mar di pianto, vi crede morto, e pure ogni momento vi chiama a nome, di voi non sa, nè può scordarsi.

Ram. Ed intanto . . .

Fil. Ed intanto che? forzata non solo dalla Principessa Madre, ma dai parenti, dagli amici, alla fine ha ceduto la povera Duchessina a gran forza; ella è l' unica Erede di sua casa, meglio di me lo sapete, e senza di lei anderebbe ad estinguersi.

Ram. Chi è il suo destinato Sposo?

Fil. Il Contino Aurelio Cavalier Napolitano, figlio del Principe Montalto Ministro della real Corte.

Ram. E bene, deciderà questa spada di chi esser debbe la Duchessina.

Fil. Mentì dunque la fama quando vi pubblicò morto?

Ram. Nella sanguinosa battaglia sotto la Città di Praga, dopo aver sotto le Austriache bandiere contro l' armi Prussiane valorosamente combattuto, nell' ultimo conflitto cado alla fine ferito, lacero, esangue: intanto non m' avvilisco, ed intrepido mi rialzo; ma da nuovo colpo

mortalmente ferito ricado nel proprio sangue immerso, e nell' altrui . . . ah in quel terribil momento invece di pensare a miei giovanili trascorsi, mi venne in mente la mia cara Duchessina; addio le dissi in quel punto, in quell' atto, in quel luogo . . . intanto ferve al maggior segno la battaglia; di qua gemiti di chi muore; di là scarichi di moschetteria, e strepito de' concavi bronzi; quinci grida indistinte de' Vincitor Guerrieri; quindi il funesto nitrir de' bellicosi Cavalli, e da per tutto sangue, fumo, strage, orrore, e morte . . . ed io? Ed io più col cuore che colle labbra, addio, diceva, mia Duchessina, addio per sempre.

Fil. E poi?

Ram. E poi svenuto, ed immerso in un mar di sangue giacqui confuso fra le cataste de' morti fino alla nuova aurora: di me non so più dirti, se non che fui ritrovato da chi andava in cerca degli Ufficiali estinti: mi videro sul terreno, udirono i bassi gemiti miei, mi presero, e mi portarono agiatamente nel padiglione del Colonnello mio Zio. S' impiegarono mille amiche mani per la mia salute, e dopo tre mesi di diligentissima cura uscii salvo dal letto. Cercai licenza al mio Generale, l' ottenni, e mi portai volando quì in Roma, solo per rivedere il mio bene. Queste onorate insegne non è dover ch' io lasci, stante l' Augusta mia Sovrana mi ha dichiarato Maresciallo degli Ungheri.

Fil. Oh giorno per me felicissimo! rivedo un'

altra volta il mio nobil Benefattore: che dirà la vostra Duchessina? oh arrivo opportuno, oh contento impensato, oh mio Sig. D. Ramiro!

Ram. Filiberto consigliami, voglio parlar con la Duchessina, tu pensaci.

Fil. È impossibile Eccellenza; la cauta Madre vostra nemica non la perde mai di vista.

Ram. È questo ancora il suo Palazzo?

Fil. Questo.

Ram. Son' elle in casa?

Fil. Or si ritirano, passeggiano ne' vicini giardini . . .

Ram. Amore assistimi . . . addio.

Fil. Dove Eccellenza?

Ram. A sfidare il Rivale; a rapir la Duchessina, a svenar chi si oppone, ad oprare da amante disperato.

Fil. Sentite . . . mi suggerisce il pensiero facilissimo il modo a parlarle.

Ram. E qual'è?

Fil. Questa chiave apre quel cancello del Giardino, nel sinistro lato del quale vi è una piccola porta ancor nota, credo, a V. E. per essa si ascende una scala secreta, che va a terminare nel gabinetto della Duchessina, contiguo alla stanza del suo letto.

Ram. Sì, mi sovviene; altra volta sul principio de'nostri amori, per l'istessa via mi conducesti a parlarle . . . .

Fil. Assistito da me: lo ricordate?

Ram. Sì, dammi la chiave: è solitario ancora il Giardino?

Fil. È quasi deserto.
Ram. Prendi.
Fil. A me!
Ram. Sì, son dieci zecchini; prendili, e prega il cielo che mi assista, addio.
Fil. Eccellenza per carità, siate cauto; la Principessa . . .
Ram. Non mi vedrà, non dubitare . . . saprò regolarmi, e poi l'istessa via mi condurrà nel piano . . . restati . . . addio.
Fil. Io intanto sarò per voi un Argo. *viano.*

SCENA VI.

Pulcinella ed Argentina. Pulcinella fa scena di gelosia per Filiberto. Argentina lo capacita; si danno nuovamente fede di Sposi, indi viano.

SCENA VII.

Camera remota della Duchessina con Gabinetto chiuso a destra.

D. Ramiro, e poi la Duchessina.

Ram. Dove m'inoltro mai? questa è la stanza dell' amata mia Duchessina . . . ah non più mia! . . . non più mia? e chi ardirà rapirmela? . . . il Contino Aurelio . . . ah no. Finchè ho vita, ho braccio, ho spada, a me non la torrebbero tutte le Austriache armi, e le

Prussiane. Ella mi crede morto, e crede una follia serbar fede agli estinti . . . chi si avanza? stelle! la Duchessina, e sola; oh momento! oh vista! oh amore! . . . intanto che farò? . . . mio core tu balzi! prima di me la conoscesti; ella, lo sai, fu la tua Regina. . . che risolvo; mi nascondo in questo Gabinetto . . . udir voglio che dice. *si nasconde.*

Du. Ombra onorata, e dolente del morto mio D. Ramiro che vuoi da me? perchè mi giri sempre d' intorno? due anni di amaro pianto se a te non bastano, ne averai di più: non dirmi ingrata, non chiamarmi spergiura: sa il Cielo che mi vede il core se con pena acconsento al maritaggio contratto. L' aver Madre, l' esser io l' unica erede, i parenti, il destino, mi costringono a gran forza. Tu sei morto Idol mio, ed io in te perdei l' unico oggetto delle mie tenerezze; mi ricorderò, ancor fra le braccia del nuovo Sposo, l' amabile tua presenza. E se egli sarà possessor del mio corpo, ancor estinto lo sarai tu del cor mio: perdonami D. Ramiro, perdonami; se tu vivessi saresti solo la mia bella speranza, il mio dolce foco, la mia delizia, lo Sposo mio; e per te lascerei non solo la mano del Contino Aurelio, ma l' impero del Mondo . . . *esce improvvisamente.*

Ram. E bene Duchessina attendimi la parola, vive ancor D. Ramiro.

Du. Santi Numi del Cielo! e tu chi sei! *atterrita assai.*

Ram. Non mi conosci?

Du. Oh stelle! l' ombra dell' Idol mio! a che vieni? *tremando.*

Ram. Io vengo . . .

Du. Lo so; brami vendetta, pretendi forse il mio sangue?

Ram. Ah no . . .

Du. Qual freddo gelo mi circonda le vene! non reggo! *cade.*

Ram. Oimè! Duchessina?

Du. Io manco . . . io moro. *sviene.*

Ram. Duchessina? svenne! che farò! Duchessina? non ode. Cieli assistenza . . . che risolvo! ... mi perdo! se io sono quì sorpreso, che si dirà di lei! che si dirà di me! oh Dio! può entrar d'improvviso o la Madre mia nemica, o lo Sposo mio rivale . . . Duchessina? odo gente, son costretto fuggire . . . . amor pietoso assistila per me. *via.*

SCENA VIII.

D. Fastidio, ed Argentina allegri, e detta svenuta.

D. F. Eccellenza è venuto . . . oh mmalora! ch'è stato? Sie Duchessina?

Arg. Signora Duchessina allegramente . . . è arrivato lo Sposo . . .

D. F. Taci con questo gridacchiare.

Arg. Maramene! ch'è stato?

D. F. E a me l'addimmanne?

Arg. Che l'avite fatto?

D. F. Chess'è chiù cauda.

Arg. Mo steva bella e bona.

D. F. E mo l'è venuto un occidentale.

Arg. Comme s'è fatta janca! vuje che l'avite fatto? decitelo.

D. F. Tu fusse Diavolo! che l'aveva da fa? sempre D. Fastidio mmiezo a ste rotola scarze... siete femmenelle, e tanto basta.

Arg. Viecchio maleziuso, io te saccio, a me femmenella? maro te poveriello; si aje fatto niente a la Signorina, apparecchiate a uscì co la mitria ncapo, e la trommetta nnante . . . Signora mia? non responne!

D. F. Dico, tu quanno si benuta?

Arg. Mo nnanté.

D. F. E mo nnante io pure; che mmalora l'aveva da fa, perchipetola male pensante.

Arg. A me perchipetola? frabbutto, malantrino, che fuss'acciso chi te cauza e beste la matina.

D. F. Che vuoi che ti fo una scularciata?

Arg. A me?

D. F. A te sì.

Arg. La mmala pasca che te vatta, che buò che co no caucio te rompa . . .

D. F. Auh diavolo, e tutte le mann' a me!

Du. Oh Dio!

Arg. Zitto ca revène . . . Signorina.

D. F. Eccellenza . . .

Arg. Zitto tu . . . scosta da ccà, io son femina la voglia allascà.

D. F. Ed io son uomo d'età.

Du. Dove sono? chi siete? D. Ramiro dov'è.

Arg. D. Ramiro! chi D. Ramiro?

D. F. Chesta sbarea!

Du. Dov'è?

D. F. Chi?
Du. D. Ramiro.
Arg. Maramene! è mpazzuta!
D. F. D. Ramiro morò.
Du. No non è vero, egli sta in questa stanza.
D. F. Oimmè averà veduto lo spirito!
Arg. Io tremmo de paura.
D. F. Chiamma, chiamma aggente.
Du. Poc' anzi meco parlò.
Arg. Chi?
Du. D. Ramiro.
D. F. Uh uh, e come si stonò.
Arg. Povera mia padrona non può scordarsi il primo amore.
Du. Chi sei?
Arg. Argentina.
Du. E tu?
D. F. D. Fastidio de Fastidiis.
Du. E da me che volete?
Arg. È arrivato lo Sposo, co lo Padre.
Du. Ninetta mia dov' è?
Arg. A la camera mia.
Du. Che fa?
Arg. Sta colereca colereca.
Du. Portami e lei.
D. F. La principessa Madre vi vuole.
Du. Precedetemi verrò.
D. F. Sì Signore.
Arg. D. Fastidio poi parleremo.
D. F. Sì parlaremo.
Arg. Antichità de Pozzulo.
D. F. Mme chiavarraje lo naso . . . . addò nce va cchiù azzietto.

Pri. Ed alla Sposa?

Con. Fede, amore, costanza.

Mon. Benedetto.

Pri. Gentilissimo . . . Paggi? chiamate la Duchessina, sappia che lo Sposo l'attende: sediamo. *siedono.*

Mon. Per giusti riguardi, o Principessa, mi è sembrato assai meglio venir quì col Figlio a prendere la Sposa.

Pri. Dovevate almeno anticiparmi un corriere, una lettera . . .

Mon. Quando si tratta con confidenza, son superflue le formalità, le cerimonie, gli avvisi; più di quello che siamo, non possiamo essere.

Pri. Chi detto avrebbe che alla nostra antica amicizia aggiunger si dovesse il vincolo del sangue?

Mon. Decreti del Cielo.

Pri. Signor Contino, e voi tacete! il vostro silenzio vi manifesta . . .

Mon. Per rispetto tacer deve il Figlio, quando favella il Padre.

Pri. Dir voleva, per non tuttó contento.

Con. Eppure v' ingannate: (se lo credete.)

Mon. Perchè star non deve contento? tra poco sarà Sposo, e possessor della Duchessina, che oltre l'esser vostra degna figlia, vanta beltà tale, che sorpassa di gran lunga tutte le Romane bellezze.

Con. (Ma non quella della mia Ninetta, Cielo fammela tu scordare.)

D. F. Eccellenza, alle congratulazioni delle presenti condoglianze, entro qual mercordì nel

mezzo, e perdonatemi se l' accesso interno che ho . . .

Mon. E non vi guarite? e non state nel letto?

D.F. Nel letto! e perchè?

Mon. Per guarirvi l' accesso interno, che avete.

D.F. Che accesso Eccellenza, ella non capisciò; dir volli l' accesso interno, alias, l' allegrezza che sento nel mio core . . . . perdonate, io sono alto nel profarare, e pochi m' intendono; ma da ora in avanti me ne vogl' ire sciuè, sciuè.

Mon. Siete Napolitano?

D.F. Eccellenza sì, Partenopejano.

Mon. Da quant' è che servite la Principessa?

D.F. Sono ormai tre lustri, cioè quinnece anne (dichiarammolo) ed ho cresciuta bamboccia la Duchessina, mi ha fatto più cacate su queste braccia, che non avete peli in barba Ecc..

Pri. (Che bestia!)

Mon. (Che ignorante!)

Pri. Non lo badate, è lepido così.

Mon. Mi piace. (Contino, perchè non parlate?)

Con. (Non ho che dire.)

Mon (Sareste forse pentito?)

Con. (Pria mi fulmini il Cielo.)

Pri. (D. Fastidio, la Duchessina?)

D.F. (Eccellenza poc' anzi s' insimpicò.)

Pri. (Finge la scaltra, perchè acconsente con pena a questo maritaggio, pensa ancora al morto D. Ramiro.)

D.F. (È vero Eccellenza.)

Pri. (Andate, è ditele che venga; l' attende da gran tempo lo sposo.)

D.F. (Vado.) *via.*

SCENA XI.

Duca d' Albachiara, *D. Ramiro*, *e detti.*

Du. Principessa, Signor Principe, Contino son vostro Servo.
Pri. Signor Duca ben venga.
Du. Caro Signor Contino, godo in rivedervi.
Con. Son io l' umil servo vostro.
Pri. Chi è quest' Unghero?
Du. Un Cavaliere Germano, che amo quanto me stesso.
Ram. Qualunque sono mi vanto vostro Servo.
Du. Non vorrei che vi fosse discara la nostra visita.
Pri. Mi onorate: oltre a l' esser mio congiunto, vi stimo come un fratello; sedete.
Ram. (Non mi scoprite o Duca.)
Du. (Fidatevi di me.)
Pri. Duca mio, è questo lo Sposo della Duchessina.
Con. E vostro Servitore.
Du. Padrone, dir volete Contino; ne godo o Principessa.
Pri. Dite se ha accoppiato il Cielo in entrambi beltà, senno, e virtude?
Du. Sì certo, ma la Duchessina dov' è?
Pri. Or viene, ed a voi presente darà la mano di Sposa al Conte.
Ram. (Prima anderà per aria, e la Casa, e lo Sposo.)
Pri. Ecco mia Figlia.

Con. (Cieli! e che cimento!)

Ram. (Correranno fra poco fiumi di sangue.)

Mon. Incontratela o Conte.

Con. Ubbidisco. *s' alza.*

SCENA XII.

Duchessina Eularia, Ninetta, D. Fastidio, e detti.

Eu. Eccomi Signora Madre.

Con. (Stelle! Ninetta mia con lei!)

Eu. (Oh Dio! D. Ramiro con lo Sposo!)

Du. (Sogno, o è questa colei, che saltò la scorsa notte dalla finestra!)

Nin. (M' inganno, o è questo il Duca mio persecutore!)

Mon. Conte perchè t' arresti? perchè così confuso? il lampo della sua bellezza ti ha colpito, lo veggo; dammi la mano: Duchessina in questa destra vi do . . . tu tremi! tu impallidisci! tu non reggi! . . .

prende la mano del figlio, e D. Ramiro si alza in piedi.

Con. (Sugli occhi di Ninetta sposerò la Duchessina?)

Eu. (In faccia a D. Ramiro sposerò il Conte?)

Pri. Che si tarda?

Mon. Che si bada? Aurelio?

Pri. Eularia?

Mon. Supplisco io alla perplessità del figlio, ecco la sua mano.

Pri. Ecco quella della Duchessina . . .
in atto di unirle.

Ram. Fermatevi, o Principessa, indietro o Principe!

Pri. Perchè?

Mon. Per qual cagione?

Ram. Me vivente non vedrà altro Sposo, la Duchessina Eularia.

Pri. E voi chi siete?

Ram. D. Ramiro son io.

Pri. Ah traditore!

Mon. Temerario!

Ram. Non vi accostate alla Duchessina o Conte, se vi è cara la vita.

D. F. Qual' improvisa tempesta!

Pri. Uscite da quì D. Ramiro: saprà la Corte la vostra temerità.

Ram. Qual Corte? fuor che all' Augusta Sovrana, non ubbidisce D. Ramiro ad alcuno.

Nin. (Numi salvatemi il Conte.)

Eu. (Stelle assistete a D. Ramiro.)

Pri. Parti da quì Eularia; va con essa Ninetta.

Eu. (Io son morta.)

Nin. (Io non reggo.) *viano.*

Ram. Conte, sei Cavaliere?

Mon. Basta dir ch' è mio Figlio.

Ram. Se tal sei, vieni, ti sfido.

Con. Vengo con piacere, se azzardo una vita che già m' è odiosa. *viano.*

Pri. Fermati Conte, non accettare il duello.

Mon. E voi Signor Duca tradite così una Dama vostra congiunta?

Du. Tutto mi è giunto nuovo.

Pri. Siete un traditore.
Mon. Sì un traditore.
Du. Io tale! menti Principe, e lo sosterrà la mia spada . . .
Mon. E sosterrà la mia ciò che dissi.
si battono.
Pri. D. Fastidio soccorso.
D.F. Temo le sfrittole, Eccellenza.
Pri. Olà! chi è fuora? soccorso . . .
Mon. Ti pentirai d' aver così male oprato.
Du. Mai mi pentii delle mie azioni.
entrano battendosi.
Pri. Oh rovine! va dietro ad essi D. Fastidio.
via.
D.F. A me? e non so muorte de subeto. *via.*

SCENA XIII.

Camillo, e Filiberto, indi il Duca D'Albachiara.

Cam. Filiberto, amico . . .
Fil. Caro Camillo?
Cam. Udiste?
Fil. Sì, tutto?
Cam. Si battono il Duca d' Albachiara, e 'l Principe Montalto.
Fil. Lode al Cielo si son divisi.
guardando dentro.
Cam. Il Contino dov' è?
Fil. D. Ramiro l' ha sfidato a duello.
Cam. E perchè?
Fil. D. Ramiro è amante antico della Duchessina,

ed ella l' ama più di se stessa; ma credendolo morto, ha con pena acconsentito al nuovo maritaggio.

Cam. Che mi dici! ah dunque sappi tutto: il Contino Aurelio sposa forzato dal Padre la Duchessina, ma senza il voto del core.

Fil. Dunque sacrificano entrambi al voler de' loro Maggiori l' arbitrio?

Cam. Sì caro Filiberto, sacrifica il povero Contino al paterno volere là pace sua, ed ama perdutamente Ninetta.

Fil. Ninetta che abbiamo in casa?

Cam. Appunto: come quì, io nol so? poc' anzi la vidi, ed ebbi a trasecolare . . . ah sapesse il Conte, sapesse D. Ramiro l' intreccio differente de' loro amori, non si sfidarebbero con le spade.

Fil. E va, corri, parla, impedisci.

Cam. Vado ci rivedremo. *via con fretta.*

Du. Filiberto vien quì.

(*ripone nel fodero la spada.*)

che fa Ninetta in questa Casa?

Fil. Parmi Eccellenza che l' abbia là Duchessina eletta sua prima Cameriera.

Du. Come quì si ritrova?

Fil. Venn' ella da Napoli, chiamata quì in Roma da un suo Zio; nella vicina campagna fu da ladri la scorsa notte assalita, come disse, e venne a cercar pietà al far del giorno alla Duchessina; venuta mai non vi fosse.

Du. Perchè?

Fil. Perchè ella fu causa, Eccellenza, di tutto lo scompiglio accaduto.

Du. E come?

Fil. Di questa Ninetta è amante morto il Conte Aurelio.

Du. Il Conte amante di Ninetta! chi tel disse?

Fil. Camillo il suo Cameriere, ed aggiunse che forzato dal Padre, e non dall' amore, sposa contra il suo genio la Duchessina.

Du. Ora intendo, perchè il Conte in dar la mano alla Duchessina tremò, istupidì, ebbe a cadere svenuto: ma dimmi, non sa ch' ella è una povera figlia?

Fil. Credo che lo sappia. . . . la Principessa col Principe. . . . mi ritiro.

Du. Sentitemi? ella dov' è?

Fil. Nelle stanze della Duchessina; datemi licenza. *via.*

SCENA XIV.

Principessa, Principe Montalto, e detto.

Pri. Duca mi chiamo gravemente offesa; sappiatelo: in casa mia un insulto sì grande! preparatevi a darne minuto conto.

Du. Sentitemi Principessa, venite Montalto venite . . .

Mon. In altro luogo ci rivedremo.

Pri. Principe, mandaste gente ad impedire il duello?

Mon. Sì, il duello non seguirà per adesso, ma con più agio alla novella aurora, se ostinato D. Ramiro lo vuole.

Du. Principe, Principessa, sentirete con le mie discolpe cosa grande, appartenente al vostro cuore, alla vostra pace, alla vostra gloria.

Pri. Che?

Mon. Parlate.

Du. Sediamo. (*siedono.*) Prima di tutto è dover che sappiate, che poco da quì discosto trovai D. Ramiro, ed appena da lui chiamato, il conobbi, essendo così mutato di aspetto: dopo essermi rallegrato, seco, così della falsa notizia della sua morte, come dell' onore al quale fù assunto, mi domandò dov' io era indirizzato? gli dissi voler fare a voi, o Principessa, una visita, ed egli mi pregò volerlo meco portare. Essendo un Cavaliere, anzi un Maresciallo di Campo, lo permisi; nulla sapendo de' suoi antichi amori con la Duchessina, nè lui niente mi disse, lo giuro da chi sono, e sopra l' onor mio: ciò vi basti, se Dama siete, se siete Cavaliere. Mi disse in oltre, che taciuto avessi il suo nome per suoi privati fini; semplice ed innocente mi parve la richiesta, ed io lo permisi. Ecco il fatto; qual tradimento in esso scorgete? io mal Cavaliere! io traditore! son io l' offeso e vendicarmi pretendo, ma sarà la vendetta degna di me, se non di voi. Io vi renderò la pace, ed il riposo; tornerà per voi chiaro, e sereno il Cielo torbido, e minaccioso.

Pri. E come?

Mon. In qual modo?

Du. Aprite i lumi o Principe, svegliatevi o

Principessa: il Conte Aurelio va perduto amante per Ninetta; a comandi del Padre ha ceduto il figlio la mano, ma non il core; e credendola lontana venne quì ad impalmar vostra figlia. Considerate or voi qual fu il suo ribrezzo, il suo stupore, la sua passione in mirare al lato della Sposa l'amata sua Ninetta . . . ecco perchè tremò, impallidì, ebbe a cadere svenuto . . . senza che il dica, è a voi noto ciò che avvenne.

Mon. Ninetta! la Napolitana Rigamatrice?

Du. Appunto.

Mon. Che ascolto! e questa è d'essa?

Du. Questa.

Mon. Or tutto intendo.

Du. Ella è l'origine del succeduto scompiglio; Ninetta sola vi funesta, e prepara rovine; tolgasi dunque questa pietra d'inciampo. Ella è Nipote del mio Maggiordomo; da lui chiamata venne in Roma; datela a me, la porterò a lui; e voi tolto l'argine, e l'intoppo, celebrerete i contratti sponsali; finchè Ninetta è a vista del Conte non sperate quiete. Ecco Principessa, ecco o Principe le mie vendette.

Pri. Perdonatemi, vi ringrazio.

Mon. Duca vi son tenuto: ecco le braccia, torniamo amici. *si abbracciano, e baciano.*

Du. Che risolvete?

Pri. Darvi in questo punto Ninetta: la scaltra perciò s'introdusse in mia casa, e finse essere stata da ladri assalita.

Mon. Temeraria! ah le darei uno stile nel core: sappiatelo o Principessa, questa mi sedusse un Figlio.

Pri. E che pensa la pazzarella?

Mon. Il Cielo lo sa.

Pri. Signor Principe quanto più presto potete, levatemela dagli occhi.

Du. Ella meco repugnerà venire.

Mon. Farem così; in un carozzino ben chiuso, accompagnata da due miei armati, verrà dove volete.

Du. Sì: e se ripugna, ditele che suo Zio a prender la manda così.

Pri. Facciasi.

Mon. Olà? (*ad un servo*) Chiamate due miei armati: *parte il servo.*

Du. La Duchessina non sappia . . . ecco Ninetta; mi ritiro; Lucio mio servo saprà dove portarla; egli sta in sala; io lo preverrò, datemi licenza. *via.*

Pri. Serva Signor Duca.

Mon. Dunque era questa la cagione delle nostre disgrazie?

Pri. In età così giovanile nudrir tanta malizia!

Mon. Ed aprire gli occhi a Cavalieri titolati.

Pri. Temeraria!

Mon. Arrogante!

SCENA Ultima.

Ninetta, e detti.

Nin. Eccellenza . . .
Pri. Ninetta abbiam delle male nuove per te, tuo Zio ti vuole immediatamente.
Nin. Sta egli in Roma?
Pri. Sì, in questo momento accingiti a partire.
Nin. Qual mutazione! qual diverso linguaggio!
Pri. A chi è diversa di cuore, è dovuto un doppio parlare.
Nin. La mia Duchessina . . .
Pri. Della Duchessina non parlare, nè più sperare vederla; vorresti a suo danno tramar nuove insidie.
Nin. Io?
Mon. Sì; sei una scaltra, ricordati chi sei . . .
Pri. E che toglier la pace a Dame, e Cavalieri ti può costare la vita. *escono i Soldati.*
Mon. Questa è Ninetta, la consegnamo a Voi, portatela al suo Zio.
Nin. E perchè fra Soldati!
Pri. Perchè così merita, chi cerca inalzarsi senza piume . . .
Mon. E fare d' Icaro il volo. *viano.*
Nin. Ah v'intendo, v' intendo, credete ch'io rapir voglia alla Duchessina il Conte . . . . ah no, v' ingannate: rammento ben chi sono . . . . ma come il nostro amor si scoperse? chi mi conobbe? oh Dio! e in qual an-

gustia mi vedo! Cieli son io dunque dell' ira vostra il solo miserabile oggetto; mi volete ogni istante da nuovi tormenti assalita? piego la fronte, adoro i vostri impenetrabili decreti: ma datemi almeno più forza a sostenerli. Son donna, sono sventurata, sono innocente, voi lo sapete; e se il dover mio è mantenermi giusta, il dover vostro è protegger l' innocenza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna solitaria.

D. Ramiro, ed il Contino Aurelio.

D. Ramiro nell' uscire darà la sua sciabla ad un servo, e si prenderà la sua spada.

Ram. Signor Contino eccoci in luogo comodo, e solitario: alla vostra eguale di pondo, e di misura è la spada del mio servo; osservatela: vi sfido a duello; se siete Cavaliere non ricusate il cimento.

Con. Perchè son tale, eccomi pronto a sodisfarvi. *snuda la spada.*

Ram. E viva.

Con. A noi.

Ram. Indietro voi, nè da quel luogo alcun si parta, se gli è cara la vita; e a chiunque venisse per impedire il duello, tirate; qualor non fosse il Principe Montalto.

Con. Il Principe Montalto mio Padre se venisse o m' inspirerebbe maggior coraggio, o restarebbe in disparte intrepido spettatore: è uso tra noi, che i padri stessi portano i figli al

duello, qualora si rende necessario, e l' evitarlo può costar qualche rossore ad un' illustre famiglia.

Ram. So dell' illustre Partenope qual siano i figli . . .

Con. O sia verace la lode, o no, esaminare io non la voglio; so, che di Partenope i figli non cedono per cavalleria, valore, e gentilezza a tutte le nazioni del mondo.

Ram. Su di ciò avrei forse che rispondervi, ma denudate le spade, si opera, e non si parla; difendetevi.

Con. Son pronto. (*snuda la spada*) Perchè ci battiamo?

Ram. Amo la Duchessina; l' amai prima di voi; Sposo me le giurai; mi credè morto, e acconsentì ad esser vostro; già che vivente ancor sono, a costo del proprio sangue difendo le ragioni dell' amor mio.

Con. Voi antico amante della Duchessina! voi suo giurato Sposo?

Ram. Sì.

Con. E dunque sappiate . . . ah no . . . a noi D. Ramiro, a noi.

vuol parlare, si arresta, pensa, e risoluto si accinge al duello.

Ram. Che? avete forse che dirmi?

Con. Molto . . . ma basta . . . a noi, a noi.

Ram. Parlate in modo, che mi ponete in sospetto. Avete forse Signor Contino che dirmi, onde risultar ne potrebbe onorato aggiustamento? . .

Con. Se in questo luogo non fossi, se non aves-

sì di già la spada in mano, forse direi cosa, che in vece di pugna, richiederebbe amicizia . . .

Ram. E dite.

Con. No, perdonatemi; non voglio, che avesse a comparire viltà la mia, ancorchè giusta dichiarazione. Resterei debitore alla mia Patria, al mio sangue, a me stesso, dell' evitato duello. Battiamoci prima, e poi saprete, che fu inutile la contesa.

Ram. Come! perchè? fermatevi, parlate.

Con. Non posso; di Cavalleria la legge mi chiude i labbri.

Ram. E nemmen' io posso battermi con voi, qualora so, che avete forse motivo di evitare la pugna, con onor vostro, e mio. Le leggi di Cavalleria, non sono disgiunte da quelle della ragione. Parlate sè siete Cavaliere, non mi tenete più a bada. Lo chiedo in grazia, posso dirvi di più? (*Contino pensa.*) Nella vostra sollecitudine, e nella vostra intrepidezza pur troppo si scorgono adempite le leggi di punta Cavalleria, e l' indole vostra gloriosa.

Con. Ebbene, parlerò senza deponere la spada, che ad ogni vostra richiesta saprà rispondervi immediatamente. Io non amo la Duchessina, adoro altro oggetto.

Ram. Come!

Con. Non è viltà, o timore, che a cederla mi consiglia; ma è un' altra fiamma, che serbo nel petto ad onta del Padre, della mia Nobiltà, e del mio perverso destino. Se al par di lei amassi la Duchessina, nè voi, nè tutto il

mondo armato, sarebbe bastante a rapirmene l'acquisto. Forzato dal Genitore severo pronunziai quel funesto sì, ma senza il voto del cuore. Ah D. Ramiro! ah dolce amico! che tale, in vece di rivale mi sarete, voi mi rendete la pace, ed il riposo, se vi unite alla Duchessina; sia vostra, ve la cedo, fate per me, ajutatemi, mi getto nelle vostre braccia.

Qui D. Ramiro butta la spada, e l'abbraccia.

Ram. E viva, viva il mio Signor Contino: vi accetto per amico, vi abbraccio, e vi bacio: gran cose mi narrate, inutile è la pugna.

Con. Se non adempii . . .

Ram. Compiste, compiste abbastanza da Cavaliere onorato, da amico sincero, e da fedelissimo amante.

SCENA II.

Camillo, e detti.

Cam. Eccellenze vengono armate squadre per impedire il duello; il Padre istesso . . .

Ram. È finito, è finito.

Con. Tardi giungesti.

Ram. Si allontanin le Squadre, il duello non seguì, si sciolse, non per le squadre che venivano, ma per il dover che l'impose.

Con. Andiamo D. Ramiro.

Ram. Andiamo.

Cam. Io non intendo. *viano.*

SCENA III.

Camera disabitata di un antico Palazzo del Duca d'Albachiara, da per tutto in alto varj ritratti, fra quali uno di nobil matrona.

Ninetta, e poi il Duca d'Albachiara.

Nin. Stelle! dove condotta fui? è questa dunque di mio Zio la casa? ed egli dov'è? qual solitudine! qual polveroso albergo! qual luogo strano, e remoto! che silenzio funesto! altro non odo che il susurrar del vento, che l'eco delle mie voci! . . . oh Dio! dove condotta fui! è carcere o palazzo? è la chiamata vera? o forse è tradimento . . . oh quanti pensieri torbidi e funesti mi si aggirano intorno . . . tremo . . . palpito . . . mi confondo! intanto che farò? chiusa mi vedo da cancelli di ferro, e da ferrate porte! animo, si gridi, si chiami: olà? chi è fuora . . . oh Dio! nessun vi è che mi ascolti.

Du. Sì, vi son io.

esce improvvisamente, e serra la porta.

Nin. Numi eterni del Cielo! e qual terribile oggetto si presenta agli occhi miei?

Du. Ninetta? mi conosci?

Nin. Oh terrore! in quai mani! in qual luogo! in qual cimento son io!

Du. Or non salterai dalla finestra a basso, tutto

previdi: da quì non uscirai senza avermi prima interamente compiaciuto, o in questa istessa stanza averai morte, e sepolcro.

Nin. Ah Signor Duca . . .

Du. Ah Ninetta . . .

Nin. Pietà . . .

Du. Pietà cerco ancor io . . .

Nin. Sentitemi . . .

Du. Sentimi tu ancora . . .

Nin. Ve ne priego . . .

Du. Tel comando . . .

Nin. Ubbidisco.

Du. Qual io sia è a te noto o Ninetta: se non possiedo il tuo bello, io son morto. Confesso la debolezza mia; il conservar la vita è naturale istinto anche alle fiere; io t' amo, ti adoro a segno, che per te darei gli stati, il sangue, la vita: tutto ti offro, e tutto sarà poco se di me averai pietade. Cara Ninetta! cedi al tuo destino, e preparati a mutar stato: concedimi volontariamente ciò che posso torre per forza: pensa che merito acquisti, essendo meco pietosa, e sdegno mi accendi, essendo meco crudele: pensa che sei in luogo ove sperar non puoi umano ajuto; e pensa che l' ostinazione tua ti costerà la morte: parla, rispondi.

Nin. Signore: eccovi a piedi una infelice, e moribonda donzella; tal mi chiamo, perchè tra poco a tenore de' vostri detti cadrò vittima volontaria, ed innocente del vostro sdegno, avendo già stabilito perder la vita, ma non l' onore. Perchè Signore, perchè per breve diletto

vostro, volete a me dare una vita di pene, e di pianto, con rovinarmi per sempre? ah no, non mi togliete ciò che non potrete più restituirmi; mutate pensiero; ve ne priego per queste lagrime che verso, per questi sospiri che dal cuore tramando, per queste agonie ove mi riducete: e appunto perchè sono chiusa, sola, in vostre mani, e senza speranza di soccorso, trionfi la ragion vostra, la vostra gloria. Qual vanto è per voi combatter l'onor mio così poco difeso? qual amore può destarvi nel petto una misera, ed infelice che a vostri piedi stà per boccheggiar l'anima? qual pentimento vi rimarrebbe dopo il fallo per avermi resa miserabile, e disonorata? ah no, resti nel fondo del mare ogni vostro reo pensiero. Vinca il dover vostro il senso ribelle, e mi averete per sempre obbligata: anzi pensando che l'onor mio nel momento fatale che sperava l'ultimo conflitto, fu dalla vostra gloria salvato, vi amerò finchè ho vita come mio benefattore, mio Padre, mio Nume tutelare . . . non dico più . . . eccomi . . . disponete di me . . . non ho più difese, non ho più forze, nè più parole: mi pongo avanti al Gran Nume Eterno punitor de' malvagi: pensate, e risolvete; voi parlaste, io parlai, nè più potrei volendo.

quì siede in terra non potendo più.

Du. Ninetta io t'intesi: dimmi, cosa credi tu che sia l'onore?

Nin. Il maggior bene, la gioja più preziosa che aver si possa nel mondo.

Du. L'accordo . . . chi saprà che sei tu senza onore?
Nin. Io stessa.
Du. E temi tu di te medesima?
Nin. Sì.
Du. Ma in apparenza resterai onorata.
Nin. Ma in sostanza una infelice, una svergognata, una rea avanti al supremo Giudice eterno.
Du. Eh via, sei una pazza, e più pazzo io che t' ascolto.
Nin. Oh Dio! non vi accostate!
Du. Cara mia adorata Ninetta, ecco il momento tanto da me sospirato, vieni fra le braccia.
va per abbracciarla.
Nin. Ah Madre mia e dove sei? (*quì s' avvede del quadro ov' è il ritratto della Matrona.*) Ah Madre mia! giungeste a tempo: la vostra povera figlia sta per perdere l' onore, salvatela voi dagl' insulti di un Cavalier dissoluto. *con espressione piangendo.*
Du. Con chi parli tu? *sorpreso.*
Nin. Con la mia cara Genitrice, eccola; o cara! o dolce! o Madre mia diletta!
Du. Tua Madre? questo è un ritratto.
Nin. No, Signor Duca, no. Ella è mia Madre: cara mia Genitrice vi bacio, e ribacio, e bagno del giusto pianto mio: come! lontana ancora, udiste la vostra Ninetta?
Du. Qual sospetto mi gela! qual timore reprime, e doma la mia sregolata passione! Parla meco Ninetta . . . Che dici tu? conosci chi sia l' originale di questo ritratto?

Nin. Come? se lo conosco? è la Madre mia, che cinque giorni addietro in Napoli lasciai.

Du. Vedi se t' ingannassi.

Nin. Ingannarmi! una figlia non vuol conoscere sua Madre? ella è sì al vivo espressa, che sul principio, credei parlar con essa realmente.

Du. Ha tua Madre per la sua persona segno veruno?

Nin. Sì Signore, ha sul sinistro ginocchio tre segni violetti, e sul destro braccio ove al collo confina, un grosso neo vermiglio.

Du. Oh segni! ebbe tua Madre altri figli fuor che te?

Nin. No.

Du. Conoscesti mai tuo Padre?

Nin. Mai: sempre che di lui domandava a mia Madre, versava ella fiumi di lagrime, e taceva singhiozzando.

Du. Ti ha dato nulla di oro, o di giojelli, al partir tuo?

Nin. Che oro, che giojelli, oltre a questo cerchietto d' oro, non mi ha dato altro; e pure mi disse tenerlo caro, che un giorno potrebbe con esso esser felice.

Du. Datelo, quanto l' osservo; vi son lettere incise intorno?

Nin. Sì, eccolo. Vi sta una D. un A.

dà l' anello al Duca.

Du. Osserva l' anello con maraviglia, e legge. Duca Albachiara. Ah cara figlia! ah sangue mio! ah fortunata Ninetta!

prorompe in dirottissimo pianto.

Nin. Che dite? *scostandosi con stupore.*

Du. No, non fuggite, venite al paterno seno: voi siete mia Figlia, vostro Padre son io.

Nin. Possibile!

Du. Sì: ecco in paterno amore cangiato il mio dissoluto affetto: non intendeva i moti del sangue, e li credei violenze d' amore.

Nin. Che sento!

Du. A mille segni, a quel ritratto da voi conosciuto, a ribalzi del cor mio che par che voglia uscir dal mio petto, per figlia vi riconosco.

Nin. Dunque una figlia son io non di legittimo matrimonio! dunque è disonorata la povera Madre mia?

Du. No, v' ingannate: la sposai di parola, per altro se non Dama, figlia di nobil letterato, e distinto; sono ormai quattro lustri, che incinta la lasciai: fingendo patria e nome partir dovetti, essendo allora per miei capricci un Avventuriere militare: promisi al ritorno sposarla, e portai meco questo suo ritratto, ed in questo suo ritratto, ed in questo mio palazzo disabitato di campagna lo riposi: andai nella battaglia sotto Parma, e colà fui mortalmente ferito, anzi creduto morto; ristabilito poi, feci ad arte fin a Napoli arrivare la falsa notizia; e quasi pentendomi aver fede promessa a chi non vantava nobiltà pari alla mia, sposai una Dama . . .

Nin. Oh Dio!

Du. Ascoltate . . . Sposai una Dama, e senza ottenere figli, dopo due lustri di vita coujugale, lasciò l' umana spoglia, e Vedovo io rimasi. Di lei più non mi sovvenne; e se

talor mi sovvenne, temei che se fosse a lei noto esser io vivente, potesse costringermi a sposarla.

Nin. Ah caro Padre, e di quanti falli siete voi reo!

Du. È vero.

Nin. L' ira del Cielo tarda talora, ma poi più terribile giunge.

Du. È vero, è vero amata figlia; muterò costumi, e vita. Sposerò vostra Madre, la farò quì venire, e voi sarete la mia delizia, il mio core, l' amore mio.

Nin. Oh caro Padre!

Du. Oh figlia mia diletta! scordatevi gl' insulti, le offese, gli assalti.

Nin. Tutto mi scorderò, se sposate la cara Madre mia.

Du. Lo giuro: ora spedirò sollecito Corriere, venite meco; è giorno di maraviglie: venite.

Nin. Cieli non fate che sia un sogno la mia felicità. *viano.*

SCENA V.

Camera della Principessa.

Principessa, e Duchessina Eularia.

Pri. Duchessina?

Du. Cara Madre, dov' è Ninetta?

Pri. Scordatevi di lei, ella simula onestà, affetta modestia; ma è una ipocrita, una scaltra, una scellerata: ama il Contino Aurelio, e tende a divenirle Sposa.

Du. (Piacesse al Cielo.) Chi ciò vi disse?

Pri. Il Duca d'Albachiara, il di cui Maggiordomo è Zio di Ninetta.

Du. Ah Madre mia siamo ingannate . . .

Pri. Lo so, state saressimo ingannate, se levato non avessi subito da casa mia l'ostacolo funesto: al Duca stesso la consegnai, acciò portata l'avesse al suo Zio.

Du. Oh Dio! e che faceste! oh tradimento! oh inganno! oh povera Ninetta! soccorretela per carità.

Pri. Perchè?

Du. È tutto inganno quanto vi disse il Duca d'Albachiara; egli è dell'onesta Ninetta lascivo amante; egli perseguita l'onor di lei, egli fintosi suo Zio la portò la scorsa notte in un solitario albergo, e l'averebbe senza meno resa vittima sventurata del suo dissoluto amore, se non avesse l'onesta donzella saltato da una finestra a basso.

Pri. Chi ciò vi disse?

Du. Ella stessa pocanzi, vedendolo in casa, mi svelò tutto l'avvenuto; e quasi temendo di nuovo tradimento cercò protezione, e pietà . . . ah così fu! cadde l'infelice un'altra volta nei lacci suoi!

Pri. Ah Duchessina, è degna di pietà la vostra credenza: ella ha cercato ingannarvi, è una scaltra, una indegna, una seduttrice: se saltata fosse da una finestra a basso, non sarebbe rimasta in vita.

Du. La salvò l'eterna provvidenza; piombò nel cadere sopra una massa di raccolto terreno, e restò illesa.

Pri. Menzogna . . .

Du. Verità . . .

Pri. Non più, tacete: sia vero, che importa a voi del suo destino? è forse qualche cosa del nostro? o una vil artéggianella ha da funestarci la pace? . . . tacete vi dissi, tacete. Intendo pur troppo l'arte vostra maestra: siete con essa di accordo; è pensier vostro mover guerra alla filiale ubbidienza del povero Contino stregato dalla magia de' vostri vezzi, con presentarle avanti la presuntuosa donzella, acciò voi più libera nudrir potreste la malnata speranza di D. Ramiro. V' ingannate; finchè son aperti questi occhi, finchè sono vivente, finchè son Madre, al sangue mio non sarà mai egli unito.

Eu. Ma l'odio vostro . . .

Pri. Ma l'odio mio contro lui è giusto, è doveroso: finger di amar la Madre, e sedurle intanto la figlia! indegno! ricordo ancora due anni indietro il coraggio ch' ebbe d'invaghirsi di voi, nel tempo istesso che a me si offeriva amante: ed io incauta credeva mie quelle visite, quando erano pretesti per vagheggiarvi di appresso.

Eu. Fu colpa mia che voi l' introduceste in casa? e che lui me veduta . . .

Pri. Non più vi dissi . . . *alterata.*

Eu. E volete . . .

Pri. E voglio che fra pochi istanti sposiate il Conte. *autorevole.*

Eu. E D. Ramiro lo soffrirà?

Pri. E chi è D. Ramiro? qual dritto ha egli mai su di noi?

Eu. La fede ch' io gli diedi . . .

Pri. Si dissolse in nulla senza la mia volontà.

Eu. Badate . . .

Pri. Badate voi à non contradirmi, altrimenti mi scorderò di esservi Madre: il Contino Aurelio . . .

Eu. Il Contino Aurelio a me con pena si annoda.

Pri. Mentite: egli vi adora; non è qual vi credete di vile oggetto amante; egli sospira il fortunato momento di strigervi fra le sue braccia.

SCENA VI.

Contino Aurelio, e detti, indi dall' opposta parte D. Ramiro.

Con. Principessa? Duchessina? eccomi a vostri piedi ad implorare . . .

Pri. La Duchessina? alzatevi, lo so, temete ch'ella non v' ami? vi crucia la dimora? sospirate il momento che a lei vi stringa?

Con. No Principessa, assai diverso pensiero sollecito a voi mi porta. Uscite d' inganno una volta; ecco che vi apro tutto il mio core. La Duchessina merita la mano di un Monarca, ma io . . . perdonatemi . . . (*ardito*) perdonatemi non l'accetto, non l' amo, e non la voglio; mi protesto avanti al gran Nume del Cielo, che sono di altro oggetto perduto amante; e se sarò costretto da voi, dal Padre, dalla forza, averà la Duchessina la mano,

ma non il core, che già da gran tempo lo donai. Non fate per pietà un mio delitto, del destino la colpa. Vi prevengo da vero Amante, da vero Cavaliere: se sarò costretto, ubbidirò al Padre, a voi, sposerò la Duchessina, pronunzierò quel funesto sì, ma senza il voto del core, che non vi sarà presente, perchè meco non è: ancor fra le sue braccia mi ricorderò sempre il primo, il dolce amor mio. Chiamatemi temerario, audace, ardito, prosuntuoso, stolto; tutti titoli soffro, ma non quel di traditore: regolatevi, pensate, e risolvete: addio. *via.*

Ram. Principessa finchè sono in vita non può la Duchessina disporre di sua mano. Ella a me la diede prima del Conte, e se credendomi morto ubbidiva al vostro impero, or che vivo son io deve ubbidire al dover d' una Dama. (*fiero e minaccevole*) Se tal voi siete, se tal voi vi vantate, non la forzate, non la costringete ad un sacrificio ingiusto, altrimenti temete in me i più disperati trasporti; prima che altri sarà possessor del mio bene, farò scorrer fiumi di sangue: andrò nel Tempio istesso e trapassargli il petto; nè saranno dal mio furore esenti, i Ministri, i domestici, i parenti, i congiunti. Chi ebbe valore d' incontrare eserciti di armati, e conquistar Cittadi, e Castelli, averà ancor coraggio conquistare a se stesso la Sposa: dissi, parto; pensateci, risolvete. *via.*

Eu. Udiste o Madre come mi ama il Conte, e come in pace mi lascia D. Ramiro? parla-

rono entrambi; io tacerò! O moglie del mio fedele, o morta. Perchè deggio annodarmi a chi mi dispezza, ed odiar chi mi adora costante? sarebbe l'istesso che pretendere dall'ombre il lume, e dal sole le tenebre: riflettete, e da par vostra decidete, io già decisi: addio. *via.*

SCENA VII.

Principessa, e poi D. Fastidio.

Pri. Dove son io! che mi accade! in casa mia tanti insulti, tanti tradimenti, tanti affronti! Olà Paggi? Servi? Filiberto? D. Fastidio?

D. F. Eccellenza, eccomi a voi.

Pri. Vedeste D. Ramiro?

D. F. Sì Signora, adesso uscìo.

Pri. Raggiungetelo, ditegli che parta da casa mia in questo istante; altrimenti ad onta delle sue bravure resterà vittima del mio furore: vado al Principe Montalto, saprà del figlio il temerario ardimento . . . . mi sentirà, mi sentirà. *via infuriata.*

S C E N A VIII.

D. Fastidio, *D. Ramiro di nuovo*, *e poi Filiberto*.

D. F. Si glie lo dirò; glie lo dirò . . . e come li dirai? come? ecco come dirò: Signor D. Ramiro . . .

Ram. Che volete? eccomi.

D. F. (O mmalora! che terribile mutria.)

Ram. Parlate? che volete? siete nunzio di duello, di risse, di zuffe sanguinose?

D. F. Mai tale cosa.

Ram. E che vi disse la Principessa? parlate se non volete che d' un colpo vi tronchi la testa.

D. F. Vi a che guajo me trovo!

Ram. Che vi disse la Principessa? parlate? già pochi altri istanti dovrete vivere; mi son posto in mente, trucidar Servi, Paggi, Cortegiani, domestici . . . dall'ira mia disperata non sarà salva nemmen ella istessa . . . . parlate? che dir mi dovete da sua parte? che men vada da quì. *fiero assai.*

D. F. Non Signore.

Ram. E che?

D. F. Che ve state, che no ve pigliate collera, che ella vi vol bene . . .

Ram. Chi?

D. F. La Principessa: (meglio na papocchia, ca perdere la capocchia.)

Ram. Ve lo diss' ella?

D. F. Gnorsì essa propria, che ve state a gusto vuosto. (Si dico vattenne mme ne fa zoffritto.)

Ram. Non mentire Vecchio ribaldo.

D. F. Non Signore, così mi disse . . .

Fil. Eccellenza salvatevi, fuggite!

Ram. Filiberto, tu mi conosci, e m' imponi fuggire!

Fil. So il valor vostro, ma so ancora che siete mortale; il numero, il sito, opprimon talvolta anche i più forti; la Principessa ebbra di sdegno, chiama gente, prepara armi, spedisce corrieri, opra da disperata; v' impone partir di casa sua...

Ram. E voi che mi diceste?

D. F. Mo me dà na cagliosa.

Fil. Cosa vi disse D. Fastidio?

Ram. Che rimanessi, che non montassi in collera, ch' era serenata.

Fil. Ah nol credete! salvatevi, sarà tra poco tutto il palazzo in armi.

Ram. E voi ancor mi tradite!

D. F. (Chi mi salva dalle sfrittole!)

Ram. V' intendo; macchinate ancor voi contro di me: cercaste farmi restare, acciò franco più vi riuscisse arrestarmi chiuso fra queste mura; mori . . . *snuda la sciabla.*

D. F. Misericordia.

Fil. Eccellenza per carità . . .

Ram. Mora . . .

Fil. Per pietà . . .

Ram. Scostati Filiberto, che do a te.

D. F. Misericordia sono innocente.

Ram. Sia di costui il primo sangue che macchiar deva questo suolo.

Fil. Pensate a voi, salvatevi, fuggite, non è capace costui di tradimento.
Ram. Vado.
Fil. Riponete il ferro.
Ram. Pria di riponerlo troncherò cento teste.
partendo verso le stanze della Principessa.
Fil. Dove andate?
Ram. A vender cara la vita mia.
Fil. Se amate la Duchessina, fuggite.
Ram. Io fuggire!
Fil. All' aperto, al largo almeno.
Ram. E bene, vado. Il cortile del palazzo sarà il campo di Battaglia, addio. *via.*
Fil. D. Fastidio alzatevi.
D. F. Ajutatemi per carità, io sconocchiò.
Fil. Tra poco vedrete una strage; vado: cieli assistenza!
D. F. Mo me ne vado nella mia stanza, e me varrejo.

SCENA IX.

D. Fastidio, e Contino Aurelio.

Con. Vecchio, dov' è Ninetta?
D. F. Perchè la cercate Eccellenza?
Con. A voi non preme saperlo, ella dov' è?
D. F. Eccellenza nol so.
Con. Nol sapete! viva il Cielo farò cose da disperato.
D. F. Signore in conscienza nol so, anzi io ancora la vo cercando.
Con. E perchè?
D. F. Ve lo dirò; io amo Ninetta più di me stesso, ho intenzione sposarla, mi piace tanto; è bellina bellina.

Con. Che sento!

D. F. È vero che sono un poco avanzato, ma le farò carta di dannazione, e la dichiarerò Eretica universale di tutte le mie difficultà.

Con. Voi amante di Ninetta!

D. F. E tra poco maritello ancora.

Con. Prima ti passerò il cuore. *snuda la spada.*

D. F. Misericordia Eccellenza . . . (e che giornata è chesta!)

Con. Parla Vecchio insensato... chi ami tu? *fiero.*

D. F. Cecca la Zellosa. *tremando.*

Con. E perchè dicesti amar Ninetta?

D. F. Sgarrò. . . . .

Con. Se ardisci più nominarla, misero te, misero te! *via.*

D. F. Dalle diavolo, dalle. Pigliate gusto co D. Fastidio.

SCENA X.

Principessa, D. Fastidio, poi Filiberto.

Pri. Partì D. Ramiro?

D. F. Eccellenza io nol so.

Pri. Come nol sapete! non gl'imponeste da mia parte partire?

D. F. Se glie lo diceva cotullo mi sficcagliava.

Pri. Dunque l'imbasciata . . .

D. F. Nce la po fare V. E.

Pri. Ah vil Uomo, vi vorrei dare questo stile nel core.

D. F. (Chesto che mmalora è? sciabola, spada, e stile, e che giorno è questo per me!

Fil. Eccellenza partì D. Ramiro.

Pri. Il Principe Montalto dov' è?
Fil. Ecco che entra.
Pri. Partite voi: raddoppiate nella **Sala**, e **nel**l' anticamere le guardie.
Fil. Eccellenza sì. D. Fastidio in sala **siete voluto**.
D. F. E chi mi vole?
Fil. Un Galessiero. *via.*
D. F. No Galessiero? mo so ghiuto: adios **D. Fastidio**. *via.*

SCENA XI.

Principe Montalto, e detto, poi Duca d'Albachiara, e Ninetta.

Mon. Principessa, ho che dolermi con voi.
Pri. Principe ho di che lagnarmi.
Mon. L'Unghero Militare pretende la Duchessina...
Pri. Il Contino vostro figlio apertamente la rifiuta...
Mon. La Duchessina ama però D. Ramiro.
Pri. Il Contino però ama Ninetta.
Mon. Chi ve lo accerta?
Pri. Egli stesso poc' anzi in faccia mia rifiutò la Duchessina, e si dichiarò d'altra fiamma acceso...
Mon. La Duchessina istessa poc'anzi ancora si protestò non voler mio figlio, mentre ama D. Ramiro.
Pri. Dunque . . .
Mon. Dunque . . .
Pri. Ho io di che lagnarmi.
Mon. Anz' io ho di che dolermi.
Pri. Mia figlia non sposerà me vivente D. Ramiro.
Mon. E mio figlio finchè ho fiato non vedrà più Ninetta.
Du. Principe, Principessa, ritorno a voi nunzio felice: vengo a dar pace e riposo a più sconvolte famiglie: questa ch' io presento . . .

Pri. È la bella che amate.

Mon. È quella che ci funesta.

Du. No, non è vero: questa che vi presento è l' unica figlia mia.

Pri. E come?

Du. Sì Principe, e Principessa, udirete maraviglie; credetelo sull' onor mio. Ella mi nacque da D. Emilia.

Pri. D. Emilia che voi in Napoli amaste . . .

Du. E sposai di parola. Partir dovetti per le guerre d' Italia, e incinta la lasciai. Ella mi credette estinto; io del primo amore pentito, sposai altra Dama; lasciò questa l' umana spoglia, e ritornato in libertà, non pensai più a D. Emilia, nè alla concepita prole; anzi temendo che costringer mi potesse a sposarla credendomi vivo, le feci giunger novella, che nelle accennate guerre era caduto estinto, avendo nel tempo de' miei amori seco nome, e patria mentito. Tutto saprete; per ora vi basti sapere che questa è l' unica mia figlia, e che D. Emilia è sua Madre; a mille segni, al ritratto da lei conosciuto, a questo anello da me donatole quando sposo a lei mi giurai; a ribalzi del core, a moti del mio sangue, son certo ch' ella è sangue mio.

Pri. Dite il vero, amate voi il Contino Aurelio? *a Ninetta.*

Mon. Non mentite se Dama siete, amate voi mio Figlio.

Nin. V' ingannerei se vi dicessi do no.

Du. La vostra Duchessina sposa contro il suo genio il Contino Aurelio: ed egli sposa la Du-

chessina senza la sua volontà: ama questa D. Ramiro; arde Ninetta per il Contino: e perchè far volete quattro amanti miseri, ed infelici? perchè volete sino alla morte renderli sventurati, quando il Cielo altrimenti dispone? giacchè vive D. Ramiro; giacchè nobile è Ninetta, mutisi scena, e da torbido ed ombroso bosco, comparisca piacevole ed allegra deliziosa. Abbia la Duchessina il caro suo D. Ramire; abbia il Contino la sospirata Ninetta, e seco in dote tutti gli stati miei: D. Ramiro già Maresciallo di Campo, della Duchessina è degno: Ninetta già mia Figlia, è ben degna del Contino. Via, torni per tutti sereno il Cielo, da torbido e minaccioso: a che quel pensare? tutti lieti, tutti amici, tutti in pace, tutti parenti.

Pri. Principe?

Mon. Principessa?

Pri. Voi che ne dite?

Pri. Io son contenta.

Mon. Ed ancor io: senza mistero non tesse mai tante vicende il fato.

Pri. Ecco la Duchessina.

SCENA Ultima.

Duchessina Eularia, poi D. Ramiro, Contino Aurelio, D. Fastidio, e tutti.

Eu. Eccomi o Madre.

Pri. Tacete, vi accolgo fra le mie braccia.... no, non temete: oggi tutti lieti, tutti in pa-

ce, tutti parenti. Olà venga quì D. Ramiro, chiamate il Contino Aurelio. Attendete.

Eu. Cara la mia Ninetta voi quì!

Nin. E con mio Padre.

Eu. E dov'è vostro Padre?

Du. Son io Duchessina.

Eu. Voi! cara Madre che dice Ninetta? che dice il Duca?

Pri. Sì Figlia, dicono il vero, tutto saprete, son Padre, e Figlia, ora l'ha scoverti il caso.

Eu. Oh Ninetta non più, ma dolce mia Duchessina.

Nin. Or più che mai vostra Serva, ed amica.
si abbracciano.

Eu. Ma lasciatemi D. Ramiro.

Nin. Ma lasciatemi il Contino.

Pri. Cara Duchessina è vivente ancor vostra Madre?

Nin. Sì, lode al Cielo.

Du. Fra tre giorni la vedrete Sposa al mio fianco: ho spedito sollecito Corriere, acciò quì si porti di volo, e dalle onorate sue miserie passi alle meritate grandezze.

Con. Eccomi a voi.

Ram. Che si vuole da me?

Pri. D. Ramiro, ecco la vostra Sposa.
gli dà la Duchessina.

Mon. Contino, ecco la vostra Ninetta.
gli dà Ninetta.

Ram. E fia vero!

Con. E non sogno!

Eu. Oh me contenta!

Nin. Oh me beata!

Du. Tutto saprete a miglior tempo; vi basti solo sapere che Ninetta è mia figlia, e vi porta in dote quanto possiedo.

Con. Padre? è vero?

Mon. Si Figlio, lo è pur troppo.

Ram. Ah Principessa!

inginocchiandosi avanti la Principessa.

Con. Ah padre!

fa l' istesso al padre.

Pri. Alzatevi.

Mon. Sorgete. *si alzano.*

Ram. A vostri piedi depone il Maresciallo D. Ramiro tutto l' orgoglio; e qual figlio ubbidiente vi promette tutto il rispetto.

Pri. Sorgete, vi abbraccio qual figlio.

Con. A vostri piedi genuflesso cerco o padre perdono . . .

Mon. E di qual fallo? siete la pupilla degli occhi mici.

Du. Ah Figlia! voi perdonar dovete gli amorosi miei trasporti; io non intendeva I MOTI DEL SANGUE, e li credei VIOLENZE D' AMORE.

Nin. Ogn' uno in questa terra è reo di qualche colpa; anch' io errai.

Tutti. E con chi?

Nin. Con questa Nobiltà, a cui chiedo perdono delle mie debolezze.

FINE.



[illegible]

[illegible] 2 40

[illegible] Principj del Diritto Naturale, [illegible] Politica [illegible] 80

[illegible] 2 60

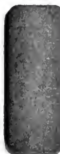
[illegible] della Chimica [illegible] 60

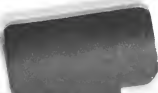
[illegible] di Chimica [illegible] 2 40

[illegible] 80

[illegible] Storia [illegible] scienze, [illegible] *Pisa*

[illegible] Asti, [illegible] *Ital.* [illegible]






NAPOLI
LEGATORIA VILLA DI CHIAIA

